TRATTATO
DE' GIOCHI
E DE'
DIVERTIMENTI
Permessi, o proibiti
AI CRISTIANI.

ASSISTENT. HISPAN. S. JEAN.
IHS

IN ROMA MDCCLXVIII.

Presso Michel'Angelo Barbiellini
alla Minerva.
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/trattatodegiochi00unse

A MONSIGNOR

D. VINCENZO MACEDONIO.

NON mi ſi poteva preſentare più favorevole ed opportuna occaſione per atteſtarvi con un atto del mio oſſequio quella ſtima e venerazione, che ho ſempre avuta verſo il voſtro diſtintiſſimo merito, che la nuova ſtampa di queſto breve Trat-

tato

tato, che al preſente eſce da' miei torchj. Eſſendo lo ſcopo di queſto libro diretto a ritrarre i Criſtiani tanto eccleſiaſtici, che ſecolari, da i profani piaceri, e divertimenti, biſognava trovare un Soggetto, a cui dedicarlo, che ſenza ſuo roſſore poteſſe leggere quelle maſſime di criſtiana pietà, che quivi s' inſegnano. Tale appunto ſiete voi, MONSIGNORE, che colla voſtra ſavia, ed eſemplare condotta vi attraete gli ſguardi di tutti, e moſtrate in pratica qual debba eſſer la vita d' un vero Eccleſiaſtico. Le ſingolari doti dell' animo voſtro unite alla generoſità del ſangue, e allo ſplendore della voſtra nobiliſ-

ſima famiglia , una delle più antiche della gran Città di Napoli , vi rendono commendabile preſſo ogni ceto di perſone . Laonde voi non avete biſogno di mendicare le lodi da' fatti de' voſtri Antenati , comecchè glorioſiſſimi , poichè potete trarle abbondevolmente da' proprj , ſenza che abbiavi parte ſe non ſe la voſtra ſteſſa virtù , della quale incominciaſte a dar ſaggio fin dalla voſtra prima adoleſcenza . In fatti appena vi portaſte in queſta Capitale del Mondo cattolico per conſacrarvi al ſervizio della Chieſa , che ſi vide in voi riſplendere tal probità d' ingegno , ſaviezza di coſtumi , e ſincero affetto di criſtiana

pietà, che fin d' allora faceſte concepire al Pubblico grandi ſperanze della voſtra perſona. Che però il Sommo Pontefice Benedetto XIV, ſaggio eſtimatore degl' ingegni, non mancò d' impiegarvi ben preſto in diverſe cariche e uffizj, acciocchè ſi conoſceſſe da tutti la prudenza, e il talento, di cui ſiete, la Dio mercè, abbondantemente fornito. L' ottimo riuſcimento degli affari a voi commeſſi vi tirò in appreſſo una gran moltitudine di varie incumbenze, facendo a gara ogni Comunità, o Luogo pio di queſta Dominante d'avervi per ſuo Superiore, e Direttore. E finalmente il regnante Sommo Pontefice CLEMENTE XIII.

TE XIII , che ha ſaputo ben conoſcere il voſtro merito , dopo aver eſperimentata la voſtra prudenza in diverſi gravi , e pubblici affari , vi ha condecorato della carica di Segretario della ſacra Congregazione de' Riti , che ora con tanto applauſo , e ſodisfazione comune eſercitate . Il voſtro diſtinto merito però fa a noi tutti ſperare , che voi ſiate per aſcendere in breve a' più alti gradi , in vantaggio , e benefizio della Santa Sede . Ma quello che mi reca maggior meraviglia , ſi è , che non oſtante tutte queſte gravi e faticoſe incumbenze , in vece di prendervi tal volta qualche ſollievo e divertimento , tutto

il voſtro piacere ponete nell' impiegare il tempo, che vi avanza, negli eccleſiaſtici ſtudj, e nelle opere pie, dando eſempj di non ordinaria, e ſoda divozione a quelle ſagre adunanze, a cui preſedete. Per queſto appunto mi ſon fatto coraggio a preſentarvi queſt' opera, la quale ſpero certo che incontrerà il voſtro genio ed approvazione. Nulla di più mi rimane a deſiderare, che voi accettiate di buon animo il mio umile oſſequio, e mi continuiate l' onore della voſtra protezione, onde poſſa dichiararmi con verità qual mi proteſto

DI VOI MONSIGNORE.

Vño, Dño, Obbño Servitore
Michel'Angelo Barbiellini.

PREFAZIONE.

Ebbene l' uomo nel felice ſtato dell'innocenza aveſſe dovuto lavorare, e attendere a qualche lodevole eſercizio ſecondo il precetto del Signore, contuttociò la ſua fatica, anzichè eſſergli penoſa, dice s. Agoſtino, gli ſarebbe riuſcita grata e dilettevole, e in conſeguenza non era per lui neceſſario alcun ſollievo o divertimento. Ma il peccato cagione di tutti i mali e diſordini, che regnano ſulla terra, cambiò la fatica dell'uomo innocente in un duro gaſtigo, e quella che doveva eſſere una gioconda occupazione, divenne pena ben dovuta alla ſua diſubbidienza. L' uomo per tanto fu condannato al lavoro, e a guadagnarſi il pane col ſudore della ſua fronte; e queſta è una porzione dell' infelice eredità, che noi ricevemmo da' noſtri primi genitori. Ma la natura umana, divenuta debole e ſoggetta a mille infermità, non potendo ſoſtenere il peſo d'una

continua fatica e occupazione ; fu d'uopo d'allora in poi dare qualche sollievo al corpo e allo spirito, affinchè potesse riparare la perdita delle sue forze. Così, a dire il vero, il sollievo e l' onesta ricreazione si è resa necessaria all' uomo dopo la sua misera caduta . Tutto ciò per altro chiaramente ci dimostra, che essendo il sollievo un rimedio alla nostra debolezza, convien servirsene con molta cautela e discernimento, acciocchè non si converta in nostro danno e pregiudizio . Imperocchè egli è molto facile, che l' ignoranza o il cattivo costume ci portino insensibilmente a seguire tutti quei disordini, che vediamo nel mondo, non essendovi cosa più pericolosa, che l' ingannarsi ove si tratta di dar luogo al piacere, e al divertimento. La regola per tanto che dobbiamo tenere, non dee essere l'usanza o il genio, ma il sentimento de' Padri, e le decisioni della Chiesa, che sono i sodi e stabili fondamenti della cristiana morale . Appoggiati sopra di questi dobbiamo esaminare tutte le cose, e secondo l' avvertimento

dell'

dell'Apostolo, abbracciare, ciò che è buono, e rigettare ciò che è nocivo. *Omnia probate, quod bonum est tenete.*

Non vi sono mancati autori sì sacri che profani, antichi, e moderni, i quali hanno parlato de' giochi, e divertimenti, ma per lo più o hanno trattato di qualcuno d'essi in particolare, o se pure in generale, non l' hanno fatto con quella estensione e chiarezza che si richiede, nè per servire d' istruzione alla condotta de' cristiani.

Giovanni Aquila, per esempio pubblicò nel 1516. un opuscolo sopra tutti i giochi, de' quali aveva cognizione, ma non vi ha mescolato nulla d' instruttivo e di morale; come nè pur il P. Boulager in un suo libro del Circo Romano e dei giochi del Circo, e in un altro del teatro, e de i giochi della scena, e in un altro intitolato de i giochi degli antichi. Queste opere sono certamente eccellenti, e ripiene di molta erudizione, ma non toccano lo spirito, nè sono utili per la riforma de' costumi.

Cicerone, e Quintiliano hanno ſpiegato a lungo i giochi di parole, ed hanno dato de' buoni avvertimenti ſopra di queſti, ma alla fine ſono Pagani, e molte loro maſſime non ſi accordano colla morale dell' Evangelio. Parlando Cicerone de' giochi d'azione, non fa quaſi motto de' giochi di fortuna, e di altri divertimenti, che ſono in oggi molto comuni nel mondo.

Paſcaſio Giuſto, e Angelo Rocca Veſcovo di Tagaſte, e Sagriſta del Palazzo Apoſtolico ſotto Clemente VIII. hanno compoſto de' libri interi contro i giochi di fortuna, ma non hanno poi preſo di mira gli altri divertimenti. Vi è ſtato chi ha ſcritto ſopra i divertimenti convenienti agli Eccleſiaſtici, laſciando da parte quelli, che riguardano i ſecolari, di maniera che le loro opere benchè buone ed utili, non poſſono però chiamarſi compite e perfette. Il celebre Thiers ſembra che ſopra ciò, come in molte altre ſue opere, abbia ſodiffatto pienamente al ſuo ſcopo, dando alla luce un trattato pieno d' erudizione ſa-

cra

cra e profana, e di eccellente dottrina ſopra tutti i giochi e divertimenti che ſono permeſſi o proibiti ai criſtiani sì laici che eccleſiaſtici ſecondo le regole della Chieſa, e il ſentimento de' Padri. Da queſto trattato noi abbiam preſo la maſſima parte della materia, che compone queſto libro, e forſe ancora l' avremmo tradotto letteralmente, ſe il deſiderio di renderlo più utile, e più adattato ai noſtri tempi, non ci aveſſe obbligato a togliere e ad aggiungere varie coſe, ſecondo che ſi è ſtimato più opportuno e conveniente. Imperocchè ſiccome il citato autore ſcriveva principalmente per quelli della ſua nazione, così ha parlato di alcuni giochi e divertimenti, che colà ſpecialmente ſono in uſo, e in prova della ſua opinione ſi è ſervito frequentemente degli ordini de' ſuoi Sovrani, de' Parlamenti, e de' decreti de' ſinodi di Francia. Per tanto ſi è creduto bene di tralaſciare i primi, e a queſti ſoſtituire quei giochi e divertimenti, che ſono più comuni nella noſtra Italia, confermando le

prove

prove delle nostre asserzioni coll' autorità de' Sommi Pontefici, de' Padri, e de' Sinodi d' Italia, non trascurando però di riportare quei della Francia, i quali tutti insieme fanno vedere l' uniformità della dottrina, e la costante tradizione della Chiesa nel condannare quegli abusi, che il costume e l' usanza vorrebbe far passare per innocenti.

Per procedere poi con qualche ordine in queste cose, che per se stesse potrebbero essere anche separate, noi trattiamo prima de' giochi di parole, o sia degli scherzi, e motti piacevoli, de' quali se ne prescrive l' uso conveniente, con le altre circostanze necessarie ad osservarsi, e ciò compone la minor parte del presente trattato. Di poi si passa a parlare de' giochi e divertimenti d'azioni distinguendo tra quelli che sono per se stessi illeciti ad ogni sorta di persone, e quelli che ad alcuni, e con certe condizioni sono permessi, ed ad altri proibiti. E quivi, secondo il sistema del Thiers non ci siamo ristretti ad esaminare i soli giochi e divertimenti

comuni ; ma ancora altri piacevoli trattenimenti come sarebbe la pittura , la lettura di certi libri , che da alcuni si riguarda come un sollievo e divertimento , ed altre cose simili . Il tutto ci è sembrato molto utile, ancorchè forse rigorosamente parlando, possa criticarsi come fuor di proposito .

Non si sono tralasciate le autorità degli antichi filosofi , ed altri gravi autori pagani per dare maggior forza agli argomenti , e per rendere la lettura più dilettevole . Sebbene però non ci possiamo troppo lusingare del felice incontro di quest' opera , poichè trattandosi di dover riprendere , e condannare quei vizj e disordini , che regnano in molti giochi e divertimenti , e che li rendono illeciti e proibiti ai cristiani , non è sì facile l' incontrare il genio della maggior parte de' medesimi . Questa sorta di libri ha avuto sempre nel mondo poco incontro , e molto meno lo ha al presente , che il libertinaggio , e il vizio vanno facendo ogni giorno maggiori progressi . Molti non vogliono leggere,

nè istruirsi di cosa alcuna, ed altri, non so se peggiori o uguali ai primi, si dilettano solamente di quei libri, ne' quali trovano il pascolo delle loro passioni. I libri d' istruzione sono riguardati come inutili, e nojosi, onde non trovano quello spaccio, che hanno le commedie, ed i romanzi. Tuttavia siccome il savio medico non cura di dar piacere e gusto all'ammalato, nè attende alle sue querele, ma unicamente cerca di restituirgli la salute, così chiunque vuole affaticarsi per il bene spirituale del suo prossimo, non dee far conto delle altrui lagnanze, nè cercare l'applauso del mondo, ma bensì procurare che delle sue fatiche possa qualcuno ritrarne profitto.

Questo è il nostro scopo, ed il nostro desiderio: benchè siamo ben persuasi, che le più forti ed evidenti ragioni a nulla valgono, se il Padre de' lumi non rischiara le tenebre della nostra ignoranza, e non parla efficacemente al cuore di chi ascolta la sue verità. Imperocchè secondo l' avvertimento dell' Apostolo s. Paolo: *neque qui plantat*

est

eſt aliquid , neque q i rigat , ſed qui incrementum dat Deus . Ad eſſo adunque convien rivolgerſi , e pregarlo inſtantemente , che ſi degni concedere la ſua benedizione a queſte miſere fatiche , acciocchè producano quel frutto , che dalla ſua grazia ſolamente ſi dee aſpettare .

APPRO-

APPROVAZIONE.

La materia dei Giochi, *e dei* Divertimenti *abbraccia un capo molto importante di dottrina, nella quale deve esser ben istruito il Cristiano, affinchè non cada nel pernicioſissimo errore di coloro, i quali, come dice il ſacro Autore del libro della Sapienza cap.* 15., *ſtimano, che queſta vita ſia fatta per divertirſi, e che ſia un puro gioco.* Æſtimaverunt luſum eſſe vitam noſtram. *Queſta materia viene lodevolmente eſpoſta in queſto libro intitolato* Trattato de' Giochi e de' Divertimenti &c. *Io per ordine del Rmo P. M. del Sacro Palazzo l' ho riveduto, ed avendovi trovato in tutto il corſo dell' opera una ſana, giuſta, ed aſſai utile dottrina, lo reputo degno della ſtampa.*

S. Niccola de' Prefetti in Campo Marzo 18. *Luglio* 1768.

F. Tommaſo Ballapani
dell' Ord. de' Pred., Pred. agl' Ebrei.

INDICE

INDICE
DE' CAPITOLI.

CAPITOLO I.

GLI oneſti divertimenti ſono in qualche maniera neceſſarj all'Uomo, atteſa la debolezza del ſuo ſpirito, e del ſuo corpo. I Santi non gli hanno diſapprovati, purchè vi ſia la debita moderazione. Pag. 1

CAPITOLO II.

I giochi di parole, e i motti piacevoli non ſono indegni de' Criſtiani: i Santi medeſimi ſe ne ſono ſerviti, ma è molto difficile l'uſarne bene e diſcretamente. Qualità che debbono avere gli ſcherzi per eſſer piacevoli. p. 6

CAPITOLO III.

Nello ſcherzare non biſogna mai offendere la carità, e quelle facezie ſono molto cattive, che ſer-

servono di preambolo alla mormorazione. Si dee avere riguardo alle qualità delle persone, colle quali si scherza. p. 13

CAPITOLO IV.

Nello scherzare si debbono evitare le parole disoneste, e i motti equivoci. p. 19

CAPITOLO V.

Non bisogna mai scherzare, nè di Dio, nè de' Santi, Le parole della divina Scrittura debbono esser sempre rispettate, nè si dee abusarne in cose facete. p. 23

CAPITOLO VI.

Conseguenze di quello che si è detto ne' capitoli antecedenti. Alcuni Santi Padri hanno creduto che gli scherzi non convengano allo spirito del Cristianesimo, e che i perfetti Cristiani se ne debbano astenere, e ciò per tre ragioni. Agli Ecclesiastici non conviene lo scherzare, almeno in certe occasioni. p. 34

CAPI-

CAPITOLO VII.

De' giochi, e divertimenti che consistono nelle azioni, ed in primo luogo degli illeciti e proibiti. Gli scherzi contro l' onestà sono opposti alla santità e purità cristiana. p. 45

CAPITOLO VIII.

De' peccati che si commettono contro la castità nel fare, o rimirare pitture o statue disoneste. Sentimenti de' SS. Padri e di altri gravi autori su di questa materia. Decreti della Chiesa che proibiscono di assolvere quelli, che fanno, o ritengono nelle loro case tali pitture o statue. p. 52

CAPITOLO IX.

La lettura de' libri osceni e profani, e de' romanzi è un trattenimento illecito e inconveniente ad ogni cristiano. Molto più poi sono da detestarsi i libri empj e libertini; ma a tutti questi si dee sostituire la lezione de' libri di vera e soda pietà. p. 69

CAPI-

CAPITOLO. X.

Gli spettacoli teatrali sono contrarj alla professione cristiana, e alla purità de' costumi. Unanime consenso degli autori più gravi nel condannarli. p. 90

CAPITOLO XI.

Delle Commedie private de' Collegj, e de' Monasterj. p. 160

CAPITOLO XII.

De' balli, delle maschere, ed altri divertimenti carnevaleschi. p. 172

CAPITOLO XIII.

De' giuochi di fortuna, detti comunemente giochi di resto. Invenzione de' medesimi. Sentimento unanime de' Gentili nel condannarli. p. 185

CAPITOLO XIV.

I giuochi di fortuna condannati da Ss. Padri, ed altri gravi Autori; dalle leggi civili e canoniche. Il guadagno che si fa in essi è illecito. p. 193

CAPI-

CAPITOLO XV.

Breve Riflessione sopra il gioco del Lotto. p. 226

CAPITOLO XVI.

De' giochi che dipendono dalla fortuna e dall' industria insieme. Condizioni e circostanze necessarie da osservarsi affinchè questi giochi siano leciti. Tutti i giochi di carte sono vietati agli Ecclesiastici, ed ai religiosi. p. 241

CAPITOLO XVII.

I Giochi d'industria o d'esercizio sono per se stessi leciti. Si debbono però osservare varie circostanze, che potrebbero renderli inconvenienti, e illeciti. p. 267

CAPITOLO XVIII.

De' divertimenti leciti, e primieramente della pesca e della caccia, ed altri consimili. La caccia colle armi è proibita agli Ecclesiastici. p. 280

CAPITOLO XIX.

Della musica, e del canto. p. 301

CAPITOLO. XX.

Delle conversazioni, e de' conviti. p. 323

CAPITOLO XXI.

Del lusso, e delle spese superflue che si fanno per i divertimenti. Danno grande che da ciò ne viene al ben pubblico, e alla Religione. p. 351

CAPITOLO XXII.

L'attacco ai giochi, e divertimenti è cattivo e peccaminoso. La vita del cristiano è vita di penitenza, e di mortificazione. p. 384

TRATTATO DE' GIOCHI E DIVERTIMENTI PERMESSI, O PROIBITI AI CRISTIANI.

CAPITOLO I.

Gli onesti divertimenti sono in qualche maniera necessarj all' Uomo, attesa la debolezza del suo spirito, e del suo corpo. I Santi non gli hanno disapprovati, purchè vi sia la debita moderazione.

LA debolezza dell'uomo è sì grande dopo la colpa originale, che non potendo egli occuparsi continuamente in azioni serie e gravi, è obbligato a prendere talvolta qualche sollievo per ricreare lo spirito, e rinvigorire le abbattute forze del corpo. Imperocchè la sua

natura non è a guisa di quei corpi celesti, i quali perpetuamente, e con ordine ammirabile s'aggirano lassù nel Cielo senza mai stancarsi. Le forze umane sono limitate, e siccome debbono esser proporzionate alle fatiche che s' intraprendono, così ben presto verrebbono meno, se del continuo si tenessero applicate. Le terre anche più fertili hanno bisogno di riposo per produrre a suo tempo frutti in maggiore abbondanza; altrimenti diverrebbono sposate ed infeconde. S. Ambrogio riporta al nostro proposito quell' antico proverbio: Ciò che si vuol fare per lungo tempo, bisogna qualche volta tralasciarlo: (1) *Quod prolixe facere vis, aliquando ne feceris.* E' una prudente e savia condotta, dice s. Agostino, il rilassare di tempo in tempo lo spirito dalle gravi occupazioni: (2) *Sapientem decet remittere aciem rebus agendis intentam.* Imperocchè, come osserva Cassiano, quest' interrompimen-

(1) *Lib.* 3. *de Virgin.*
(2) *Lib.* 2. *de Music. cap.* 11.

pimento giova molto a sostenere le fatiche senza pena e fastidio : (1) s.Gregorio il grande è di sentimento, che alle volte le virtù medesime si vengono a perdere , perchè si praticano con indiscretezza , ed all' incontro si accrescono , quando con discrezione s'intermettono : (2) *Plerumque virtus cum indiscrete tenetur , amittitur , cumque discrete intermittitur , plus augetur .*

Gli antichi Padri de' monaci non hanno creduto che gli onesti divertimenti fossero del tutto incompatibili con gli esercizj della soda pietà , e dell'austera penitenza sebbene però le loro ricreazioni fossero assai rare ed innocenti . L'Abbate Abramo , come si legge in una delle conferenze di Cassiano , (3) dimostra il vantaggio , che i monaci potevano ritrarre dalle ricreazioni , che erano loro qualche volta permesse , e conferma il suo detto coll'autorità dell' amato discepolo di Gesù Cristo .

(1) *Lib.*3. *instit. cap.*11.
(2) *Lib.*28. *Moral. cap.*6.
(3) *Collat.*24. *cap.*31.

„ S. Giovanni l' Evangeliſta, dice
„ egli ; un giorno fù veduto da un
„ cacciatore mentre aveva una per-
„ nice in pugno, la quale accarez-
„ zava per ſuo oneſto trattenimen-
„ to . Si ſtupì il cacciatore , che
„ un uomo di tanto grido, e che
„ aveva riempita la terra delle ſue
„ glorioſe azioni, ſi abbaſſaſſe a tale
„ divertimento . Onde fattoſi a lui
„ incontro gli diſſe : Siete voi quell'
„ Apoſtolo Giovanni, del quale ſi
„ parla per tutto il Mondo, e la cui
„ riputazione mi ha fatto naſcere il
„ deſiderio di vedervi ? E come mai
„ potete voi trattenervi in queſti di-
„ vertimenti così ſproporzionati al-
„ la gloria del voſtro nome ? Mio
„ amico, diſſe l'Apoſtolo, che coſa
„ tenete voi in mano ? Un arco, ri-
„ ſpoſe il cacciatore . E perchè non
„ lo tenete voi ſempre teſo e pron-
„ to ? Perchè, diſſe quegli, per-
„ derebbe la ſua forza , e non po-
„ trei ſervirmene per lanciare i miei
„ dardi quando voleſſi . Non vi ſor-
„ prenda adunque , replicò l'Apo-
„ ſtolo , ſe il mio ſpirito qualche
„ volta ſi rallenta , poichè ſe con-
„ tinua-

„ tinuamente ſteſſe applicato, s'in-
„ debolirebbe, e non potrei a ſuo
„ tempo attendere alle coſe di gra-
„ ve importanza.

Non ci dobbiamo maravigliare dopo un tale eſempio, ſe altri Santi ſi ſono talvolta trattenuti in qualche lecito divertimento, ſempre però con gran moderazione. S. Eliſabetta Regina d' Ungheria, ſecondo che riferiſce s. Franceſco di Sales, ſi trovava nell'adunanze de' paſſatempi ſenza pregiudizio della ſua divozione. s. Ignazio di Lojola, come dice il P. Maffei, invitato un giorno da un gentiluomo a giocare al trucco, benignamente vi condiſceſe. S. Filippo Neri conduceva di tanto in tanto i ſuoi figliuoli ſpirituali a qualche oneſta ricreazione, ed egli era il primo a dar principio ai giochi, ritirandoſi poi a far orazione. Finalmente nelle Comunità de' Religioſi, anche le meglio regolate, v'è il tempo della ricreazione e del ſollievo; ed i Certoſini medeſimi hanno in certi giorni della ſettimana il permeſſo d' uſcire, e di andare a prender aria. Onde da tutte queſte

ragioni, autorità, ed esempj si può concludere, che i divertimenti e i giochi non sono assolutamente vietati ai Cristiani, ma che sono di sua natura indifferenti. Siccome però non tutti sono per se stessi leciti, e quelli ancora che sono onesti, possono talvolta divenire viziosi per le circostanze, che gli accompagnano; così ne' susseguenti capitoli anderemo spiegando tutte queste cose colla maggior chiarezza, che ci sarà possibile.

CAPITOLO II.

I giochi di parole, e i motti piacevoli non sono indegni de' Cristiani: i Santi medesimi se ne sono serviti, ma è molto difficile l'usarne bene e discretamente. Qualità che debbono avere gli scherzi per esser piacevoli.

PRima di spiegare le circostanze che debbono accompagnare i giochi e i divertimenti per essere leciti, e onesti, bisogna notare che vi sono due sorte di giochi; altro di parole chiamato in latino *jocus*; altro di azioni, chiamato *ludus*. I giochi

chi di parole, secondo s. Tommaso, e s. Antonino, sono quei motti piacevoli e onesti, che si dicono per sollevare lo spirito e divertirlo; e i giochi di azioni, sono occupazioni dilettevoli, e gioconde, che hanno lo stesso fine. Sotto queste due idee noi tratteremo de' giochi, spiegando il buono o cattivo uso, che i Cristiani ne possono fare nel commercio della vita.

Il gioco di parole, chiamato ancora da' latini *urbanitas*, per significare un motto onesto, ingegnoso, e delicato, non è del tutto indegno de' Cristiani, avendolo usato tal volta quelli, che attendevano alla maggior perfezione. Socrate l'istorico racconta, che s. Macario d'Alessandria, il quale fu un prodigio di mortificazione, e d'astinenza nella vasta solitudine di Sceti, (1) era piacevole nella conversazione, e che tirava i giovani alla vita monastica con de' motti ingegnosi, e delicati. Sulpizio Severo riporta alcuni discorsi famigliari di s. Martino,

(1) *Lib.* 4. *Hist. eccl. cap.* 18.

ne' quali si leggono varie sentenze dette in una maniera molto galante. E s. Pier Damiano, benchè molto penitente e mortificato, non lascia di spargere nelle sue poesie alcuni piacevoli scherzi. Nelle opere de' santi Padri si trova usata spesse volte l'ironia per deridere gli errori degli eretici. Così per esempio s. Ireneo mette sovente in ridicolo gli errori de'Gnostici: s. Girolamo adopera frequentemente l'ironia nelle sue lettere, e ne' suoi libri contro Gioviniano, Vigilanzio, e i Pelagiani. E s. Agostino si serve della medesima figura contro Giuliano, e contro i Pelagiani, e i Manichei, e i monaci dell'Affrica, che chiama *i capelluti*, per la lunga chioma che portavano. E'vero però, che, secondo l'opinione de' medesimi Santi, è molto difficile il mantenersi ne' limiti della carità ed innocenza. Molti credono alle volte di aver detto un bello scherzo, che altro non sarà che un' impertinenza, o una puerilità, o una scurrilità, e per far mostra d'uno spirito pronto e vivace, non si guardano d'offendere la carità,

l'one-

l'onestà, e la religione medesima. Laonde affinchè lo scherzo, e il motto sia innocente, e lecito ad un Cristiano, dee avere queste tre condizioni, che non offenda nè la carità, nè l'onestà, nè la Religione. Se egli è contrario direttamente, o indirettamente a una di queste tre virtù, per quanto sia ingegnoso e sottile, non è più uno scherzo, ma un vero peccato, che dai Cristiani si dee necessariamente fuggire più che ogni altro male. Di queste condizioni parleremo nei seguenti capitoli.

E quì per dire alcune cose in generale su le qualità de' motti, e scherzi, bisogna osservare con Cicerone, che quelli sono i più belli e galanti, i quali lasciano più cose a pensare di quelle che si dicono. (1) *Surripiat admirationem, ut is qui audiat cogitet plus quam videat*. Che però l'espressioni sublimi, e figurate sono più proprie a quest' effetto; poichè, come dice Quintiliano, per ischerzare con spirito, bisogna dire le cose

(1) *Lib. 2. de orat.*

in modo diverso da quello che sono. Nè per questo si mentisce , secondo s. Agostino , perchè allora non si parla per ingannare coloro , che ci ascoltano , benchè non si dica la verità : (1) *Joca numquam sunt putata mendacia, habent enim evidentissimam ex pronuntiatione , tamquam ipso jocantis affectu , significationem animi numquam fallentis, etsi non vera enunciantis .*

Lo scherzo dee esser naturale e senza alcuna affettazione . *Cavendum est* , dice Cicerone , *ne accersitum dictum putetur* . Vi sono certi spiriti vani e deboli , che per far comparsa nelle conversazioni , preparano i loro motti , e l'istorie galanti , che vogliono raccontare, e di poi si studiano di far cadere il discorso sopra di quelli argomenti, ne' quali possono aver comodo di spacciare la lor mercanzia. Ma questi sogliono esser nojosi , e stucchevoli . Altri s' ingannano credendo , che tutto ciò, che è ridicolo , sia ancora galante , e delicato . Cicerone ne giu-

(1) *Lib. de mendac. cap.2.*

giudica diversamente, dicendo che non tutto quello che è ridicolo, è faceto: E con ragione, poichè se ciò fosse, il vizio passerebbe per virtù, e la buffoneria per urbanità. Onde lo stesso Cicerone dice, che negli scherzi ancora vi dee comparire la probità dell' ingegno: (1) *In ipso joco aliquid probi ingenii lumen elucescat.*

Nello scherzare è meglio farlo difendendosi, che provocando. *Sunt longè venustiora*, dice Quintiliano, *in respondendo, quam in provocando.* E il motivo si è, secondo Cicerone, che allora comparisce più la vivacità dello spirito, ed è cosa naturale il difendersi. Imperocchè non ci saremmo risentiti, se non fossimo stati provocati. Che però lo stesso Cicerone e Quintiliano stimano grandemente quel motto di Quinto Catulo, il quale derisо da Filippo sul suo cognome di Catulo, o sia Cane, gli disse perchè bajava: *quid latraret*; e Catulo prontamente rispose, perchè vedeva un ladro: *Furem videre*

(1) *Lib.* 1. *officior.*

respondit; alludendo alle accuse fatte contro Filippo per le sue concussioni nel tempo del Consolato. Ma queste risposte piccanti, se sono lodate dai pagani, non sono certamente secondo lo spirito del cristianesimo. L'umiltà cristiana non permette mai che si renda male per male, anzi vuole che si sopportino pazientemente l'ingiurie, e si vinca il male col bene; dal che ne viene ancora, che si tolga ogni occasione alle risse, e querele, che facilmente nascono dalle parole pungenti, e disgustose.

Finalmente negli scherzi bisogna mantenere quella gravità che conviene ad un uomo onesto: *Ne quid jocus de gravitate decerpat*, dice Cicerone. Altrimenti avviene come a taluni, che sono riputati i buffoni della conversazione, e si rendono vili, e dispregevoli. Un uomo onesto, dice Aristotile, non dee mai nè dire, ne ascoltare cosa alcuna, che sia disdicevole alla sua professione. Il che molto più conviene ai Cristiani, la professione de' quali è santa e perfetta.

CAPI-

CAPITOLO III.

Nello scherzare non bisogna mai offendere la carità, e quelle facezie sono molto cattive, che servono di preambolo alla mormorazione. Si dee avere riguardo alle qualità delle persone, colle quali si scherza.

LA discrezione è come l' anima di tutti i giochi e divertimenti. Allorchè noi vogliamo burlare, dice Quintiliano, bisogna che osserviamo, chi siamo noi, in che cosa, avanti di chi, e con qual persona vogliamo scherzare: *Primum itaque consideranda est & quis, & in qua causa, & apud quem, & in quem, & quid dicat.* Un buffone parla senza riguardo, senza misura, senza riflessione, senza ragione. Ma un uomo savio, e di spirito scherza a proposito, e con moderazione, e i suoi motti sono sempre ricevuti con piacere.

Sopra tutto si dee osservare che non si offenda mai la carità; poichè allora il motto ancorchè ingegnoso e sublime, diviene ingrato, e maligno,

gno, come osservò Seneca: (1) *Non est jocus esse malignum. Numquam sunt grati, qui nocuere sales.* Noi dobbiamo far tutto per conservare la carità, giacchè senza di questa siamo un nulla secondo l'Apostolo, o, come dice s. Agostino, senza la carità tutto è voto, e con la carità tutto è pieno: (2) *Si caritas absit, inania; si hæc adsit, plena sunt omnia.* Onde, per usare i termini dell'istesso s. Dottore, colui si fa reo di tutti i comandamenti, il quale offende la carità, dalla quale dipendono tutti i precetti: (3) *Qui contra caritatem facit, unde tota lex pendet, reus fit omnium, faciendo contra eam, in qua pendent omnia.* Non sarà adunque mai soverchia la precauzione, che noi useremo nello scherzare per non rompere la carità. Questa virtù appunto si perde, come osserva s. Tommaso, allorchè noi non ci prendiamo alcun pensiere di offendere o contristare coloro, co' quali si scherza, pur-

(1) *Lib.* 1. *epigram. veter. poetar.*
(2) *De moribus Eccl. cath. cap.* 33.
(3) *Epist.* 29.

purchè si rechi piacere alla conversazione. Tali non furono gli scherzi degli uomini pii, e virtuosi. Si narra nella Vita di Tommaso Moro, del quale è a tutti nota la gran pietà, come nella compagnia era l'uomo il più grato che vi fosse; i suoi motti erano senza fiele, e senza asprezza, ma giocondi ed onesti, nè recavano dispiacere ad alcuno. In questa maniera è lecito qualche volta ai Cristiani lo scherzare, come leggiamo averlo fatto ancora i Santi. Ma che diremo noi di coloro che si servono di certe burle come di preambolo alla maldicenza! „ Questi, dice „ s. Francesco di Sales, (1) sono „ i più fini, e velenosi maldicenti „ di tutti. La mormorazione detta „ per modo di burla, è la più cru„ dele che vi sia, perchè siccome „ la cicuta non è per se stessa molto „ velenosa, ma presa col vino è „ irremediabile; così la mormora„ zione, la quale talvolta passe„ rebbe senza arrestarsi, si ferma „ facil-

(1) *Introd. alla vita dev. part. 3. cap. 29.*

„ facilmente nel cuore degli ascol-
„ tanti , quando è presentata con
„ qualche motto gentile e giocondo.
„ *Hanno costoro* dice Davidde , *il ve-*
„ *leno dell'aspide sotto le loro labbra* .
„ L'aspide fa la sua puntura quasi
„ insensibile, e il suo veleno al prin-
„ cipio cagiona un prurito dilette-
„ vole , per mezzo del quale il cuo-
„ re e le interiora si dilatano , e
„ ricevono tutto il veleno , con-
„ tro di cui poi non vi è più rime-
„ dio . „

E pure questo vizio è tanto comune , che sembra , che gli uomini non possano insieme conversare senza far pregiudizio alla fama e riputazione di qualcuno . Onde l' Apostolo s. Giacomo ebbe a dire , che colui è uomo perfetto , il quale non offende alcuno colle parole : *Si quis in verbo non offendit , hic perfectus est vir* .

Nel burlare si dee aver riguardo di risparmiare gli amici . L'onestà , dice Cicerone , vuole che si abbia indulgenza per essi : *Parcendum est maxime caritati , nec temere in eos dicas , qui diliguntur* . E Quintiliano giudi-

giudizioſamente oſſerva, che ſi dee rigettare la maſſima di coloro, i quali vogliono più toſto perdere un amico, che un bel detto: *Longe abſit propoſitum illud, potius amicum, quam dictum perdidi.* In fatti un vero amico vale molto più, che il piacere di dire un bel motto. Onde a ragione il s. Giobbe ſi lamentava de' ſuoi amici, che deridevano la ſua ſemplicità.

Ai Grandi, e ai Sovrani è dovuto ogni riſpetto e onore: (1) *cui honorem, honorem*; per tanto non è lecito ſcherzare di loro ancorchè aſſenti. Queſti ſcherzi ordinati a ferire, e deridere i Principi contengono una mancanza di quel riſpetto ed oſſequio, che per divina legge ad eſſi è dovuto; e molte volte ancora eſpongono gli autori a gravi mali; giacchè è difficile trovare di quelli, che diſſimulino queſte ingiurie, come fece il Re Pirro, del quale racconta Valerio Maſſimo, che eſſendo ſtato motteggiato da alcuni giovani in un con-

(1) *S. Paul.*

convito, il Re li riprese, chiedendo loro che motivo avessero avuto di deriderlo. Ma quelli non sapendo come scusarsi, gli dissero: Sire, quel che noi abbiam detto è un niente, a paragone di ciò, che avremmo continuato a dire, se non ci fosse mancato il vino; al che Pirro sorridendo, li lasciò andare liberamente. Questo medesimo rispetto si dee avere verso de' proprj genitori, per non offendere la legge di Dio, che ci comanda di onorarli in ogni occasione. La carità ancora richiede che non si burlino le persone dabbene, e i poveri. Il motteggiare le prime può esser motivo, che alle volte tralascino di fare il bene, il che si oppone molto alla carità. Il deridere le seconde è una crudeltà, come riflette Cicerone benchè pagano: *Adversus miseros inhumanus est jocus*. Essi sono degni di compassione, ed è inumanità aggiungere afflizione all'afflitto. In somma la carità, che è l'anima, e il fondamento della cristiana Religione, dee regolare non solamente le nostre azioni, e i nostri affetti, ma ancora le parole, e gli

e gli ſcherzi, affinchè il ſollievo dell' animo non pregiudichi alla purità della coſcienza.

CAPITOLO IV.

Nello ſcherzare ſi debbono evitare le parole diſoneſte, e i motti equivoci.

I Cattivi diſcorſi corrompono i buoni coſtumi, dice l'Apoſtolo s. Paolo: (1) *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*. Che però da' Criſtiani nè pure per iſcherzo ſi debbono dire certi motti, che altro non fanno, che eccitare cattivi penſieri nella mente di chi gli aſcolta. Queſto è quello, che lo ſteſſo Apoſtolo raccomanda caldamente agli Efesj, dicendo loro: La fornicazione, e l'impurità nè pure ſi nomini tra di voi, come conviene a perſone ſante: (2) *Fornicatio, & omnis immunditia nec nominetur in vobis, ſicut decet ſanctos.* I ſoli ſpiriti guaſti e corrotti poſſono compiacerſi di tali diſoneſtà. Ma le anime, che hanno qualche ſentimento

(1) 1. *ad Corin.* 15. 33.
(2) *Ad Epheſ.* 5. 3.

mento di pietà , non potranno mai soffrirle , perchè sono contrarie alla purità de' costumi , la quale ci è tanto raccomandata dalla legge di Dio . Tutti convengono che le parole disoneste sono proibite dal sesto precetto del decalogo. Onde su questo principio si ordina ne'canoni penitenziali, che coloro, i quali avranno profferita una parola disonesta , benchè senza riflessione faranno venti giorni di penitenza : (1) *Qui turpiloquio , aspectuque polluitur negligens , nec vero peccare voluit , pœnitentiam aget dies viginti*. Gli Stoici si facevano gloria di chiamare le cose indifferentemente pel nome loro, immaginandosi , che le parole non avessero in se stesse cosa alcuna di cattivo . Ma la Religione cristiana , che è tutta pura, e santa , condanna ogni sorta di disonestà . Aristotile benchè pagano , vuole , che i legislatori abbiano una cura particolare di estirpare dalle città tutte le parole disoneste , perchè dalle parole, dice egli , si passa ordinariamente alle

(1) *Præcep.6.*

alle azioni: e ſopratutto biſogna che i fanciulli s'avvezzino fin dalla loro tenera età a non dire, nè aſcoltare coſa alcuna di diſoneſto. Noi vediamo pur troppo regnar queſto ſcandalo nelle città criſtiane, aſcoltandoſi in ogni parte e per le ſtrade, e per le caſe, e per le botteghe, parole così turpi e diſoneſte, che recano orrore alle perſone timorate di Dio. E quel che è peggio, non ſi hà alcun riguardo alle anime innocenti, le quali ad ogni paſſo ſono in pericolo d'incontrare la loro rovina. Ma guai, dice il Signore, a colui che avrà dato ſcandalo a uno di queſti puſilli; ſarebbe meglio per lui, che gli foſſe meſſa al collo una macina, e foſſe gettato nel profondo del mare: (1) *Qui ſcandalizaverit unum de puſillis iſtis, qui in me credunt, expedit ei ut ſuſpendatur mola aſinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris.*

Queſto vizio peraltro benchè ai giorni noſtri ſiaſi introdotto ancora tra le perſone ben nate, contuttociò ſempre è più comune tra la gente ordi-

(1) *Matth.* 18. 6.

ordinaria, e vile. Quello che fra le persone colte e nobili è più in uso, sono gli equivoci, vale a dire certi motti, ne' quali sotto l'apparenza di parole indifferenti si vengono a significare cose disonestissime. Questi, a dire il vero, sono peggiori delle istesse parole oscene, perchè contengono in se una malizia sopraffina, e per mezzo d' essi il veleno più facilmente s'insinua nel cuore degli ascoltanti. Conciossiachè se alla presenza di una dama si dicesse una parola disonesta, ne mostrerebbe forse disgusto e ribrezzo, ma proferendosi un motto equivoco, non così facilmente lo ributta, e in tanto si ottiene il pessimo fine di far nascere nella mente di quella cattive immaginazioni. Questa è la pessima occupazione de' moderni giovani, i quali non per altro sembra che abbiano talento e spirito, se non se per inventare questi maledetti equivoci, onde poter sedurre le anime innocenti, e incaute. Costoro sono i più accetti, e i più ben veduti nelle conversazioni, le quali pur si vogliono far passare per lecite ed innocenti. Ma

la

la purità e ſantità della noſtra Religione rigetta con orrore tutte queſte palliate diſoneſtà. I diſcorſi de' Criſtiani, dice l'Apoſtolo s. Paolo, debbono eſſere ſempre conditi col ſale della divina ſapienza: (1) *Sermo veſter ſemper in gratia ſale ſit conditus.* E noi dobbiamo aſtenerci, ſecondo l'avvertimento dello ſteſſo Apoſtolo, non ſolamente dal male, ma da tutto ciò ancora, che ha apparenza di male. (2) *Ab omni ſpecie mala abſtinete vos.*

CAPITOLO V.

Non biſogna mai ſcherzare, nè di Dio, nè de' Santi, Le parole della divina Scrittura debbono eſſer ſempre riſpettate, nè ſi dee abuſarne in coſe facete.

IDdio non dee mai eſſer l'oggetto de' noſtri ſcherzi. Queſto è l'avvertimento che ci dà l'Apoſtolo s. Paolo: (3) *Nolite errare, Deus non*

(1) *Ad Coloſſ.* 4. 6.
(2) 1. *Ad Theſal.* 5. 22.
(3) *Ad Galat.* 6. 7.

non irridetur. La sua Maestà santa, e terribile esige da noi tutto il rispetto. E poichè ci è proibito di prendere il suo santissimo nome in vano, così ancora ci è vietato di abusarci de' suoi divini attributi in cose facete e ridicole. I soli empj hanno l' ardire di metter la loro bocca in Cielo, e di deridere ciò, che non credono; e per comparire di spirito superiore agli altri, fanno pompa della loro empietà. Ma questi soffriranno ben presto la pena a loro dovuta, e saranno per tutta l' eternità l' oggetto dello sdegno giustissimo di quel Dio che in questa vita sacrilegamente disprezzarono. Chi è mai quello dice s. Pier Damiano, che faccia un gioco dell'empietà? un sacrilegio servirà di divertimento? un delitto si chiamerà ricreazione? s' inganna grandemente quello che così pensa (1) *Quis de impietate ludit? de sacrilegio quis jocatur? piaculum quis dicit risum? satis se decipit, qui sic sentit.*

Egli è altresì contrassegno di spirito incredulo il deridere il culto de' San-

(1) *Serm.* 155.

Santi, le loro reliquie, le sacre cerimonie, e generalmente tutto ciò, che dalla nostra santa madre Chiesa è approvato. Gli errori de' Calvinisti, de' Luterani, e di altri simili eretici, che hanno negato doversi ai Santi questo culto, sono stati già condannati dalla Chiesa, e mostrerebbe d'esser infetto delle loro eresie chi parlasse di queste cose sante senza quel rispetto, e venerazione che loro si dee. Come appunto fa il Boccaccio, il quale per deridere il culto delle reliquie, dice che nella Chiesa si venera un dito dello Spirito Santo, un incensiere del Serafino, che apparve a s. Francesco, una penna dell'Arcangelo Gabriele, ed altre simili empietà, le quali cose nè pure per ischerzo dovrebbero mai dirsi da' Cristiani, sebbene talvolta si dicano senza malizia e disprezzo.

Si commette ancora un gran sacrilegio abusandosi delle parole della sacra Scrittura in discorsi ridicoli e faceti. Tutto ciò che è scritto in questo divino libro, dice l'Apostolo s. Paolo, è scritto per nostra istruzione, affinchè abbiamo una ferma spe-

ranza , per la pazienza e consolazione , che ci danno le sacre Scritture : (1) *Quæcumque scripta sunt , ad nostram doctrinam scripta sunt , ut per patientiam & consolationem Scripturarum spem habeamus* . E altrove dice lo stesso Apostolo , che ogni Scrittura divinamente ispirata , è utile per istruire per riprendere , per correggere , e per condurre alla pietà , e alla giustizia : (2) *Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum ad arguendum , ad corripiendum , ad erudiendum in justitia* . Ecco l'uso pel quale da Dio ci sono state date le sacre Scritture , e non già per abusarne in giochi e facezie . Il Concilio di Trento non ha mancato di reprimere questa temerità , trattando da' profanatori coloro che si servono delle sacre lettere nelle buffonerie , nelle favole , e vanità, *ad scurrilia , fabulosa, vana*; e ordina ai Vescovi di punire severamente queste irriverenze. Il primo Concilio provinciale di Milano nel 1565.

(1) *Ad Rom.* 15. 4.
(2) 2. *Ad Timoth.* 3. 16.

1565. rinnovò quest' ordine, e ingiunse ai Vescovi di far avvertire spesso il popolo dai Predicatori, Confessori, e Curati dell' enormità di questo peccato, affine di esterminarlo del tutto.

Gli stessi Pagani più saggi hanno avuto un gran rispetto per questi divini libri, e ne abbiamo un eccellente documento nell' istoria di Giuseppe Ebreo. (1) „ Essendo stata „ terminata, dice quest' Autore, „ la traduzione della legge dai set„ tanta nello spazio di 74. giorni, „ il Re Tolomeo Filadelfo provò „ gran piacere, che il suo disegno „ si fosse così ben adempito con„ vantaggio del pubblico. Ma la „ sua gioja fu molto più grande, „ quando ascoltò questa santa leg„ ge. Non potea abbastanza ammi„ rare la prudenza, e la sapienza „ del Legislatore, che l' avea sta„ bilita. E un giorno che ne stava „ discorrendo con Demetrio, gli „ domandò, perchè mai essendo „ quella così eccellente, niun isto-

(1) *Lib.* 12. *antiq. judaic. cap.* 2.

„ rico, o poeta ne aveſſe fatta men-
„ zione ? Demetrio gli riſpoſe , che
„ eſſendo eſſa tutta divina , niuno
„ aveva oſato di parlarne , e che
„ quelli che avevano avuto tanto
„ ardire , n'erano ſtati gaſtigati da
„ Dio . Che Teopompo avendo
„ avuto l' idea d'inſerirne qualche
„ coſa nella ſua ſtoria perdè il ſenno
„ per trenta giorni, ma che avendo
„ riconoſciuto ne' lucidi intervalli
„ della ſua pazzia , che ciò gli era
„ avvenuto per aver voluto pene-
„ trare le coſe divine , e ſvelarle
„ agli uomini profani , con le pre-
„ ghiere calmò lo ſdegno di Dio e
„ ritornò al primiero ſuo ſtato .
„ Che il Poeta Teodoro avendo me-
„ ſcolato in una tragedia alcune
„ coſe , preſe dai libri ſacri, perdè
„ la viſta , e non la ricuperò ſe non
„ dopo aver riconoſciuto il ſuo fal-
„ lo , e averne domandato perdono
„ a Dio . Dal qual racconto fatto
„ avvertito il Re Tolomeo adorò
„ coteſti ſacri Libri , e ricevuti che
„ l'ebbe da Demetrio comandò che
„ ſi cuſtodiſſero con eſtrema diligen-
„ za , acciocchè non vi ſi faceſſe al-
„ cuna alterazione . A tut-

A tutto questo si può aggiungere quello che s. Agostino dice della venerazione dovuta alla divina Scrittura nell' Omelia 26. „ Io vi „ domando o miei Fratelli, e mie „ Sorelle, dice il s. Dottore, quali „ di queste due cose voi stimiate „ più, la parola di Dio, o il Corpo „ di Gesù Cristo? Se voi mi vorrete „ dir la verità, risponderete, che „ la parola di Dio non è meno sti- „ mabile, che il Corpo di Gesù „ Cristo. Che però siccome noi usia- „ mo estrema diligenza, allorchè „ ci è consegnato il Corpo di Gesù „ Cristo, che non ne cada qualche „ frammento per terra, così bisogna „ avvertire, che quando ascoltiamo „ la parola di Dio qualche vano „ pensiere non ci faccia perdere il „ frutto che da essa potremmo ca- „ vare. Conciossiachè non è minor „ delitto ascoltar la parola di Dio „ con negligenza, che far cadere „ in terra per nostra colpa il Corpo „ di Gesù Cristo. „ Un Santo, che parla in questa maniera del rispetto dovuto alla parola di Dio, sarà molto alieno dal credere, che possano i

cristiani abusarne in burle e facezie.

Che se è condannabile in ogni cristiano il mescolare le cose sacre con le profane, che dovrà poi dirsi di quei predicatori, i quali per far ridere il popolo frammeschiano coll' adorabile divina parola, o motti redicoli, o istorie facete, o alterano i fatti della sacra Scrittura in maniera, che eccitano al riso gli Uditori. E non è questa una sacrilega profanazione del Sacro ministero Apostolico? E in qual altro tempo, e luogo converrà la modestia, ed il contegno, se è sbandito dalla cattedra della verità. S. Carlo Borromeo, il quale era fornito di un vero spirito ecclesiastico, espressamente ordina nelle istruzioni ai predicatori, che non dicano mai in cattedra, cose facete, e ridicole, ma degne del tempio di Dio, e dell' edificazione degli uditori: (1) *Nè facetias, ridiculave dicta afferat, sed res eas, quæ dignæ Dei templo, dignæ charitatis moribus judicantur.* Lo stesso ancora si ordina saggiamente nelle

(1) *Instruct. prædic. cap.* 10.

le regole della Compagnia di Gesù: (1) *Caveant omnino, ne facetiis, aut inutilium rerum narratione concionem contemptibilem faciant, iisve auditores ad risum moveant.* S. Francesco di Sales dà i medesimi avvertimenti ad un Ecclesiastico in una sua lettera sopra il modo di predicare, dove tra le altre cose dice: „ Sopra „ tutto il Predicatore abbia gran ri„ guardo di non raccontare miracoli „ non veri, istorie ridicole, come „ certe visioni cavate da alcuni au„ tori di poco nome, e cose indecen„ ti, che possono render vile il no„ stro ministero „. In somma tutti quelli, che conoscono la santità della predicazione Evangelica, necessariamente confessano, essere una vera profanazione il mescolarvi le facezie, e gli scherzi. La Chiesa essendo un luogo destinato all' orazione, e alla celebrazione de' divini misterj, dee essere sommamente rispettata; or come potranno scu-

(1) *In regul. concionat. num. 16. apud Stellartium in fundam. & regul. omnium Ordin. pag. 632.*

farsi coloro, che invece di raccomandare questo rispetto, danno occasione, e motivo di profanarla con le risa, e co' vani ragionamenti? (1) „ Nel Cristianesimo, diceva San „ Giovanni Grisostomo, non vi è „ più niente di stabile, di grave, e „ di costante. Io non parlo solamente alla gente mondana, ma so „ ben io quali persone voglio indicare con queste parole. Nella „ chiesa si ride, e si scherza. Se „ alcuno dice qualche bella parola, „ tutti si mettono a ridere, e ciò che „ è più inconveniente, ancor nel „ tempo della pubblica preghiera. „ Il demonio ne gioisce, e riempie „ per così dire tutto il Mondo del suo „ spirito: Gesù Cristo è disonorato, „ e la Chiesa è trattata col maggior „ disprezzo. E con tutto ciò voi ri„ dete, e vi rallegrate, voi, che fate „ professione della vita monastica, „ voi che siete crocifissi con Cristo, „ voi che in altro non dovreste occu„ parvi, che a piangere:„ In questa maniera si lagnava s. Giovanni Crisosto-

(1) *Omel. 15. in Epist. ad Hebr.*

ſtomo del poco riſpetto portato alle Chieſe, non ſolamente da' ſecolari, ma ancora dalle perſone dedicate al culto di Dio.

Si vorrebbe ſcuſare un sì grave diſordine col preteſto, che in queſta maniera ſi alletta più facilmente il popolo ad aſcoltare la divina parola. Ma ſe non vi è altro mezzo, che queſto, è meglio contentarſi d'una ſcarſa udienza, che radunare molto popolo con sì indecenti maniere. Poichè non è mai lecito fare qualche male, per ricavarne del bene. E non è certamente piccolo male il profanare pubblicamente, e ſulla cattedra di verità le parole adorabili, e i fatti della ſacra Scrittura. La caſa di Dio ſi dee diſtinguere da i teatri, ed i ſacri miniſtri della divina parola non debbono farla da commedianti.

CAPITOLO VI.

Conseguenze di quello che si è detto ne' capitoli antecedenti. Alcuni Santi Padri hanno creduto che gli scherzi non convengano allo spirito del Cristianesimo, e che i perfetti Cristiani se ne debbano astenere, e ciò per tre ragioni. Agli Ecclesiastici non conviene lo scherzare, almeno in certe occasioni.

DA tutte le osservazioni, che noi abbiam fatte ne' capitoli antecedenti, si possono dedurre due conseguenze, che sembrano assai giuste e naturali. La prima è, che vi sono pochi scherzi spiritosi e onesti, che convengano ai Cristiani; e che, a giudicar sanamente delle cose, si dee fare pochissimo conto delle raccolte di bei motti, de' libri d' istorie profane, di novelle, di romanzi, di favole, ed altre simili cose, fatte per divertire lo spirito. In questi libri benchè vi si trovi qualche bel motto onesto, per lo più però altro non vi regna che lo spirito

rito di libertinaggio, e d' empietà, e quelli soli vi hanno piacere, che sono animati da questi sentimenti. Ma lo spirito di Dio ne fa giudicare diversamente, e non vi è cristiano di buon senso, e di pietà, che dopo aver letti questi libri, non confessi, che sono più capaci d'avvelenare le anime, che d' instruirle. E pure quanti vi sono, che gli stimano, e ne faano la loro principale occupazione, per rendersi piacevoli nelle conversazioni, e meritarsi il titolo di spiritosi e vivaci?

La seconda conseguenza è, che difficilmente si può scherzar bene, e secondo tutte quelle circostanze, che di sopra abbiamo accennate, onde sarà sempre meglio astenersene, e applicarsi piuttosto a ciò, che conferisce a mantener la pace, e la scambievole edificazione, secondo l' avvertimento di s. Paolo: (1) *Quæ pacis sunt sectemur, & quæ ædificationis sunt in invicem custodiamus.* Imperocchè non è poi segno di gran talento, al dir di Cicerone, il far

(1) *Ad Rom.* 14. 19.

ridere gli altri: (1) *Leve est totum hoc, risum movere*. Io non dico per questo, che sia assolutamente proibito lo scherzare, poichè abbiamo già disopra dimostrato, che i Santi ancora hanno creduto che ciò sia lecito e permesso; ma bensì, che si dee farlo con gran moderazione, e per servirmi dell'espressione di Prudenzio, mossi dalla grazia di Gesù Cristo:

Christus & influat in pateras,
Seria, Ludrica, verba, jocos.

Sarà ancora qualche volta lecito il motteggiare, quando può servire per convincere gli Eretici, o gl' increduli; per combattere i nemici della morale evangelica; e per far rientrare nel lor dovere i peccatori. E appunto in questa maniera Iddio trattò Adamo dopo aver commesso il suo peccato, dicendogli: Ecco che Adamo è divenuto simile a noi, sapendo il bene e il male: (2) *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum, & malam*. E Gesù Cri-

(1) *Lib. 2. de orat.*
(2) *Genes. 3. 22.*

Cristo confuse Nicodemo allorchè gli disse: Come? Voi siete maestro in Israele, e ignorate queste cose? (1) *Tu es magister in Israel, & hæc ignoras?* Così i Ss. Padri, come di sopra abbiam detto, hanno talvolta derisо gl' inimici della nostra santa Religione.

Ma siccome queste occasioni sono poco frequenti, e pochi son quelli, che siano capaci di farlo saggiamente, così non è maraviglia, se qualche santo Padre gli abbia disapprovati. „ Benchè gli scherzi, dice „ s. Ambrogio, sieno talvolta onesti, e piacevoli, tuttavia sono „ contrarj alle regole ecclesiastiche. „ Che perciò stimo, che noi dobbiamo evitare non solamente quelli, „ che sono smoderati, ma generalmente parlando, ogni sorta di „ scherzi; benchè per altro io creda, che un discorso pulito, e „ grazioso non disconvenga ad un „ cristiano: (1) „ *Non solum profusos, sed omnes etiam jocos declinandos arbi-*

(1) *Joann.* 3. 10.
(1) *Lib. offic. cap.* 23.

arbitror. Plenum tamen suavitatis, & gratiæ sermonem esse non indecorum. S. Giovanni Grisostomo era del medesimo sentimento, allorchè parlando al popolo Antiocheno, diceva(1): „ Dovendo noi esser puniti per „ tanti peccati, che abbiam com„ messi, come mai possiamo trat„ tenerci a ridere, a dire de' belli „ scherzi, e a cercare le delizie di „ questa vita? „ Le stesse cose predicava questo Santo Arcivescovo a Costantinopoli, spiegando l' Epistole di s. Paolo agli Efesj. „ (2) Quale „ vantaggio, diceva egli al suo po„ polo, trovate voi nel dire degli „ scherzi? Tutto ciò si riduce a far „ ridere gli altri. Un calzolajo si „ impiegherà forse in qualche cosa „ che non sia del suo mestiere? o „ pure provederà la sua bottega „ d' istrumenti, che a nulla gli ser„ vano? Nò cerramente. Noi non „ ci provediamo delle cose, che ci „ sono inutili. Astenetevi adunque „ dalle parole facete, perchè da „ que-

(1) *Homil. 6. in Matth.*
(2) *Homil. 17. in epist. ad Ephes.*

„ queſte ſi paſſa a dirne delle catti-
„ ve „. Rare volte adunque le bur-
le e gli ſcherzi convengono ai cri-
ſtiani che vogliono attendere alla
perfezione: E di ciò ſi poſſono
allegare due ragioni. La prima per-
chè ſpeſſo accade che gli ſcherzi,
come dice s. Baſilio, (1) ci traſpor-
tano a diſcorſi diſoneſti, e gravi ſre-
golamenti, onde per non cadere in
queſti eccesſi, biſogna aſtenerſi da
quello, che può farcene la ſtrada:
come appunto quelli, che non ſan-
no moderatamente ſervirſi del vino,
debbono del tutto aſtenerſene. La
ſeconda, perchè molte volte gli
ſcherzi ſi convertono in buffonerie,
e la buffoneria non conviene certa-
mente allo ſpirito del criſtianeſimo.
Aſcoltiamo ciò, che dice s. Giovan-
ni Criſoſtomo sù di queſto punto (2).
„ Oſſerviamo quali ſiano le qualità,
„ dice egli, che dee avere un uo-
„ mo, che per la ſua condizione
„ dee eſſer ſanto, manſueto ed umi-
„ le, e che fa profeſſione di lacri-
„ me

(1) *Conſtit. monaſtic. cap.* 12.
(2) *Homil.* 17. *in Epiſt. ad Epheſ.*

„ me, d' afflizioni, e di dolore .. „ Certamente chiunque dice delle „ buffonerie non è santo, e si ren- „ de ridicolo ancorchè fosse un „ Greco .. Questo è un carattere „ proprio de' commedianti .. Ove si „ trova la buffoneria, ivi è il di- „ sonore e l' infamia. Ascoltate „ ciò, che dice il Profeta. Servite „ il Signore con timore, e ralle- „ gratevi con tremore : *Servite Do-* „ *mino in timore, & exultate ei cum.* „ *cum tremore*. La buffoneria am- „ mollisce l'anima, la rende negli- „ gente, e le fà perdere il suo bel „ lustro. Ella è la madre delle azio- „ ni vergognose, ed eccita delle „ querele, e de' contrasti „.

Le buffonerie adunque sono vietate a tutti i Cristiani, e i motti faceti e piacevoli debbono essere usati con gran moderazione, procurando che questi ancora non siano del tutto inutili, ma che abbiano per fine e scopo qualche bene : giacchè è certo che anche delle parole inutili e oziose dobbiamo render conto al tribunale di Dio come insegna Gesù Cristo nell' Evangelo :

lo (1) : *Dico autem vobis quoniam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homnes, reddent rationem de eo in die judicii.*

Questi avvertimenti sono diretti a tutti i Cristiani, che vivono nel secolo: ma riguardo agli ecclesiastici e religiosi, il loro stato e professione gli obbliga a qualche cosa di più perfetto, e sublime. „ Le facezie, dice s. Bernardo, nella „ bocca de' secolari, sono facezie, „ ma ne' sacerdoti sono bestemmie: (2) „ *Inter feculares, nugæ, nugæ sunt; in ore sacerdotis, blasphemiæ.* „ Gli ecclesiastici, dice il sacro Concilio di Trento, debbono „ evitare i delitti ancor leggieri, i „ quali in essi sarebbono gravissimi, „ affinchè la loro condotta rechi a „ tutti venerazione„: (3) *Levia etiam delicta, quæ in ipsis maxima essent, effugiant, ut eorum actiones afferant venerationem.* In fatti le labbra del sacerdote essendo consacrate al Signo-

(1) *Mat. cap.* 12. *v.* 36.
(2) *Lib.* 2. *de consid. cap.* 13.
(3) *Sess.* 22. *cap.* 1. *de reform.*

gnore non debbono essere profanate dalle inezie e leggerezze mondane, ma custodire la scienza divina; ed esser pronte ad instruire il popolo nella sua santa Legge: (1) *Labia sacerdotis custodient scientiam, & legem requierent ex ore ejus.* Se essi, che sono il sale della terra, e la luce del Mondo, non si distinguono colle loro virtù dal comune, del volgo, a che cosa serviranno, se non ad esser conculcati e disprezzati da Dio e dagli uomini?

Lo stesso si dee dire de' religiosi, i quali avendo abbandonato il Mondo per intraprendere una vita austera e penitente, debbono dimostrare colla modestia e gravità de' costumi la sincerità della loro professione, stando lontani da ogni sorta di leggerezze. E che questo sia lo spirito della loro professione, si ricava da molte regole monastiche, nelle quali si proibisce espressamente ai religiosi le facezie, e gli scherzi. s. Basilio nelle sue constituzioni *cap.* 12. dice: „ Bisogna general-

(1) *Malach.* 2. 7.

„ ralmente condannare ogni ſorta
„ di ſcherzi, e di motti piacevoli
„ nella converſazione. Poichè av-
„ viene ordinariamente, che quel-
„ li, i quali ſi prendono queſta
„ libertà, abbandonano il retto
„ ſentiere, e l'anima diſſipando-
„ ſi nelle coſe ridicole, perde
„ tutto il vigore, ed il raccoglì-
„ mento della ſaviezza. E accade
„ ſpeſſe volte che il vizio entrando
„ per queſta ſtrada, ci traſporta
„ inſenſibilmente ai diſcorſi diſone-
„ ſti, e a gravi eccelſi. Di manie-
„ ra che è impoſſibile che la vigi-
„ lanza dell'anima ſuſſiſta con que-
„ ſto diſſipamento di parole face-
„ ti e ridicole „. Del medeſimo ſentimento è s. Benedetto, il quale nelle ſue regole, così ordina: (1)
„ Quanto alle parole vane, oziose,
„ e inutili, e agli ſcherzi e motti
„ ridicoli, noi li condanniamo aſſo-
„ lutamente, e vogliamo che ſiano
„ banditi per ſempre da qualunque
„ luogo del monaſtero, ordinando
„ ai

(1) *Cap. 6.*

„ ai religiosi di non aprir la bocca „ per simili discorsi „ .

Lo stesso si prescrive nelle regole attribuite a s. Pacomio ; in quelle de' Padri d' Oriente raccolte da Vigilio diacono ; in quelle di s. Bernardo per i religiosi Tempieri , e in molte altre , che per brevità si tralasciano . Nè tali determinazioni si possono tacciare di troppo rigore , se attentamente si considera l'obbligo , che hanno le persone religiose di dar buon esempio a tutti , e di attendere alla penitenza , al silenzio , alla mortificazione , ed esser segregati dal Mondo e dalle sue vanità col corpo e collo spirito . E' cosa vergognosa , dice s. Bernardo, che un ecclesiastico o religioso si muova a riso per le altrui facezie , ma è cosa più vergognosa che egli commova gli altri : (1) *Fæde ad cachinnos moveris , fædius moves* .

Ed ecco in breve accennate le regole che si debbono osservare ne' giuochi di parole ; passiamo ora a trattare di quelli che consistono nelle azioni . CA-

(1) *Lib. 2. de consid. cap. 13.*

CAPITOLO VII.

De' giochi, e divertimenti che consistono nelle azioni, ed in primo luogo degli illeciti e proibiti. Gli scherzi contro l' onestà sono opposti alla santità e purità Cristiana.

PEr procedere con ordine e chiarezza nella spiegazione de' giochi e divertimenti, che consistono nelle azioni, che formano la parte maggiore di questo ttattato, li distingueremo in quelli, che di sua natura sono illeciti e inconvenienti, e in quelli che per se stessi sono onesti e permessi. I primi sono sempre a tutti vietati, perchè si oppongono o all' onestà, o alla carità, o alla giustizia. I secondi, benchè leciti, non sono sempre a tutti permessi, perchè in questi si debbono avere in considerazione molte circostanze, come della persona, del tempo, del luogo, del danaro che vi s' impiega ed altre consimili, le quali trascurate possono rendere colpevole e vizioso qualunque sollievo

più

più innocente, come mostreremo in appresso.

Incominciando adunque da i primi, e particolarmente da quelli che si oppongono all' onestà e purità de' costumi, questi sono di varie sorti, ma tutti però inconvenienti ad ogni Cristiano. Imperocchè la legge di Dio ci comanda di conservare inviolabilmente la castità di spirito e di corpo, onde certi scherzi indecenti, che vanno a ferire questa bella virtù, sono sempre da abborrirsi da ogni persona onesta, non che da cristiani. Di questi giochi sembra che parli la sacra Scrittura, allorchè ci rappresenta il popolo d' Israele tutto allegro e festoso intorno al vitello d' oro. (1) *Sedit populus manducare & bibere, & surrexerunt ludere*, Tertulliano dice, (2) che questi erano giochi impuri, e che perciò la sacra Scrittura non gli ha voluti nominare. Tutti i Santi Padri convengono, che gli scherzi e piaceri lascivi, come sarebbero gli sguardi immodesti, i baci

(1) *Exod.* 32. 6.
(2) *Lib. de jejun. cap.* 6.

baci, le corrispondenze amorose, ed altre simili cose sono condannate nel sesto precetto, ove ci è proibito l'adulterio. Che perciò Alessandro VII. nell' anno 1666. condannò la seguente proposizione, che diceva: „ E' opinione probabile „ il dire, che il ricevere un bacio „ per puro piacere carnale e sensi„ bile, che nasce dal baciare me„ desimo, non sia che peccato ve„ niale, purchè non vi sia pericolo „ di consentire a qualche cosa più „ avanzata. „ Dalla condanna di questa proposizione chiaramente si ricava, che tali confidenze, tra persone di diverso sesso, non sono leggieri difetti, ma bensì gravi colpe. S. Ambrogio conferma questa verità coll' esempio di Rachele. Questa donzella, dice egli, allorchè fu da Giacobbe baciata, si mise a piangere fortemente, nè cessò mai di piangere, finchè non fù assicurata, che egli era suo prossimo parente: (1) *Extorto osculo flevit, & ingemuit, nec flere desiisset, nisi pro-*

(1) *Lib. 3. de virgin.*

proximum cognoviſſet. Giovanni Luigi Vives Maeſtro di Carlo V. nelle iſtruzioni, che dà alle donne criſtiane, non vuole che i fratelli facciano certi ſcherzi con le ſorelle, quantunque ſiano di ſperimentata virtù, pel grave pericolo, che vi può eſſere. E s. Filippo Neri gran maeſtro di ſpirito, non permetteva, che i giovani ſcherzaſſero tra di loro con le mani, e ad un ſuo penitente, che non ſi faceva ſcrupolo di fare tali ſcherzi con la ſorella, gli diſſe „ Sappi, che il Demonio eſſendo aſtuto, e maligno, inſegna a fare „ delle aſtrazioni, e dire donna, e „ non ſorella, onde poi facilmente „ induce a qualche grave peccato„.

Quanto maggiormente adunque ſaranno condannabili queſti ſcherzi tra quelle perſone, che non hanno alcun vincolo di parentela? Oh di quanti peccati non ſono cauſa queſte laſcive confidenze! Poichè è impoſſibile che in tali occaſioni non ſi accenda nel cuore quell'impuro fuoco di carnale amore, che appena colla continua vigilanza, e mortificazione ſi può tenere ſopito. Tutti i San-

i Santi sono stati molto gelosi in questo punto, ed hanno fuggito non solamente la domestichezza, e famigliarità, ma fino la conversazione delle donne, per quanto è stato loro permesso dalla carità. „ Noi, dice „ s. Girolamo, non dobbiamo pre„ sumere d'essere nè più santi di „ Davidde, nè più forti di Sansone, „ nè più sapienti di Salomone. „ Questi caddero miseramente, „ perchè non usarono quella caute„ la che dovevano; e noi credere„ mo di mantenerci saldi e fermi in „ mezzo alle più pericolose tenta„ zioni? I corpi umani, dice san „ Francesco di Sales, sono simili ai „ vetri, che non si possono portare „ insieme toccandosi, che non cor„ rano pericolo di rompersi; simi„ li ai frutti, i quali quantunque „ buoni, perdono assai nel toccarsi „ gli uni gli altri. Non permettete „ mai per tanto, dice il Santo alla „ sua Filotea, che alcuno vi tocchi „ incivilmente nè per burla, nè per „ gentilezza: poichè sebbene la „ castità potrà forse conservarsi tra „ questi atti più tosto leggieri, che

„ malizioſi; la freſchezza però , ed
„ il fiore della caſtità ne riceve
„ ſempre perdita : ma laſciarſi toc-
„ care diſoneſtamente , queſta è la
„ rovina totale della caſtità. La ca-
„ ſtità dipende dal cuore come ſua
„ origine , ma riguarda il corpo co-
„ me ſua materia . Quindi è che
„ ella ſi perde per tutti i ſenſi eſte-
„ riori del corpo , e per li penſieri e
„ deſiderj del cuore. „ Queſte con-
fidenze appunto accadono in quelle amicizie , che ſi praticano fra per-ſone di diverſo ſeſſo , che ſi chia-mano innamoramenti o ſiano cor-teggi . I cuori degli uomini e delle donne ſono talmente preſi e impe-gnati da queſti pazzi amori , i quali ordinariamente poi vanno a finire in graviſſimi eccesſi , che ſembrano di-venire frenetici ed inſenſati . Ad al-tro non penſano , di altro non ſanno parlare , che de' loro amati oggetti, e tanta è la violenza della paſſione , che talvolta ne riſente pregiudizio fin la loro ſanità . Or come mai ſi potranno ſcuſare da grave colpa queſti tali , giacchè dice il Signore, che ove è il noſtro teſoro , ivi è il noſtro

noſtro cuore ; e ſe il noſtro cuore è così violentemente traſportato per le creature , come potrà regnarvi quel ſanto e divino amore ſenza del quale è impoſſibile piacere a Dio ! E' vero che molte volte ſi paſſano gli anni interi da quei che ſono tocchi da queſta follia ſenza che accada coſa alcuna contraria alla caſtità del corpo ; ma non è però che non reſti imbrattata la caſtità del cuore da mille cupidigie , deſiderj , e penſieri malvagi , contro de' quali il Signore ci volle premunire coll' avviſarci che chi guarderà una donna con amore di concupiſcenza, già ha commeſſo il delitto nel ſuo cuore : *Qui viderit mulierem ad concupiſcendam eam , jam mœchatus eſt eam in corde ſuo*. Si credono coſtoro di poter maneggiare la paſſione la più violenta e sfrenata a lor talento , e far giungere l'amore fino a quel ſegno che eſſi vogliono. Ma pazzi ed inſenſati che ſono : chi mai , dice il Savio , avrà compaſſione di queſte anime incaute e proſontuoſe , che ſi ſono volontariamente gettate nelle fiamme , credendo di poterle eſtinguere

quando volevano? Non vi è adunque altro mezzo che fuggire questi pericoli, perchè è meglio, dice s. Cipriano, riconoscere la propria debolezza, e così mantenersi forti, che voler comparir forti, e divenire deboli: *Utilius est, infirmum se homo cognoscat, ut fortis existat; quam fortis videri velit, & infirmus emergat.*

CAPITOLO VIII.

De' peccati che si commettono contro la castità nel fare, o rimirare pitture o statue disoneste. Sentimenti de' SS. Padri e di altri gravi autori su di questa materia. Decreti della Chiesa che proibiscono di assolvere quelli, che fanno, o ritengono nelle loro case tali pitture o statue.

SUpposti i principj della pura e sana morale evangelica, secondo la quale conviene a tutti i cristiani regolare le loro azioni, non si può dubitare che non sia peccato il divertirsi nel fare, e rimirare con diletto pitture o statue capaci di risvegliare pensieri contrari alla santa purità.

purità. I pagani medesimi, che hanno dato qualche saggio di naturale onestà, hanno creduto, che non si dovesse sopportare un sì gran disordine nelle città ben regolate. Aristotile ha osservato, che è obbligo d'un saggio legislatore il proibire ne'suoi stati tali disonestà. (1) „Poichè noi „ abbiamo proibito, dice egli, di „ dire parole disoneste, egli è chiaro „ doversi ancora proibire di rimirare pitture vergognose. I magistrati adunque si prendano la „ cura, e il pensiere, che nelle „ città non vi siano pitture o statue, „ che rappresentino cose lascive. Il sentimento però di questo filosofo è stato poco seguito da'pagani, poichè Clemente Alessandrino rimprovera loro con giustizia le pitture disoneste, che ritenevano nelle loro case. (2) „La maggior parte di „ voi, dice egli, avendo rotti tutti „ i confini della pudicizia, e dell' „ onestà, fanno dipingere nelle loro „ case gl' infami amori de'demonj,

 „che

(1) 7. *Polit. cap.* 17.
(2) *Orat. exhortat. ad Gent.*

„ che adorano come loro Dei. Ador-
„ nano i loro appartamenti con
„ questa sorta di quadri, si fermano
„ a rimirarli, e a riempirsene la fan-
„ tasia , e di più fanno incidere
„ queste immagini ne' loro anelli .
„ Ecco i contrassegni della vostra
„ vita molle ed effemminata . Ecco
„ la vostra teologia piena d' obbro-
„ brio , e di sfacciataggine . Ecco
„ le lezioni , che voi prendete da'
„ vostri Dei , che sono disonesti co-
„ me voi , giacchè dice l'Oratore
„ Atenieſe , che ciascuno pensa
„ a ciò che ama . E voi lungi d'ar-
„ rossirvi nel rimirare queste infami
„ pitture , le conservate come se
„ fossero i più belli ornamenti delle
„ vostre cose . E non sapete voi ,
„ che vi dovete scordare non sola-
„ mente dell' uso , ma della vista
„ ancora , e dell' idea di queste in-
„ famità ? Sappiate che le vostre
„ orecchie , e i vostri occhi sono ca-
„ paci del peccato della fornica-
„ zione , e voi commettete l' adul-
„ terio prima con gli sguardi , che
„ con l'opere .

S. Giovanni Grisostomo declama

ancor

ancor egli contro queſti diſordini con le ſeguenti parole: (1) „Il de-
„ monio, dice egli, ſi trova ſem-
„ pre vicino ai quadri, che rappre-
„ ſentano delle nudità, e delle im-
„ magini ora di una fornicazione,
„ or di un amore ancor più impuro.
„ Poichè che vuol ſignificare quel
„ Ganimede, quell'Apollo, che cor-
„ re appreſſo ad una vergine? Che
„ coſa ſignificano queſte eſecrabili
„ figure? Da per tutto ſi vedono
„ delle ſtatue impure, laſcive, e
„ abominevoli.

S. Agoſtino deplora ancor egli a calde lagrime nel libro delle ſue Confeſſioni i pernicioſi effetti che cagionano queſte infami pitture, riferendo un paſſo della commedia di Terenzio intitolata *l' Eunuco*: (2)
„ Noi non avremmo mai ſaputo,
„ dice il s. Dottore, che coſa ſigni-
„ fichi una pioggia d' oro, caduta
„ nel ſeno d' una donna, ſe Teren-
„ zio in un luogo dell' *Eunuco* non
„ ci rappreſentaſſe un giovane vi-

(1) *In Pſal.* 113.
(2) *Lib.* 1. *Confeſs. cap.* 16.

„ zioso e sfacciato, il quale rac-
„ contando un'azione infame, che
„ aveva commessa, dice d'essere
„ stato incitato a farlo dall'esempio
„ di Giove, avendo veduto dipinto
„ in un quadro questo Nume, che
„ aveva fatto scendere una pioggia
„ d'oro nel seno di Danae per se-
„ durla.

Simili a questi furono i sentimenti degli altri antichi Padri. Perciò nel Concilio Quinisesto celebrato l'anno 692. si legge: (1) „Noi assolutamente proibiamo le immagini, „ che possono offendere gli occhi „ delle persone caste, e che sono „ capaci di corrompere il loro spirito, e d'accendere nel loro cuore il fuoco de'cattivi piaceri. E se „ alcuno avrà tant' ardire di fare „ simili pitture, ordiniamo che sia „ segregato dalla comunione de'Fedeli. Nel quarto Concilio di Milano celebrato nell'anno 1576. si decretò, che fossero puniti i pittori, e scultori, che facessero immagini, e statue disoneste, e che venisse loro inter-

(1) *Can.* 100.

interdetto l' ingresso nella chiesa, se i Vescovi lo giudicherebbero a proposito. S. Carlo Borromeo, che presedeva a questo concilio, si servì dell' autorità del concilio di Costantinopoli di sopra citato per isbandire non solamente dai luoghi pubblici, ma dalle case ancora de' secolari le immagini lascive. (1) „ Poichè, „ dice egli, gli spiriti de' cristiani „ facilmente si corrompono, e con„ cepiscono cattivi desiderj, che li „ trasportano al peccato, riguar„ dando immagini disoneste e lasci„ ve, perciò il concilio di Costan„ tinopoli con ragione le ha proi„ bite. Per tanto i Vescovi abbiano „ il pensiere, che i laici, i quali „ hanno appresso di loro simili pit„ ture, o su la tela, o nelle mura, „ diano contrassegni di vera pietà, „ o scancellandole interamente, „ o facendole aggiustare in manie„ ra, che non vi comparisca più „ niente di disonesto.

Il Venerabile Cardinal Cesare

(1) *Lib. 1. constit. & decret. synod. tit. de imag. num. 26.*

Baronio, uomo e per dottrina e per santità a tutti noto, essendo alloggiato in tempo di sua gioventù in casa de' Signori Paravicini in Roma, non potè soffrire l' immodestia d' alcune pitture, che si trovavano in quella casa: onde con santa libertà coprì con altri colori, che gli vennero alla mano, tutto quello che gli parve d' immodesto; ed empiendosi la casa di querele, che Cesare avesse deturpato quelle belle pitture, la savia padrona lo difese, dicendo, che non aveva altrimenti deturpato quelle pitture, ma bensì ne aveva levato tutto quello, che vi era di deforme.

Si narra nella Vita del Venerabile Cardinale Bellarmino, che essendo andato un giorno a visitare un Cardinale suo amico, ed avendo osservato nella sua anticamera certe immagini nude, gli disse graziosamente, che lo pregava a rivestire quei poveri nudi, che aveva veduto nel suo appartamento, perchè altrimenti essendo vicino l' inverno avrebbero molto patito. Il che avendo ben compreso il Cardinale, e ricevutolo

in

in buona parte, fece subito coprire quelle nudità, che avevano offeso la vista del Bellarmino. A sì chiare e graviautorità de' Padri, e de'Concilj aggiungeremo ciò, che di queste laide pitture, e statue ne dice Erasmo nelle sue instituzioni cristiane. (1)
„ Aristotile, scrive egli, è sì forte in
„ questo pensiere, che le statue, e
„ le pitture lascive contribuiscano
„ molto alla corruzion de'costumi,
„ che vuole, che i Magistrati delle
„ città facciano delle leggi per proi-
„ bire tutte le immagini, che pos-
„ sono indurre gli spettatori a qual-
„ che oscenità. La lingua parla
„ alle orecchie, e e la pittura agli
„ occhj; ma la pittura è incompa-
„ rabilmente più eloquente, che il
„ discorso, e penetra più a fondo
„ nel cuore dell' uomo. Sarà forse
„ quì necessario parlare della licen-
„ za, che si prendono gli scultori,
„ e pittori nelle loro opere? Essi
„ rappresentano delle cose, che sa-
„ rebbono vergognose anche a no-
„ minarsi. Le loro pitture, e statue

 „sono

(1) *Instit. Christian. homin.*

„ sono esposte in vendita nelle bot-
„ teghe, e nelle pubbliche piazze;
„ e si presentano alla vista di tutti
„ certe nudità capaci d' accendere
„ il fuoco dell' impuro amore ne'
„ cuori i più freddi ed insensibili.
„ O detestabile negligenza delle
„ leggi, e de' Magistrati!

E in altro luogo del medesimo libro dice lo stesso Autore: (1)
„ Siccome non si dee ascoltare nelle
„ famiglie cristiane alcun discorso
„ lascivo, così neppure vi si dee
„ vedere alcuna pittura impudica.
„ Poichè la pittura quantunque mu-
„ ta, parla, e insensibilmente s'in-
„ sinua nello spirito degli uomini.
„ E contuttociò non vi è disonestà,
„ che oggigiorno non si rappresenti
„ dagli Scultori, e Pittori. Se ne
„ adornano gli appartamenti, come
„ se i giovani non fossero di già na-
„ turalmente portati al male. Per-
„ chè esponete alla vista di tutti
„ quello, che la verecondia vuol
„ che si cuopra? Perchè mettete
„ sotto gli occhi de' fanciulli ciò,
„ che

(1) *Instit. Christ. Matr. post med.*

„ che non possono rimirare senza
„ pericolo della lor purità? Ma qnel
„ che è ancora più deplorabile,
„ i pittori guastano i soggetti anche
„ più santi, rappresentando tal-
„ volta i fatti della sacra Scrittura
„ con tale indecenza, e mescolan-
„ dovi tante profanità, che in vece
„ di edificare, sono occasione di
„ scandalo, e di rovina spirituale.
„ Or le pitture de' Cristiani debbo-
„ no esser simili ai loro discorsi,
„ cioè privi d'ogni immodestia e in-
„ decenza. Se voi vi dilettate delle
„ pitture, vi è cosa più propria e
„ conveniente per le case de' Cri-
„ stiani, che le azioni di Gesù
„ Cristo, e gli esempj de' Santi?
„ Se volete qualche altra cosa pia-
„ cevole, non vi sono forse tanti
„ fatti istorici, e tante figure d'ani-
„ mali, d'alberi, di fiori, e di belle
„ vedute di città, e di campagne?
„ Non vi sia dunque cosa alcuna
„ nelle vostre case, che sia capace
„ di corrompere i costumi de'vostri
„ domestici, e che dia occasione
„ di pensar male di voi.

Da questo discorso facilmente si com-

comprende non poterſi permettere ad un Criſtiano di ritenere quelle oſcenità, che, e per ſe, e per gli altri ſono occaſione proſſima di peccato. Guai a colui, dice il Signore, per mezzo del quale viene lo ſcandalo. Come adunque ſi potranno ſcuſare da grave peccato quei pittori, e ſcultori, che colle loro opere laſcive e immodeſte ſono ſtati, e ſono tuttavia occaſione di rovina a tante anime criſtiane? Come ſaranno degni di perdono coloro, che negli appartamenti, nelle gallerie, e ancor ne' pubblici cortili tengono eſpoſte agli occhj di tutti certe ſtatue, e pitture del tutto nude e indecenti? Oh di quanti peccati eſſi ſi aggravano la coſcienza, ſenza nè pur penſarvi! Coſtoro, ſecondo il comune ſentimento de' teologi, ſono in continuo ſtato di peccato mortale, e perciò indegni di ricevere i ss. Sacramenti, finchè non hanno riparato allo ſcandalo, e tolta l'occaſione di tanti peccati. Il Sommo Pontefice Clemente XI. per rimediare a queſti diſordini, promulgò un editto nell'anno 1703. agli 11. di

Agoſto,

Agosto, nel quale ordinò a tutti i parochi di visitare diligentemente le case de'loro parrocchiani, e osservare se vi fossero pitture oscene, affinchè rimediassero a questo grave scandalo. Dio volesse che diligentemente si eseguissero questi santissimi ordini, i quali per altro vediamo pur troppo trasgrediti.

Alcuni credono di rimediare abbastanza a un sì gran male col coprire con qualche tela i quadri, o le statue oscene, ma questo non è altro, che un incentivo alla curiosità. E poi chi si può assicurare, che dopo la sua morte gli eredi non ne facciano un cattivo uso? Non è questo adunque il modo di rimediarvi, ma bisogna ricoprirle in una maniera stabile, e permanente, e non potendosi fare, bisogna bruciarle e distruggerle. Nè vale il dire, che sono opere di autori eccellenti, e che non si debbono così deformare: poichè dee molto più rincrescere a chi ha un poco di fede, che si deformi, o si perda pel peccato un'anima, che è opera del grand'artefice eterno, e prezzo del Sangue di Gesù Cristo,

Criſto, che perdere una vile fattura degli uomini. Ma almeno ſarà lecito, dirà taluno, il venderle a quelli, che eſſendo di religione diverſa dalla noſtra, non hanno difficoltà di ritenerle. Così penſano quei Criſtiani, che eſſendo dominati dall'avarizia, e dall'intereſſe, non hanno alcun riguardo ne' loro negozj alle regole della criſtiana pietà. Ma come ſi può accordare queſta maſſima col precetto della carità verſo il noſtro proſſimo? Perchè eſſi ſono eretici, o anche infedeli, potremo forſe dar loro occaſione di nuovi peccati? Eglino ſono già per la ſtrada della perdizione, e noi daremo loro la ſpinta, acciocchè precipitino più profondamente negli abiſſi? È perchè preghiamo per la loro converſione, mentre nello ſteſſo tempo gli diamo occaſione di maggiormente indurarſi nel male? E quel che è peggio eſſi ne reſtano gravemente ſcandalizzati, vedendo che i Cattolici, i quali ſi gloriano giuſtamente di profeſſare una Religione tutta pura, e ſanta, per un vile guadagno non hanno difficoltà di traſgredire la legge di Dio; e così

e così è bestemmiato dagli empj il nome santo del Signore, e vilipesa la sua Chiesa. Non è adunque lecito il ritenere presso noi questa sorte di quadri, o di statue, come nè meno è permesso il venderle; ma non potendo alla loro sfacciataggine e nudità rimediarvi, bisogna totalmente disfarsene, giusta l'insegnamento che ci dà Gesù Cristo nel santo Vangelo: (1) „Se il vostr'occ„ chio, dice egli, o la vostra mano, „ o il vostro piede vi è occasione di „ scandalo, levatelo, recidetelo, „ e gettatelo via, perchè sarà me„ glio per voi entrare in Cielo senza „ un occhio, o una mano, o un pie„ de, che con tutti due gli occhj, „ le mani, e piedi essere gettati nel „ fuoco eterno. „ Cioè, se quelle cose che grandemente amate e stimate, vi sono occasione di peccato, gettatele via, perchè sarà meglio per voi salvarvi colla perdita di questi beni temporali, che andare eternamente dannati col possesso de'medesimi.

Ma

(1) *Matth.* 18. 8.

Ma se non si debbono soffrire le pitture lascive nelle case de' Cristiani, molto meno dovranno tollerarsi nella Chiesa, che è il tempio del Dio vivente. La purità de' Cristiani non è sicura neppur nella casa del Signore, nella quale si vedono qualche volta pitture e statue sì immodeste, che in vece di sollevare lo spirito de' Cristiani alla contemplazione delle cose celesti, eccitano nella lor mente torbidi pensieri, e cattive imaginazioni. E non è forse vero che tante anime innocenti hanno trovato nelle Chiese la loro rovina per la vista di certi oggetti, che non avevano mai veduti nelle loro case? Grande fu la cautela degli antichi Cristiani in questa parte. Poichè non si trova mai negli antichi monumenti alcuna pittura, o scultura di Santi, o di Angeli, o di Gesù bambino che sia del tutto nuda. Forse che quei primi Cristiani erano d' una natura più fragile della nostra?

La santa Chiesa però non ha mai lasciato di gridare contro questi abusi, ed il sacro Concilio di Tren-

Trento (1) „ ha proibito espressa-
„ mente di metter nelle Chiese
„ alcuna immagine, che abbia
„ qualche apparenza di disonestà,
„ e che prima non sia stata veduta,
„ e approvata dal Vescovo dioce-
„ sano. „ E' indicibile la premura e l'impegno, con cui s. Carlo Borromeo volle che fossero eseguiti gli ordini del sacro Concilio di Trento, ben conoscendo quel saggio e dotto Porporato, che dalla contravenzione di esso ne derivava un danno gravissimo alle anime cristiane. Che però nel suo primo concilio provinciale, (2) si comanda con ogni rigore di non esporre alcuna immagine in qualunque luogo siasi senza prima farne consapevole il Vescovo. E dopo aver detto che le immagini siano fatte in maniera, che inspirino divozione agli spettatori, vuole che i Vescovi chiamino a se tutti gli scultori, e pittori della diocesi, e facciano loro sapere quali sono quelle

(1) *Sess.* 25. *de invoc. venerat. SS. & Sacr. imag.*
(2) *Constit. part.* 1. *num.* 7.

quelle cose, che debbono evitare nelle loro opere, avvertendoli di non far mai alcuna statua, o quadro, nè per le private persone, nè per il Pubblico senza saputa de' loro Curati, altrimenti sarebbero severamente puniti, tanto essi, che coloro, che le avessero ordinate.

Il concilio provinciale d'Avignone tenuto l'anno 1594. ordina lo stesso che il Concilio di Trento, e quel di Milano, dicendo, (1) che le immagini, che sono nelle chiese, non abbiano niente nè di lascivo, nè di profano, che possa far ridere gli spettatori, e offendere la loro vista.

In quello d'Aquileja del 1596. si vuole, (2) che nelle immagini de' Santi tengasi lontana ogni disonestà, e che neppure si dipingano in un'aria galante, e mondana, nè vestansi con troppa affettazione. In somma nella chiesa non vi dee esser cosa che punto offenda la vista de' riguardanti, ma che tutto inspiri modestia e divozio-

(1) *Tit.* 26.
(2) *Rubric.* 16.

vozione. I pittori e scultori benchè cristiani, credono d'aver adempito abbastanza al loro uffizio, quando hanno imitato perfettamante la natura, senza poi nulla curarsi, se i loro oggetti inducano al vizio, o alla virtù. Ma se costoro non hanno questa cónsiderazione, dovrebbero però averla quelli, che vi presiedono per togliere dal luogo santo ogni ombra d' abominazione, e di disonestà.

CAPITOLO IX.

La lettura de' libri osceni e profani, e de' romanzi è un trattenimento illecito e inconveniente ad ogni cristiano. Molto più poi sono da detestarsi i libri empj e libertini; ma a tutti questi si dee sostituire la lezione de' libri di vera e soda pietà.

NON altrimenti che le oscene pitture conviene condannare tutti quei libri, che trattano d'amori impuri, d'oscenità, e d'istorie, che insegnano il male, come le chiama Orazio, *historias docentes peccare*. Poichè tutte quest' opere sono all' estre-

estremo pregiudizievoli ai buoni costumi, e lasciano sempre nello spirito di quelli che le compongono, o le leggono, idee contrarie alla virtù della castità. I Gentili medesimi hanno avuto questi sentimenti. Conciossiachè noi sappiamo per testimonianza di Valerio Massimo, (1) che i Lacedemoni fecero toglier via dalle loro città i libri del Poeta Archiloco, benchè eccellente nella sua arte, perchè non erano casti e onesti, ma erano più capaci di corrompere i costumi de' giovani, che d'ornare il loro spirito. Cesare Augusto ordinò che non si leggesse il libro d'Ovidio *de arte amandi*, e mandò in esilio l'autore. Si dice ancora che Virgilio essendo vicino a morte comandasse, che il suo quarto libro dell'Eneidi fosse dato alle fiamme.

Quanto più adunque la lettura di questi libri disconverrà ai cristiani, i quali debbono impiegare a onore di Dio tutte le loro cognizioni, e si debbono servire de' talenti, che dal Signore hanno ricevuti, in vantaggio

(1) *Lib.6. cap.3.*

gio della loro eterna salute, e di quella de'loro prossimi?

La Chiesa non ha mai trascurato di togliere dalle mani de' cristiani questa sorta di libri per conservare frà loro la bella virtù della castità. Questo fu lo spirito del Concilio di Nicea, al dire di Niceforo, (1) nel pronunziare l'anatema contro il libro di Ario intitolato *Talìa*, perchè lo stile era effemminato e dissoluto, e aveva molta somiglianza ai versi impuri del Poeta Sotade.

E il sacro Concilio di Trento avendo ordinato che si desse alla luce con pubblica autorità della Chiesa un indice esatto de' libri proibiti, fu questo pubblicato dal sommo Pontefice Pio IV. con alcune regole ordinate dallo stesso concilio, e susseguentemente approvate da sommi Pontefici. E nella regola settima si dice espressamente: ,,che si proibiscano ,, del tutto quei libri, che trattano ,, *ex professo* di cose lascive, e diso- ,, neste, perchè corrompono i buo- ,,ni

(1) *Lib.* 8. *hist. eccles. cap.* 1.

„ ni costumi; e quelli che gli avran-
„ no appresso di se, siano severa-
„ mente puniti da i Vescovi.

Alcuni vorrebbero difenderli col dire, che in questi libri si apprende l' eloquenza, e la maniera di spiegare con forza e vivacità i proprj sentimenti. Al che risponde il Gretsero: „ (1) che queste
„ medesime cose si trovano più
„ pure e sincere ne' libri buoni, che
„ trattano di cose serie, e utili al
„ buon costume. Che serve adun-
„ que ricorrere a questi torbidi fon-
„ ti? Chi è che non beva più vo-
„ lentieri l' acqua limpida, che
„ quella, in cui è mescolato il ve-
„ leno, benchè abbia l' arte di se-
„ parare il veleno dall' acqua? „
E s. Agostino disapprovando quelli che leggevano Terenzio per imparvi le belle parole, dice: (2)
„ Non si apprendono certamente
„ per mezzo delle laidezze con più
„ facilità le belle parole, ma per
„ mezzo

(1) *De jure & more prohib. lib.* 1. *cap.* 29.
(2) *Lib.* 1. *Confess. cap.* 16.

„ mezzo di queste s' imprimono in
„ noi più sicuramente le laidezze.
„ Io non biasimo le parole, che so-
„ no come vasi preziosi, ma il vino
„ dell'errore, che in esse ci si porge.
Quintiliano credette (1) che si do-
vesse proibire ai fanciulli la lettura
di Orazio per le molte disonestà
che in esso s' incontrano. E Lutero
benchè uomo di laidissimi costumi
scrisse: „ che credeva necessario,
„ che i libri di Giovenale, di Mar-
„ ziale, di Catullo, ed altri con-
„ simili fossero eliminati dalle
„ scuole, perchè vi erano tante
„ cose turpi e oscene, che non si
„ potevano leggere dalla gioventù
„ senza un gravissimo danno. Ed in
vero l' esperienza fa ben conoscere
grande essere il pregiudizio, che ne
ritraggono i giovani dalla continua
lettura e spiegazione di questi poeti,
riempiendosi la mente di quei pro-
fani e lascivi amori, che con tanta
eleganza sono ivi descritti.

Che se noi passiamo ad esaminare
altri libri in apparenza meno diso-

 nesti,

(1) *Lib.* 1. *cap.* 13.

nesti, come le commedie, i romanzi, che sono per le mani della maggior parte de' secolari , e Dio volesse che non fossero ancora per quelle d'alcuni ecclesiastici, converrà farne poco meno che lo stesso giudizio , e dedurne le medesime conseguenze. Imperciocchè sebbene in questi libri non vi si scorge quella sfacciata disonestà , che si vede ne'primi , onde per questo appunto si leggono con meno ribrezzo , alla fine però producono i medesimi cattivi effetti. Il veleno mescolato col dolce non perde già il suo vigore , ma lo rende meno disgustoso a chi l'assorbisce. Questi libri essendo scritti con arte e galanteria hanno una forza mirabile , per accendere ne'cuori degli uomini il fuoco dell'impuro amore , per alienarli da Dio, e indurli insensibilmente al male , di maniera che presentandosi l'occasione , facilmente si cade ne'più gravi eccessi. Anzi in questi libri si insegna la malizia e l'arte di mettere in esecuzione i perversi disegni. Gli uomini imparano a burlarsi delle loro mogli , le donne vicendevolmente de' loro mariti :

riti: i figliuoli, e le figliuole vi trovano la maniera d'ingannare la vigilanza de' loro genitori; i giovani vi apprendono le astuzie e gli artifizj di sedurre le persone incaute. Si stimano felici quelli che si trovano ne' vani intrighi di pericolose corrispondenze, e quelli che non sono mai caduti ne'lacci del demonio, accesi d'impuro amore, ne vanno da se stessi in traccia. Ed ecco come a poco a poco insinuandosi il veleno ne' loro cuori si vanno a perdere in un abisso di sregolate passioni.„Con„ciossiachè il leggere cose catti„ve, dice s. Basilio, è una strada, „ che conduce a commetterle. „ Laonde si dee star molto cauto, „ che per mezzo di letture piace„voli non si apprenda senza accor„gesene il vizio, come avviene „ a quelli, che bevono il veleno „ mescolato col mele.„ Ed in fatti si può dire de' romanzi, e de' profani drammi ciò, che s. Girolamo dice de' lascivi poeti Gentili; che mentre dilettano le orecchie con la soave melodia de' versi, penetrano fino all'anima, e se ne fanno padro-

ni: (1) *Dum aures verſibus dulci modulamine currentibus capiunt, animam quoque penetrant, & pectoris interna devinciunt.* Molti di queſti libri benchè non ſiano eſpreſſamente condannati dalla Chieſa, tuttavia potrebbe ognuno conoſcere facilmente l'obbligo, che gli corre di deteſtarli, atteſo il pericolo evidente, al quale ſi eſpone di perdere inſenſibilmente l'oneſtà, e la pietà. Tanto avvenne a quei giovani, come riferiſce Niceforo nella ſua ſtoria Eccleſiaſtica (2), che leſſero la prima volta il Romanzo intitolato l'iſtoria Etiopica, compoſto da un certo Eliodoro Fenice Veſcovo di Teſſaglia inventore di queſti libri. Che però i Veſcovi della provincia trovandoſi radunati in un Concilio, ordinarono al detto Veſcovo, o che deſſe alle fiamme quel libro, o che altrimenti rimoſſo ſarebbe dal ſuo Veſcovato, come fu di fatti per la ſua pervicacia, ed oſtinazione. Non è egli adunque un mancamento tanto leggiero il comporre,

(1) *Epiſt.* 146. *ad Damaſ.*
(2) *Lib.* 12. *Hiſt. Eccl. cap.* 34.

porre, o il leggere tali libri, giacchè un Concilio provinciale credette ben giusto d' imporre una pena sì grave a chi n' era stato l'autore.

Ma per venire a capo di tutte quelle ragioni, che debbono persuadere i cristiani, e specialmente i giovani ad avere in abominio la lettura di questi libri, piacemi ridurle a quelle due, per le quali il dotto Gersone in un trattato da lui composto l'anno 1402. condanna il Romanzo della Rosa.

Primieramente, dice egli, questo romanzo (e così noi degli altri) inspira, e aumenta i disonesti amori, ai quali pur troppo dalla nostra corrotta natura siamo trasportati; particolarmente nell' età più fresca. *Quare subministras* (parla esso all'autore) *& auges tu fœtidum hunc ignem ventis omnium leviſſimorum verborum, & auctoritate perſonæ tuæ, & exemplo.*

Secondariamente perchè egli ha dato la morte a mille, e mille, e ha indotte infinite persone, per quanto è dal canto suo, a commettere innumerabili iniquità, e continua tutto giorno a far lo stesso con lo stolto suo

libro. *Occidisti stultitia tua & incarceraſti quantum in te eſt , mille & & mille homines per diverſa flagitia , & id adhuc facis in dies per ſtolidum librum tuum.*

Da queſte due ragioni perſuaſo il Gerſone dell' empietà del libro , ne deduceva queſta conſeguenza a comune iſtruzione : che ſe egli aveſſe avuto un eſemplare di quel romanzo, e foſſe ſtato unico , e foſſe valuto molte centinaja di ſcudi , anzi che venderlo , toſto bruciato l' avrebbe . E che ſe aveſſe ſaputo, che l'autore di queſto libro prima della ſua morte non ne aveſſe fatta penitenza , non avrebbe pregato per lui , come non pregava per l'anima di Giuda ; e che quelli , che lo leggevano con cattiva intenzione , aumentavano le ſue pene , o egli foſſe dannato, o foſſe nel Purgatorio, ſuppoſta prima la penitenza .

Conferma il detto fin quì , ciò che di ſe narra s. Tereſa . Dice ella , e ingenuamente il confeſſa , che dalla lettura de'romanzi l'anima ſua ricevette un gran danno,poichè a poco a poco ſi andò eſtinguendo nel ſuo cuore

re quella fervente carità, che aveva verso Dio, e incominciando ad amare le vanità del mondo, divenne come le altre donzelle sue pari, tutta dedita ai piaceri, agli spassi, e ai profani abbigliamenti; di maniera che se Iddio non avesse avuto pietà dell' anima sua, ella sarebbe caduta come tante altre nell'abisso delle miserie. I medesimi effetti si vedono pur troppo tutto giorno in quelli che si dilettano di questi vanissimi, e pericolosi divertimenti. Onde i padri e le madri, che hanno a cuore l'educazione della loro famiglia, dovrebbero grandemente invigilare, che i loro figliuoli e figliuole non leggessero mai questa sorta di libri. Poichè oltre la ruina spirituale, che vanno sicuramente ad incontrare, ne avviene ancora, che rimangono sempre ignoranti, e pigri alle serie occupazioni.

Ma che diremo noi di coloro, che si dilettano di leggere certi libri empj e libertini, ne' quali si tende a distruggere ogni Religione, per insegnare agli uomini a vivere come i bruti, ed estinguere in

essi, se fosse possibile, quella cognizione naturale di Dio, che il Signore ha impressa ne' nostri cuori? Costoro mostrano il poco conto che fanno del tesoro inestimabile della vera pietà, mentre si espongono al grave pericolo di perderlo, con la vana e curiosa lettura di sì fatti libri, i quali contengono un veleno il più maligno che possa imaginarsi. Imperocchè gli autori de' medesimi quanto sono incrudeli, superbi, ed ignoranti delle verità incontrastabili della nostra Religione, altrettanto cercano di coprire la loro empietà con gli ornamenti d' una sublime filosofia, e d' una brillante, ma falsa eloquenza. Sotto questi seducenti allettativi feriscono mortalmente la Religione, ora con falsi ed inetti ragionamenti, che attaccano le verità, e i Misterj principali della medesima, i quali sono stati sempre riguardati come una follia da' vani sapienti del mondo: ora seminando massime contrarie ai principj della morale di Gesù Cristo: ora mettendo in ridicolo gl' insegnamenti della Chiesa. Essi negano

tutto

tutto senza portare altre ragioni della loro incredulità, che le loro medesime opinioni. Vogliono combattere la Religione cristiana senza nè pur sapere che cosa ella sia; e mentre si vogliono rendere superiori al comune degli uomini, si fanno simili agli animali insensati, non riconoscendo il pregio che hanno ricevuto da Dio d' un'anima immortale, capace di poterlo amare e godere per tutta l' eternità: (1) *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.*

Questi libri così empj e detestabili non dovrebbero trovar ricetto nelle città cristiane; ma pure vi sono certi spiriti così deboli e vani, che per comparire d' ingegno sublime, e di mente spregiudicata, si danno con avidità alla lettura de' medesimi, e restando presi dal gusto dell' eloquenza, della filosofia, e dell' erudizione, bevono insensibilmente il mortifero veleno delle loro anime. Così s' indebolisce a poco a

(1) *Psal.* 48.

poco la Fede; si perde il rispetto alla parola di Dio; si disprezzano i precetti della Chiesa, e finalmente si lascia libero il freno alle passioni, senza alcun timore de' severi giudizj di Dio.

La santa Chiesa vedendo che questo spirito d' irreligione e di libertinaggio si diffonde ogni giorno più tra i cristiani, per mezzo di questi libri, ha procurato e procura di toglierli dalle loro mani. A tale effetto il Regnante sommo Pontefice Clemente XIII. fin dall'an. 1766. scrisse ai Vescovi una fervorosa Enciclica, ove eccita il loro zelo, perchè s' adoprino con tutta la diligenza possibile ad estirpare questa peste dal cristianesimo. Ma le premure de' vigilanti Pastori non potranno avere il loro pieno effetto, se non saranno secondate dallo zelo de' Principi e Magistrati, i quali in queste occasioni principalmente si debbono servire di quella forza e autorità, che hanno ricevuta da Dio, per punire i nemici dello stesso Dio. (1) Nar-

(1) *Lib.* 1. *de natur. Deorum.*

Narra Cicerone, che gli Atenieſi eſiliarono dalle loro città il ſofiſta Protagora, e fecero pubblicamente brugiare i ſuoi libri, perchè ſul principio de' medeſimi ſi dichiarava, che dovendo parlare degli Dei, non ſapeva dire ſe queſti veramente vi foſſero, o non vi foſſero. *De Diis neque ut ſint, neque ut non ſint habeo dicere.* E Valerio Maſſimo atteſta, (1) che il Pretore Petillio avendo trovati in un' urna di pietra certi libri greci, che offendevano la religione romana, li fece bruciare in preſenza del popolo per ordine del Senato. Or ſarebbe vergognoſo, che i Principi criſtiani non moſtraſſero altrettanto zelo per conſervar illibata l'unica vera Religione.

Tanto più che a ben conſiderarla, queſti libri non ſolamente vanno a ferire e diſtruggere le verità fondamentali della cattolica Religione, che è il maggiore di tutti i mali, ma diſturbano ancora la quiete, e la pubblica tranquillità. Concioſſiachè non eſſendovi più for-

(1) *Lib.* 1. *cap.* 1. *num.* 12.

te e ſicuro freno per ritenere lo ſpirito umano ne' limiti del ſuo dovere, quanto le regole della criſtiana Religione, e il ſanto timor di Dio, ne viene, che i ſudditi ſaranno ſempre più ſoggetti e ubbidienti ai loro Sovrani, quanto in eſſi ſarà meglio fondata la noſtra ſanta Religione. Ma ſe nel popolo criſtiano vacilla la Fede, e ſi eſtingue la pietà, quale appunto ſembra che ſia l' oggetto di queſti libri, tutto ſarà in diſordine e confuſione; nè il timore delle pene temporali ſarà capace di reprimere lo ſpirito d'indipendenza, che naturalmente regna in coloro, che nè pure vogliono eſſere ſoggetti alla legge eterna di Dio. Onde per evitare queſte funeſte conſeguenze, biſogna toglierne l' origine, e procurare che i fedeli attendano più toſto alla lettura de' buoni libri, ne' quali s'inſegnano le maſſime del ſanto Vangelo, e gli obblighi del proprio ſtato.

Pur troppo già ſi apprende il vizio per li tanti cattivi eſempj, e maſſime corrotte, che regnano nel

Mon-

Mondo. Vi è adunque bisogno di difesa e di riparo per non lasciarsi sedurre e strascinare dalla moltitudine al precipizio. Ed un mezzo molto efficace e vantaggioso per premunirsi contro questi pericoli, è lo studio e la meditazione della legge santa di Dio, secondo la quale dobbiamo regolare tutte le nostre azioni. Questa è quella che ci viene grandemente raccomandata da Dio per bocca di Mosè, dicendo al suo popolo: (1) „ Le parole, e „ gli ordini del Signore staranno „ impressi nel vostro cuore: voi li „ racconterete ai vostri figliuoli; „ li mediterete quando ve ne state „ a sedere nella vostra casa, e „ quando passeggiate per istrada, „ la notte negl'intervalli del sonno, „ e la mattina quando vi svegliate; li legherete come un segno „ nelle vostre mani, li porterete „ sulla fronte, e in mezzo agli „ occhi vostri; e gli scriverete sulla soglia, e sulle imposte della „ vostra porta. In molti altri luo-

(1) *Deut.* 6. 6.

luoghi delle ſacre pagine lo Spirito Santo ci avverte lo ſteſſo, cioè di leggere e meditare continuamente quelle verità, che egli ci ha manifeſtate, per ſervirci di lume nel pericoloſo cammino di queſta vita. Per quanto iſtruiti noi ſiamo, ed illuminati, abbiamo ſempre biſogno di fortificarci contro le tentazioni interiori ed eſteriori, con uno ſtudio ſerio delle regole e delle maſſime del Criſtianeſimo, e di animarci alla virtù, alla penitenza, ed al diſprezzo del Mondo colla viſta degli eſempj di Gesù Criſto, e de' Santi. E qui è appunto ove molti s' ingannano, credendo di ſaperne abbaſtanza, quando hanno imparato i primi rudimenti della dottrina criſtiana, che s' inſegnano ai fanciulli. Donde poi ne viene quella profonda ignoranza de' doveri eſſenziali del criſtiano, quella pietà tutta ſuperficiale ed eſteriore, e talvolta ancora meſcolata di abuſi e ſuperſtizioni; e quella deteſtabile indolenza per tutto ciò che riguarda la Religione. L' ignoranza è ſtata ſempre riguardata da' Santi co-

come l' origine di tutti i mali, da' quali è ſtata afflitta in varj tempi la Chieſa, dicendo s. Giovanni Griſoſtomo, che da eſſa è nata quella folla d' ereſie, e quella ſregolatezza de' coſtumi, che fanno gemere la Chieſa, quei travagli, e quelle occupazioni vane e ſterili, in cui s' impiegano i Criſtiani. Che però i ſanti Dottori hanno ſempre raccomandato a ogni ceto di perſone lo ſtudio aſſiduo della religione, non contentandoſi di quella iſtruzione che ſi faceva nella Chieſa, ma volendo ancora che nelle caſe attendeſſero alla lettura de' buoni libri. Onde lo ſteſſo s. Giovanni Griſoſtomo parlando al ſuo popolo ſu queſto punto gli diceva: „ (1) Io „ vi avviſo alcuni giorni avanti „ del ſoggetto, di cui debbo trat„ tare, affinchè voi lo cerchiate „ nel voſtro libro, ed avendo ſa„ puto quel che ne dice la Scrit„ tura, ſiate poi più capaci d'in„ tender bene quello, che ne di„ rò io. Poichè vi eſorto ſempre, „ e non

(1) *Homil. in Lazar.*

„ e non ceſſerò mai d' eſortarvi, a
„ non ſolamente aſcoltare le iſtru-
„ zioni, che ſi fanno quì, ma di
„ leggere ancora con aſſiduità la
„ Sacra Scrittura, quando ſiete
„ nelle voſtre caſe. Io ho ſempre
„ procurato d' iſpirare queſt'affet-
„ to a quelli, co' quali mi ſono
„ trattenuto in privato „. E il gran dottore s. Girolamo preſcrivendo a Leta dama romana le regole, che dovea tenere nell' educazione della ſua figliuola, le dice tra le altre coſe: „ Subitochè ella incomince-
„ rà a creſcere, ſi occupi a leg-
„ gere la Sacra Scrittura, e ne'
„ Profeti, e negli Apoſtoli s'iſtrui-
„ ſca delle nozze ſpirituali, che
„ debbono unire la ſua anima a
„ Dio. E' neceſſario, che ogni
„ giorno ella vi renda conto della
„ ſua lettura. E' neceſſario che el-
„ la ſappia i Salmi a mente, che
„ ritiri il ſuo ſpirito da i penſieri
„ del Mondo, occupandolo in que-
„ ſti ſacri cantici; che impari a
„ regolare la ſua vita ne' proverbj
„ di Salomone, che ſi avvezzi colle
„ meditazioni dell' Eccleſiaſtico a
„ met-

„ metterſi ſotto i piedi tutte le va-
„ nità del Mondo; che oſſervi gli
„ eſempj di coraggio e di pazienza
„ ne' libri di Giobbe: che quindi
„ paſſi agli Evangelj per averli ſem-
„ pre nelle mani, e che ſi appli-
„ chi con tutto il ſuo cuore agli
„ Atti degli Apoſtoli, e alle loro
„ Epiſtole „.

Ora ſe in ogni tempo è ſtato neceſſario, che i criſtiani foſſero bene iſtruiti della loro Religione, lo è molto più al preſente, in cui l'ignoranza e il cattivo coſtume fa un' aſpra guerra all'Evangelio. Onde ſe noi abbiamo a cuore la ſalute dell' anima noſtra, non ſolamente dobbiamo deteſtare la lezione di tutti quei libri, che c' inducono al vizio, ma di più conviene a queſti ſoſtituire i libri di vera e ſoda pietà, affinchè ogni giorno ci avanziamo nella cognizione di Dio, e c'iſtruiamo de' noſtri doveri.

CAPITOLO. X.

Gli spettacoli teatrali sono contrarj alla professione cristiana, e alla purità de' costumi. Unanime consenso degli autori più gravi nel condannarli.

BEnchè in ogni tempo e in ogni secolo e particolarmente nel presente molti uomini e per pietà insigni, e per dottrina abbiano scritto contro i profani spettacoli teatrali, onde sembri inutile il più trattenersi sopra un tale argomento; tuttavia lo scopo di questo libro non ci permette di passare totalmente sotto silenzio il principale di tutti i divertimenti, e nel quale trovando i mondani la loro piena sodisfazione, cercano tutte le strade per giustificarlo. Imperciocchè osserva Tertulliano, che l' ignoranza dello spirito umano non è mai tanto profontuosa, nè pretende mai di meglio filosofare e raziocinare, che allorquando si vuole ad essa proibire l' uso di qualche divertimento, e di

e di qualche piacere, di cui è in poſſeſſo, e che crede poter legittimamente godere. Allora è quando ella ſi mette in parata, e diviene ſottile ed ingegnoſa: s'immagina mille preteſti per ſoſtenere il ſuo dritto, per timore di reſtar priva di ciò, che la luſinga, e giunge finalmente a ſegno di perſuaderſi, che ciò, che ella deſidera, ſia oneſto ed innocente. Da queſto principio naſcono ogni giorno i rilaſſamenti nella morale criſtiana. Le perſone carnali, e di mondo amano le coſe dilettevoli, e conformi alle legge della carne; ed amandole ſi vanno figurando che ſiano innocenti, e figurandoſelo ne reſtano in certa maniera convinte, onde avviene che operano con danno graviſſimo della loro coſcienza, malgrado i più puri lumi della grazia. Ora applichiamo queſta maſſima generale al punto particolare che trattiamo. Gli ſpettacoli teatrali ſono dilettevoli, ſono autorizzati dall' opinione comune, ſono frequentati da perſone gravi ed eccleſiaſtiche, ſono permeſſi da' Principi, dunque ſono leciti ed in-

no-

nocenti . Così ragionano i difensori de' Teatri . Si oppongano pure a questi tali le massime del santo Vangelo, gli obblighi del cristiano, l' autorità de' Padri, e de' Concilj, l' esempio de' Santi; queste sono tutte ragioni per loro vane e insufficienti, perchè l' amore del piacere gli ha persuasi al contrario, e sarebbe cosa troppo incomoda per essi il lasciarsi rimuovere dalla falsa loro persuasione. Certamente non è così facile il convincere queste persone, e far loro vedere, non esser leciti al cristiano gli spettacoli teatrali, ogniqualvolta non vogliono arrendersi alle autorità delle Sacre Scritture, de' Concilj, e de' Padri, sopra le quali si fondano tutte le altre verità della nostra santa Religione . Onde se negano questa, potranno altresì negare le altre verità più certe, e più chiare della morale evangelica, le quali non hanno nè migliori prove, nè più forti e convincenti autorità della presente .

Tuttavia per farli arrossire, se è possibile, del loro errore, sarà bene

ne quì riportare alcune autorità de' Gentili, i quali benchè privi de' lumi soprannaturali, hanno conosciuto e riprovato, come inconveniente ad un uomo onesto, il divertimento delle commedie. Riferisce Plutarco (1), che Solone condannò le tragedie fin dalla loro origine. Lo stesso autore attesta (2) che gli Atenieſi credevano, che i poemi drammatici fossero cose sì indecenti, e insopportabili, che vi era una legge tra loro, la quale proibiva agli Areopagiti di far le commedie: e che i Lacedemoni non soffrivano, che nelle loro città si rappresentassero commedie, o tragedie, per timore di non ascoltare, nel divertirsi, coloro, che rappresentavano cose contrarie alle loro leggi. Platone (3), a persuasione di Socrate, gettò le sue commedie nel fuoco, onde poi lo stesso filosofo potè scrivere nella sua Repubbli-

(1) *In Solon. vita.*
(2) *De gloria Athen.*
(3) *Diog. Laert. in vita Plat.*

pubblica (1): Noi non riceviamo nella noſtra città nè la tragedia, nè la commedia, perchè ſono contrarie alla ſemplicità de' coſtumi, e ad altro non ſervono, che ad innacquare l' erbe cattive, cioè a fomentare le paſſioni, le quali biſognerebbe interamente eſtirpare. Ariſtotile (2) voleva che i legislatori non permetteſſero ai giovani d'andare alle tragedie, affinchè non s' imbeveſſero in quella tenera età delle pernicioſe idee di ſtragi, e di tradimenti.

Le leggi Romane (3) non mancarono di condannare le commedie, perchè avendo notato d' infamia i commedianti, ſembra, che voleſſero diſtruggere da' fondamenti il teatro medeſimo, vietando con queſta graviſſima pena l' eſercizio d'un meſtiere sì infame. Ovidio, benchè non

(1) *De Repub. lib.* 33.
(2) *Polit. lib.* 7. 17.
(3) *Leg. ſi fratres. Cod. ex quibus cauſ. irrog. infamia. Leg. Signa; & Leg. Si qua Cod. de ſpectaculis.*

non foſſe di rigida morale, così parlava ad Auguſto de' teatri, chiedendo che foſſero diſtrutti come ſeminarj d' iniquità. (1).

Attamen hoc fatear, ludi quoque ſemina præbent
Nequitiæ: tolli tota theatra jube.

E altrove dice, che i teatri ſono gli ſcogli della pudicizia, perchè ivi ſi radunano uomini e donne per vedere e per eſſer vedute. (2).

Spectatum veniunt, veniunt ſpectentur ut ipſæ,
Ille locus caſti damna pudoris habet.

Tacito racconta ne' ſuoi annali, (3) che i più ſavj de' Romani ſempre deteſtarono le commedie e i comici. E finalmente Seneca gran moraliſta de' Gentili, e che fà vergogna ad alcuni de' criſtiani, dice, (4) che non vi è coſa più dannoſa, che trattenerſi in qualche ſpettacolo, poichè allora i vizj più facilmente s'inſinua-

(1) *In ſua apolog. lib. 2. Triſt.*
(2) *De arte amandi lib. 1.*
(3) *Annal. lib. 4. cap. 8.*
(4) *Epiſt. 7.*

siuuano per mezzo del piacere, e qnelli, che li frequentano, sempre se ne tornano a casa più viziosi, e più malvagi. *Nihil vero tam damnosum, quam in aliquo spectaculo desidere. Tunc enim per voluptatem facilius vitia surrepunt. Quid me existimas dicere? Avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior.* Ciò basti per quelli che non vogliono prestar fede alle autorità de' Padri, de' Concilj, e delle Sacre Scritture, affinchè, se non hanno perduto il lume naturale, conoscano essere inconveniente ad un vuomo savio e onesto il frequentare i teatri. Ma per coloro, che sono meno indocili, ma egualmente pregiudicati, conviene usare i soliti argomenti, che ci somministra la Religione. Tutte le autorità de' SS. Padri sono conformi su questo punto: noi però ci contenteremo di riferirne alcune poche, e quelle particolarmente, che dimostrano essere illeciti gli spettacoli ai cristiani, perchè sono la scuola di mille vizj, e il fomento delle umane passioni.

S. Cipriano nell' epistola a Dona-

to

to parlando degli ſpettacoli dice: „ Oh quanto danno recano ai coſtu„ mi le rappreſentanze degl' iſtrio„ ni! Qual fomento danno eſſe mai „ alle ſcelleratezze, qual alimento „ ai vizj! Commuovono i ſenſi, „ ammolliſcono gli affetti, nè vi „ manca l'apparente ſcuſa di un „ oneſto piacere, acciocchè più ſo„ avemente s' inſinui il male negli „ uomini „. Tertulliano nel trattato degli Spettacoli condanna e ripruova queſti divertimenti, come inconvenienti al criſtiano per molte ragioni, cioè perchè non vi è coſa alcuna negli ſpettacoli, che Iddio non condanni, eſſendo eſſi nel numero delle pompe del demonio, alle quali noi abbiamo rinunziato nel ſanto batteſimo; perchè i pagani medeſimi giudicavano che uno era divenuto criſtiano, allorchè ſi allontanava da queſte profanità, onde l'abborrire gli ſpettacoli era contraſſegno d' aver abbracciato la Religione criſtiana; perchè è impoſſibile di conſervare in mezzo a queſti pericoli quei ſentimenti di pietà, che dee ſempre avere un

cristiano nel suo cuore; perchè tutti gli oggetti, che ivi si presentano, sono adattati ad allontanarci da Dio, e attaccarci alle creature; perchè è cosa ridicola il pretendere di poterne fare buon uso, e di riferirli a Dio; e finalmente perchè la vita d' un cristiano in questo mondo dee consistere nelle lagrime della penitenza per ottenere da Dio il perdono delle proprie colpe, nella fuga de' piaceri, e nella cognizione della verità. Lattanzio Firmiano ripruova ne' seguenti termini gli spettacoli teatrali: „ Che cosa fanno „ gli sfacciati commedianti, dice „ egli, (1) i quali insegnano, e in„ spirano l'impurità? Questi effem„ miati fingono d' esser ciò, che „ non sono, e si studiano di com„ parire altrettante femmine ne'lo„ ro abiti, nel loro camminare, e „ ne' loro gesti lascivi. Che dirò „ io di questi buffoni, che tengo„ no scuola di scostumatezza, e che „ con finti adulterj insegnano a„ commetterne de'veri? Che faran-

„ no

(1) *Lib. 6. instit. divin. cap. 20.*

„ no i giovani, e le donzelle ve-
„ dendo come si commettono que-
„ ste infamità senza rossore, e co-
„ me tutti le rimirano con piacere?
„ Essi imparano da ciò quel che
„ possono fare. Questi oggetti ac-
„ cendono ne' loro cuori il fuoco
„ dell' impurità, che s' infiamma
„ per mezzo della vista. Ciascu-
„ no gli approva allorchè vi ride,
„ e non solamente i fanciulli, a'
„ quali non si dee far gustare il
„ male, prima ancora che lo pos-
„ sano distinguere, ma anche i
„ vecchi, a' quali è vergognoso il
„ commettere quei peccati, che
„ più disdicono alla loro età, ap-
„ prendendo i vizj del teatro, se ne
„ tornano alle loro case più sco-
„ stumati. Bisogna adunque fuggi-
„ re gli spettacoli non solamente,
„ affinchè i vizj non facciano alcu-
„ na impressione su i nostri spiriti,
„ nè turbino la pace e la tranquil-
„ lità de' nostri cuori; ma in oltre
„ acciocchè non ci lasciamo strasci-
„ nare dal costume del secolo alle
„ lusinghe del piacere, che ci di-
„ stolgono da Dio, e dalle opere

„ buone , che dobbiamo fare „ .

Così quest' eloquente Scrittore s' affaticava di ritirare i cristiani dagli spettacoli , perchè contrarj alla purità . Consimili a questi erano i sentimenti di s. Giovanni Grisostomo gran persecutore de'teatri, mentre parlando al suo popolo così diceva : „ Sì , miei fratelli (1) , il „ demonio è quello , che ha fatto „ un' arte di questi divertimenti , „ per tirare a se i soldati di Gesù „ Cristo , e per abbattere tutto il „ vigore , e indebolire le forze della loro virtù . A questo fine egli „ ha fatto innalzare i teatri nelle „ pubbliche piazze , ed esercitando e formando egli medesimo „ questi buffoni , se ne serve come „ d' una peste per infettare gli altri . S. Paolo ci ha proibito le parole scorrette , e quelle che tendono a un vano divertimento , e „ il demonio ci persuade d' amare le une , e le altre . Ma ciò , „ che è ancora più pericoloso , è „ il soggetto , pel quale gli spet-

„tato-

(1) *Homil. 6. in cap. 2. Matth.*

„ tatori si lasciano trasportare alle
„ risa più smoderate. Imperocchè
„ quando questi buffoni proferisco-
„ no qualche parola disonesta, si
„ vedono i più stolti gioire, e ral-
„ legrarsi smoderatamente. Gli ap-
„ plaudiscono per quelle cose, per
„ le quali dovrebbero lapidarli, e
„ così per un infelice piacere, si
„ tirano addosso la pena d'un fuo-
„ co eterno. Conciossiachè lodan-
„ doli per queste follie, persuado-
„ no loro di farle, e si rendono
„ più degni di loro della dannazio-
„ ne eterna. Se tutti si accordas-
„ sero a non rimirare le loro scioc-
„ chezze, cesserebbero ben presto
„ di farle, ma vedendo, che voi
„ tutto giorno lasciate le vostre oc-
„ cupazioni per assistere a questi
„ spettacoli, raddoppiano il loro
„ ardore, e s'applicano maggior-
„ mente a queste vanità. Io non
„ dico questo per iscularli, ma per
„ farvi vedere, che voi siete la
„ causa principale di questi srego-
„ lamenti, assistendo ai loro gio-
„ chi, e passandovi le intere gior-
„ nate. Voi siete, che in queste

„ deteſtabili rappreſentanze profa-
„ nate la ſantità del matrimonio,
„ e diſonorate alla preſenza di tutti
„ queſto gran Sacramento. Poiche
„ quelli, che rappreſentano queſti
„ infami perſonaggi, ſono meno col-
„ pevoli di voi, che li fate rappre-
„ ſentare, che gli animate con le
„ voſtre riſa, con i voſtri applauſi,
„ e che vi affaticate in tutte le ma-
„ niere per abbellire queſt' opera
„ del demonio. Nè mi dite, che
„ tutto ciò, che nella ſcena ſi rap-
„ preſenta, è una finzione. Im-
„ perocchè queſta finzione ha ca-
„ gionato molti veri adulterj, e ha
„ diſtrutta la pace di molte fami-
„ glie. E quello, che maggior-
„ mente mi affligge ſi è, che que-
„ ſto male eſſendo molto grande,
„ non ſi riguarda come male, ma
„ rappreſentandoſi queſta ſorta di
„ delitti ſi ſentono riſonare gli ap-
„ plauſi, e le grida di gioja. Chi
„ può ridire quanto queſte finzio-
„ ni rendano le perſone adultere, e
„ come inſpirino la sfacciataggine,
„ e l' impurità a tutti coloro, che
„ le rimirano? „ S. Agoſtino pian-

ge amaramente nelle sue confessioni il trasporto, che egli aveva avuto per li teatri, ne' quali dice, che vi trovava le immagini delle sue miserie, e il fomite de' suoi sregolati amori. E questo è appunto uno de' motivi, per cui tanto sono amati i teatri da' moderni cristiani, perchè vi trovano rappresentate le loro passioni, ed espressi al vivo gl' intrighi de' loro profani amori, e quello che gl' istrioni dicono fintamente sulla scena, gli spettatori lo rappresentano in realtà nelle case.

Or sebbene tutte queste autorità e ragioni de' Ss. Padri siano capaci di convincere chiunque senza prevenzione va in cerca della verità, tuttavia i difensori degli spettacoli non si arrendono alle medesime, anzi dicono, che le autorità degli antichi Ss. Padri non si possono adattare ai moderni teatri, i quali sono molto più purgati degli antichi, nè vi si vedono quelle sfacciate disonestà, che si rappresentavano ne' teatri de' Gentili. Ma questo grand' argomento cade facilmente a terra. Poichè egli è certissimo, che non

tutte le commedie degli antichi erano così sfacciate e disoneste, come pretendono i nostri moderni difensori, il che si dimostra e dalle tragedie di Seneca, che sono pervenute fino a noi, le quali sono più castigate, e corrette che molte delle moderne, e da quello, che dice Plauto, il quale benchè molto sfacciato nelle sue commedie, tuttavia per allettare gli spettatori al teatro, promette loro nel Prologo della commedia intitolata degli Schiavi, di rappresentare una favola, la quale non sia così impudica e disoneſta, come le altre.

Profecto expedit fabulæ huic operam dare,

Non pertractate facta est, neque item ut cæteræ.

Neque spurcidici insunt versus immemorabiles.

Plauto adunque conosceva, che le commedie tanto sfacciate e disoneste non piacevano ai suoi uditori, benchè gentili. In fatti sappiamo per attestato de' medesimi autori pagani, che negli spettacoli della dea Flora, i quali si facevano

no una volta l'anno, e ove si commettevano mille impudicizie, e disonestà, non assistevano altri, che la feccia e canaglia del popolo. Se i gentili pertanto avevano in abbominio questa sorta di spettacoli, e di commedie, non si può dubitare, che i cristiani ancora non avessero in orrore tali disonestà. Non erano adunque questi gli spettacoli, contro de' quali gridavano i Ss. Padri, e cercavano d' allontanarne i cristiani. In fatti dalle ragioni, che essi adducevano per condannare i teatri, apertamente si vede la gran somiglianza, che vi è tra gli antichi e i moderni. E siccome tutti i Concilj e dottori de' secoli susseguenti sino al presente si sono sempre serviti delle stesse autorità e de' medesimi argomenti, così non si può dubitare, che ne' moderni spettacoli non vi siano quegli stessi pericoli e disordini, che vi erano negli antichi. Si potrebbe quì facilmente addurre una continua serie di Concilj e di Padri, i quali in ogni tempo hanno riprovato il teatro come un divertimento inconveniente alla

professione cristiana; ma siccome tutto ciò è stato pienamente eseguito da altri, che in questi ultimi tempi hanno trattato a lungo questa materia; così lasciando da parte quest' argomento, che quantunque sia il più forte, potrebbe a qualcuno comparire inutile, ci ristringeremo a riferire quelle ragioni, che sembrano più efficaci a persuadere questa verità.

Ancorchè adunque si conceda, che i teatri moderni non siano così lascivi come gli antichi, non per questo saranno meno inconvenienti e proibiti ai cristiani. Conciossiachè egli è certo, che tuttavia vi ha gran parte la disonestà, la quale tanto più è pericolosa, quanto che è mascherata e ricoperta con certi veli trasparenti, che la rendono più dilettevole. Questo è lo studio, e la diabolica industria degli autori delle moderne commedie. Essi non cercano di togliere dalla scena il veleno dell' impudicizia, ma solamente di nasconderlo con certe espressioni gentili ed equivoche, le quali non rechino nausea agli ascoltanti,

tanti, ma dolcemente li lusinghino, e commovano le loro passioni. L'amore profano è quello, che per lo più ha il primo luogo in tutte le commedie. Questa è la passione più forte e gagliarda, che sia nell' uomo, chiamata da s. Giovanni concupiscenza della carne, e contro la quale l'Apostolo s. Paolo in più luoghi ci avverte di combattere, per soggettarla alla legge dello spirito. La vigilanza che si dee usare da ogni cristiano per reprimere la sua violenza, ci viene insegnata da tutti i Santi, i quali colla mortificazione de' loro sentimenti, e colla fuga di tutte le occasioni pericolose appena sono giunti a vincere un sì crudele nemico. Or l' eccitare, e risvegliare in noi a bella posta e per divertimento questa sì pericolosa passione, non è forse un grave disordine? Il compiacersi di quei varj accidenti e intrighi amorosi, che si rappresentano nelle commedie, non è forse un evidente contrassegno della corruzione del cuore, e dell'attacco, che si ha per questi impuri piaceri?

I giovani, e le giovani non apprendono forse ne' teatri, come in una scuola d' impurità, l' arte di sodisfare alle loro passioni? Tuttociò è verissimo.

Il Pastor Laurisо celebre per la sua difesa de' teatri, assegnando i difetti che dal teatro si devono togliere per renderlo, come egli dice, cristiano, mette in primo luogo questo, cioè che le commedie, e i drammi non devono esser fondati sugli intrighi di profani amori, e giunge fino a riprovare, o compiangere la condiscendenza dell'insigne Metastasio, il quale, come egli dice, per sodisfare più tosto all'uso, e ai voti degli spettatori, che per compiacere se stesso, ha ne' suoi drammi troppo inviluppati i suoi Eroi in questi innamoramenti. Di poi passa a condannare più fortemente le commedie del Goldoni, e tra le altre prende di mira quella intitolata *l'Uomo prudente*, ove saviamente riflette, che in questi componimenti mentre da una parte si mette in derisione un vizio, se ne pongono poi in vista degli altri, i qua-

i quali non pure non si riprendono, ma leggiadramente s'insegnano, onde le semplici fanciulle, e gl'innocenti giovanetti imparano a deludere le diligenze de' loro custodi. Ma questo amore profano, dicono i difensori delle commedie, è purgato da ogni difetto colla conclusione di un onesto matrimonio. Il matrimonio adunque secondo loro rende leciti tutti quegli intrighi, e pericolose corrispondenze, che lo precedono? Questa è la maniera di aprir la strada a mille disordini. E pur troppo avviene, che i matrimonj de' Cristiani si fanno come quegli de' teatri, cioè per violenza della passione, e senza aver riguardo alle buone qualità, e virtù della persona che si vuol prendere, onde poi si vedono tuttogiorno le funeste conseguenze di questi matrimonj. Ma oltre di ciò a che cosa serve la conclusione del matrimonio nella commedia? Gli spettatori riguardano i personaggi del teatro non come sposi, ma come amanti, essi si compiaciono della loro vicendevole corrispondenza, si dilettano

de'

de' varj accidenti, che succedono nel decorso della scena, si rattristano se vedono impedite le loro mire, si rallegrano se le vedono felicemente adempite; in somma prendono anch' essi parte ne' loro amori, e sono insensibilmente presi dalle stesse passioni. Or dopo di ciò il rimedio del matrimonio non arriva più in tempo, la fragilità del cuore è già assalita e quasi vinta, nè gli attori hanno più il potere di reprimere ed estinguere quelle passioni, che hanno prima eccitate negli animi degli uditori. Gli sponsali de' commedianti si riguardano come una cerimonia, ed una regola dell' arte, che si dee osservare in simili componimenti. A nulla dunque serve la conclusione del matrimonio nella commedia per purificare i profani amori, che ivi si rappresentano. In oltre, come osserva un dotto scrittore, non è mai lecito di rappresentare la passione amorosa, nè pure per relazione all' onesto. Il matrimonio dopo il peccato d'Adamo è un onesto rimedio della concupiscenza: ma la concupiscenza è sempre

pre un male contro di cui dobbiamo continuamente combattere se siamo Cristiani. Ella è un male, dice s. Agostino, del quale l' impurità si serve colpevolmente, il matrimonio innocentemente, ed il celibato più santamente con privarsene affatto. Or chi dipinge benchè a favor delle nozze una bellezza sensibile con tutti i colori dell'arte, e della poesia, non fa altro che render più amabile e più gradita la concupiscenza, e la ribellione de' sensi, col rappresentare quella dolce simpatia d' affetti e di corrispondenze che risveglia negli spettatori i medesimi sentimenti. E così si fa passare per amabile una schiavitù, che è l'effetto del peccato, e che strascina al peccato, accarezzando quella passione, che non si può soggiogare alla legge di Cristo, se non colle ripugnanze, e colle violenze, e che dà da piangere ai fedeli in terra, quando ancora sono più assistiti dal Cielo. In somma ciò che s'introduce nel teatro è il male delle nozze; quelle che si chiamano le sue belle passioni, sono la vergogna

della

della natura ragionevole; e quella tirannia d'una caduca e menzognera bellezza, che si adorna con tanti fiori, pasce la vanità d'un sesso, degrada la dignità dell'altro, e soggetta ambidue al regno del senso.

Lo stesso si dee dire degli altri soggetti, che formano l'intreccio delle tragedie, è dei drammi. Quell'Eroe, che trasportato dall'ambizione mette in opera ogni raggiro per ottenere il suo intento: quell'altro, che acciecato dalla collera, sfoga il suo sdegno colla morte del suo nemico: quell'avaro, che vinto dalla cupidigia del danaro, insegna l'arte di procacciarsi ingiustamente le altrui sostanze: tutti questi personaggi che altro fanno, che eccitare e fomentare le passioni che rappresentano? E'vero che alla fine si conclude la tragedia con qualche filosofica sentenza, che condanna i trasporti di quei falsi eroi, ma a questa conclusione poco vi si riflette, e in tanto rimangono bene scolpiti nel cuore quei sentimenti di odio, di vendetta, d'avarizia, e di superbia, che sono stati così al vivo rap-

rappresentati. In somma il teatro non è stato mai la scuola del cristianesimo, come pretendono alcuni, i quali dicono che ivi s'impara a odiare il vizio, e ad amare la virtù. Nè si è mai inteso, che un peccatore si sia convertito per aver appreso qualche massima eterna dai buffoni, e da i musici del teatro. E la ragione si è, che i difetti e le passioni degli uomini, non si fanno comparire sulla scena nel loro naturale e vergognoso aspetto, come farebbe un predicatore, ma si adornano così nobilmente e con tale artificio, che si rendono amabili e gustose agli spettatori. E se non fossero con quest' arte ricoperte ed abbellite, la commedia o la tragedia diverrebbe nojosa e stucchevole.

Questi sono i casti ed innocenti divertimenti del moderno teatro, i quali come se fossero troppo serj e gravi, vengono interrotti dagl'intermezzi, che consistono o in balli, o in qualche componimento in musica ridicolo, e poco onesto. Ne' balli vi si vede sempre una licenza indicibile, non avendo rossore co-

loro,

loro, che fanno questa professione di esprimere con i gesti quello, che la naturale verecondia proibisce di palesare colle parole. Gli spettatori si compiaciono d' un' arte così infame e diabolica, e co' loro applausi si fanno complici delle altrui disonestà, perchè, come dice s. Paolo, quelli che acconsentono alla colpa, partecipano della stessa colpa. Gl'intermezzi in musica non sono niente più castigati de i balli. Ivi comparisce la disonestà con più sfacciataggine. Gli abbigliamenti de' musici sogliono essere più lascivi, la musica più molle ed effemminata, i gesti più liberi, l'espressioni più delicate e pericolose, ed in somma tutto spira immodestia e impurità. In fatti è più volte accaduto, che gli attori e ballerini sono stati ripresi e corretti da' Superiori per la loro eccessiva sfacciataggine. Questi disordini particolarmente de' balli parvero sì grandi al sopracitato Pastor Laurisо, che asserì, essere i moderni teatri per questa ragione peggiori degli antichi, e perciò condannati è avuti in abominio da i veri cristiani.

Vor-

Vorrei che i protettori de' teatri leggessero con buona fede l'opera di quest' autore, il quale si è sforzato di giustificarli, o per meglio dire si è formato un teatro immaginario privo di tutti quei difetti, che si vedono comunemente ne' moderni teatri. Egli avendo esaminato a parte a parte tutto ciò che compone il teatro, ha dovuto confessare, esser pur troppo vero che in esso si trovano tutti quei disordini, che vi hanno condannati gli avversarj del medesimo, ma nello stesso tempo ha creduto, che questi si possano togliere e riformare, onde la commedia divenga una scuola di virtù, ed una cattedra di verità. Per la qual cosa si dee concludere secondo i suoi principj, che i teatri saranno sempre inconvenienti ai cristiani, finchè non venga qualche Eroe, che s'accinga alla grande impresa della riforma ideata dal Pastor Lauriso. Questo autore però non ha molto considerato, che i disordini ed i peccati che si commettono nell'assistere a questi profani divertimenti, non provengono solamente dalla qualità

delle

delle commedie, de' balli, e degl' intermezzi, ma da tutto ciò che naturalmente suole accompagnare le vane allegrezze del Mondo. Gli spettatori medesimi sono gli uni agli altri d'incitamento al male. Il teatro bisogna considerarlo tutto insieme qual'è, cioè un complesso di pericoli, di lacci, e tentazioni. Alcuni vogliono considerarlo a parte a parte, e dividere quello che vi può esser d'innocente, dal cattivo e peccaminoso. Così per esempio, dice taluno, io vado al teatro per il solo piacere della musica, questo è un divertimento lecito, dunque per me non sarà peccato il frequentare tali spettacoli. Questa separazione della musica dal rimanente de' disordini, che s'incontrano nel teatro, non è moralmente possibile, perchè è troppo inseparabile il pericolo del peccato dal piacere innocente della musica; se pure innocente può chiamarsi quella musica teatrale e lasciva atta a sciogliere gli animi in un piacere voluttuoso. Ma supposto ancora che ciò fosse, tuttavia non sarebbe lecito ai cristiani prendersi

questo divertimento ne' teatri. Imperocchè siccome non si potrebbe permettere, che uno riteneſſe preſſo di ſe delle pitture oſcene col pretesto di dilettarſi in eſſe dell'eccellenza del diſegno, e della vivacità de'colori, atteſa l'occaſione che incorrerebbe di compiacerſi ancora di quell' oggetto diſoneſto; così non ſi può tollerare, che un criſtiano frequenti i teatri colla ſcuſa del piacere della muſica, atteſo il pericolo a cui ſi eſpone di rimaner ſedotto da tanti oggetti luſinghieri, che ivi neceſſariamente s' incontrano. In fatti oltre i mali, che di già abbiamo accennati, quante altre tentazioni non ſi preſentano in queſti profani ſpettacoli? Il luſſo, la gala, e i vani abbigliamenti, co' quali le donne nel teatro, più che in ogni altro luogo vogliono far pompa della loro bellezza, non ſono forſe d'un grave ed evidente pericolo a tutti i riguardanti? La modeſtia degli occhi è sbandita da queſti luoghi, anzi uno de' principali piaceri è quello appunto di vedere, ed eſſer veduti. Il trattare è più libero, i diſcorſi più

più licenziosi, le occasioni più comode, e tutti gli oggetti sono adattati a ispirare il piacere e la dissolutezza. E in mezzo a tanti pericoli cercati, e voluti, è possibile non cadere? Così pretendono alcuni, i quali paragonano i pericoli del teatro a tutti quegli altri, che s' incontrano necessariamente nel Mondo. Non si può fare un passo, dicono eglino, nè entrare in una chiesa, nè camminare per le strade, nè in somma vivere cogli uomini senza incontrarsi in mille cose capaci d' eccitare le nostre passioni. Bella conseguenza in vero! Tutto il Mondo è ingombrato di lacci, e d'inciampi, dunque bisogna tesserne de' nuovi? Tutte le creature c' insidiano, e ci tentano, dunque è permesso cercare nuove insidie, e nuove tentazioni? Vi sono delle cattive conversazioni, che non si possono schivare, come dice s. Paolo, senza uscire dal Mondo, dunque non vi sarà la minima colpa a conversare senza necessità con uomini cattivi e dissoluti, da quali non si possono apprendere altro che vizj? Oh Dio!

Per-

Perchè tutti gli oggetti, che si presentano ai nostri occhj possono suscitare le nostre passioni, dunque si potranno ricercare quelli, che sono più dilettevoli e lusinghieri per fomentare così le cattive inclinazioni del nostro cuore? Questo è un raziocinare da stolto, ed una tale condotta fa vedere quanta poca premura si ha della salute dell'anima. Non così operano gli uomini ne'loro interessi temporali, ma usano tutta la cautela e circospezione, e prevedono i pericoli anche remoti per poterli a tempo evitare. Per tanto diciamo più tosto: vi sono tanti lacci inevitabili nel Mondo, dunque non bisogna moltiplicarli. Iddio ci assiste colla sua grazia nelle tentazioni, che incontriamo per necessità, ma facilmente abbandona coloro che le ricercano per elezione, perchè chi ama il pericolo, dice lo Spirito santo, vi perirà. E qual è quella pudicizia sì dilicata, quell' innocenza sì austera, che esposta a tant'oggetti di tentazioni, fatta bersaglio di tante avvelenate saette, possa senza miracolo esser esente dalle ferite? E con

qual,

qual ragione potrà sperare un miracolo chi liberamente si va a esporre ad un tanto pericolo? Le persone più virtuose, e indurite per così dire nelle fatiche della penitenza, ammaestrate a combattere, e avvezze a vincere, non ardirebbero esporsi ad un tal cimento per timore d'esser vinte. E i mondani, che vivono in mezzo ai comodi e i piaceri, che altro non cercano che sodisfare la loro carne, e contentare le loro passioni, vorranno darci ad intendere di non provare alcuna tentazione alla vista di tanti pericoli e incentivi al male? Se ciò fosse vero, sarebbe da temersi, che questa pretesa insensibilità fosse l'effetto d'una coscienza invecchiata nel male, e abbandonata dalla grazia di Dio. Poichè il nostro comun nemico lascia vivere in pace quelle anime, che vede ne' ceppi, e schiave del suo tirannico dominio.

Ma supponiamo ancora, che essi non soffrano alcuna tentazione, il che però è falsissimo, sarà per questo lecito ai cristiani frequentare i teatri? Nò certamente; perchè la pro-

fessione del Cristianesimo proibisce a tutti un tal divertimento. Niuno per certo approverebbe, che un monaco andasse alla commedia, perchè tutto il Mondo vede l' estrema sproporzione, che vi è tra la santità di quella vita, di cui fa egli professione, e la vanità di questo divertimento. Non così però ci maravigliamo de' Cristiani, i quali vi vanno senza alcuna difficoltà, perchè non conosciamo la santità della vita, alla quale ci siamo obbligati, allorchè ricevendo il santo battesimo, rinunziammo a tutte le vanità e pompe del secolo. Non si considera, come osserva s. Paolino, che per la grazia di un tal Sagramento siamo stati seppelliti con Cristo, ed abbiamo solennemente promesso di abbracciare la sua croce, di non vivere più a noi medesimi, nè al Mondo, ma di far vivere in noi Gesù Cristo. Non si considera che la vita cristiana dee esser non solo una imitazione, ma una continuazione della vita di Gesù Cristo, dovendo operare in noi il suo spirito, e imprimere ne' nostri cuori quei sen-

timenti medesimi, che ha impressi in Gesù. Se in una tal vista si mira la vita cristiana, si conoscerà subito quanto il teatro sia opposto e contrario alla sua purità e perfezione; e non occorrerebbono altre ragioni per convincere chi fosse ben persuaso di queste verità fondamentali della nostra Religione; siccome ad un monaco ben instruito delle sue regole, non occorre altro, che richiamargli alla memoria la sua professione, per convincerlo di essere a lui vietato ogni profano divertimento.

Di più potremmo noi giammai risolverci di andare alla commedia, se si pensasse bene, che tutte le nostre azioni sono dovute a Gesù Cristo, non solo come a nostro Dio, ma come a colui ancora, che ci ha riscattati col suo prezioso Sangue, per obbligarci con questo prezzo a glorificarlo in ogni opera nostra, come dice s. Paolo? Tutte le nostre azioni si devono riferire alla sua gloria, e devono dimostrare, che noi vogliamo imitare Gesù crocifisso, che amiamo ciò che esso ha amato, e odiamo ciò, che esso ha odiato.

to. Egli è il principio di tutte le noſtre opere buone; e la grazia, per cui le facciamo, è frutto della ſua Croce, onde dobbiamo ringraziarlo di tutte quelle, che il ſuo ſpirito ci fa operare, e finalmente biſogna, che da noi dir ſi poſſa, che le facciamo per lui, e per amor ſuo. Or non ſarebbe un burlarſi di Dio, il dire, che per amore di Gesù andiamo alla commedia? Ardiremmo noi di offerire a Gesù Criſto una tal opera, e dirgli: Signore, per voi, e per obbedire a' voſtri comandi, io voglio andare queſta ſera alla commedia, il voſtro ſpirito ſarà quello che mi condurrà, e muoverà i miei paſſi verſo il teatro; voi ſarete il principio di queſta azione, e la voſtra Croce me l'ha meritata? Chi ſarà tanto perverſo, che poſſa udire ſenza orrore un linguaggio sì empio? E quelli ſteſſi, che più ſi affaticano a difendere e giuſtificare la commedia, hanno mai ardito di offerire a Dio una tale azione? Hanno mai penſato di ringraziare Iddio d'eſſervi ſtati? E non è queſta una prova ſenſibile, che

la loro coscienza smentisce le loro false ragioni, e che essi medesimi nel fondo del loro cuore sono convinti del male, che nelle commedie si trova, benchè cerchino di dissimularlo, e coprirlo con ingegnosi pretesti? Imperocchè ogni azione, che non ha per suo principio lo spirito di Gesù Cristo, che non si può fare col fine di piacere e obbedire a lui, che non è frutto, o effetto della sua Croce, e finalmente ogni azione, di cui non possiamo ringraziarlo, non può essere mai buona, e lecita ad un Cristiano.

In fatti in che qualità può un Cristiano prender parte a questo profano divertimento? Se si considera come peccatore, dee conoscere non esservi cosa più contraria ad uno stato, che l' obbliga alla penitenza, alle lagrime, e a fuggire ogni piacere, quanto il procurarsi un divertimento così vano e pericoloso come questo. Se si considera come giusto, come figliuolo di Dio, come membro di Gesù Cristo, illuminato dalla verità, arricchito della sua grazia, nudrito del suo Corpo e Sangue, ed erede

del

del suo Regno, dee conoscere non esservi cosa più indegna d'una qualità sì eminente, che participare delle false allegrezze e pazzie de' figliuoli del secolo. In somma in qualunque maniera egli si consideri, se pure non è totalmente ignorante de' primi rudimenti della dottrina cristiana, bisognerà che confessi, essere il teatro un divertimento proibito a tutti i Cristiani, perchè del tutto contrario alle massime fondamentali della cattolica Religione.

Tuttavia i difensori de' teatri non si arrendono a queste evidentissime ragioni, ma cercando sempre nuove scuse per le loro passioni, si servono di certi argomenti estrinseci, i quali in realtà non hanno alcuna forza, ma che pur troppo fanno breccia nelle persone ignoranti, le quali non si regolano secondo la verità, ma secondo l' esempio e il costume che corre. Se i teatri, dicono essi, fossero realmente tanto cattivi, non sarebbero permessi da i Principi cristiani, non sarebbero frequentati dalle persone savie, e molto meno dagli ecclesiastici: dunque

bisogna dire, che non siano così pericolosi, e tanto contrarj allo spirito della cristiana Religione. Queste sono le ragioni più forti che essi oppongono, le quali brevemente dimostreremo quanto siano deboli, e insussistenti.

In primo luogo osserva l'Angelico Dottor s. Tommaso, (1) che le leggi umane non sono tenute a reprimere tutti i mali, ma solamente quelli, che direttamente combattono la società civile. La Chiesa stessa, dice s. Agostino, (2) non esercita il rigore delle sue censure, che contro quei peccatori, de' quali non è così grande il numero. *Severitas exercenda est in peccata paucorum*. Quindi è che condannando ella i commedianti, pretende con ciò di proibire assai chiaramente le commedie, e di condannare insieme i suoi spettatori, perchè secondo quella regola di s. Paolo, tanto è colpevole chi acconsente al male, come chi lo fa. Questa condanna si legge espressamente

(1) 1. 2. *q.* 39. *q.* 96. 2.
(2) *Epist. ad Aure:* 22. *n.* 5.

mente in molti antichi Concilij, come in quello d' Elvira celebrato l'anno 305., nel quale si proibisce alle donne cristiane lo sposare i commedianti sotto pena della scomunica. E nel Concilio d' Arles dell' anno 314, numeroso di Vescovi di tutte le provincie d'Occidente, e nel quale vi presederono i Legati del Sommo Pontefice s. Silvestro, fu stabilito e decretato nel canone sesto: Che fossero privati della comunione della Chiesa gl'istrioni, finchè essi proseguivano ad esercitare questo mestiere indegno della professione cristiana. Il Concilio Quinisesto dell'anno 692. proibisce ai laici sotto pena della scomunica fino il travestirsi da commedianti. Ne' secoli susseguenti non sono mancati de' pubblici editti contro de' teatri, e se tuttavia l' usanza trionfa, e prevale l'abuso, si potrà al più concludere, essere la commedia uno di quei mali, che, come diceva un antico autore, sempre si proibiscono, e pur sempre si ritengono. Noi possiamo però facilmente conoscere, quale sia lo spirito della Chiesa anche al presente,

da ciò, che hanno scritto e fatto alcuni Sommi Pontefici e Vescovi venerabili e per dottrina e per pietà, contro le commedie.

S. Carlo Borromeo acerrimo persecutore de' teatri, delle maschere, e de' balli, si oppose sempre colla maggior costanza pastorale a questi disordini, e non potendo del tutto toglierli, giacchè in questo aveva bisogno del braccio secolare, fece quanto potè per allontanarne il suo popolo: e per distruggere affatto il teatro, se la prese contro i commedianti, ponendoli nel numero de' pubblici concubinarj, usurai, bestemmiatori, e simile sorta di gente, dimanierachè, siccome a questi si negano i Sacramenti sì in vita, che in morte, se non si ravvedono de' loro peccati, così lo stesso ordinò che si praticasse con i commedianti. La qual disciplina in Francia presentemente ancora è in uso, come si può vedere nel Rituale di Parigi. E secondo i sacri canoni tutte le persone, che agiscono ne' teatri, incorrono l'irregolarità, di manierache non possono ascendere agli ordini sacri, se

prima

prima non sono assoluti da questa pena, lo che ancora al presente in alcuni luoghi si osserva. Gregorio XIII. vietò in Roma le commedie, come si ricava da una lettera, scritta da Monsignor Carniglia a s. Carlo l'anno 1564. „Con l'occa-„ sione d'una commedia, dice egli, „ fattasi in Roma assai disonesta, „ Sua Santità ha proibito non se ne „ faccia più, ed ha proibito i com-„ medianti ancora nelle case pri-„ vate, e spero si osserverà. „ A tempo d'Innocenzo XII. fu eretto in Roma un teatro stabile nell'antico palazzo di Tordinona, il che non si era mai in addietro veduto, e in quest' occasione si eccitarono molti Cardinali e Prelati zelanti, i quali rappresentarono al Papa lo scandalo, che si sarebbe dato alle altre città, vedendosi nella città santa un teatro stabile, e benchè molti altri si opponessero a queste lodevoli istanze, tuttavia il Sommo Pontefice ordinò la distruzione di quel vasto edifizio, rimborsando i padroni del denaro, che vi avevano speso. Nel Pontificato di Clemente XI. per molti anni

si tennero chiusi i teatri per placare lo sdegno di Dio, che si fece sentire con quell'orribile terremoto dell'anno 1703., e lo stesso si suol sempre praticare in occasione di qualche pubblica calamità; il che fa chiaramente vedere, che le commedie non sono divertimenti innocenti, e indifferenti. Come appunto saviamente dimostrò l' Eminentissimo Delci in una sua pastorale mentre era Arcivescovo di Ferrara, confermando la sua dottrina col giudizio di trentasei tra Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi dello Stato ecclesiastico, i quali concordemente in un foglio sottoscritto due mesi prima di quella sua Pastorale, si erano dichiarati, che le commedie in musica, considerate praticamente e con le sue circostanze, non erano da annoverarsi tra i divertimenti innocenti, nè tra le azioni indifferenti.

Finalmente il Sommo Pontefice Benedetto XIV. dopo avere in varj luoghi delle sue opere condannate le commedie, come nella notificazione 37. pubblicata, allorchè era Arcivescovo di Bologna, e nel lib. 7. cap. 61.

cap. 61. *de Synodo Diœcesana*, assunto al Sommo Pontificato in una sua costituzione o lettera enciclica indirizzata agli Arcivescovi e Vescovi dello Stato pontificio l'anno 1748., così si esprime riguardo a questi profani divertimenti: „ Tra le molte cose, „ che ci conturbano, una è quella „ di dover tollerare nel nostro Stato „ il divertimento del carnevale; „ e dopo aver dimostrato, che i disordini del carnevale sono contrarj alle massime del Cristianesimo, soggiunge: „Ci contenteremo di dire sem„ plicemente tollerarsi, benchè di „ mala voglia, e per isfuggire mali „ maggiori, il divertimento carne„ valesco, ed esservi una gran dif„ ferenza tra le cose, che si coman„ dano, e quelle che si tollerano. „ E finalmente conclude, che la „ Chiesa non è stata mai neghittosa „ nell'opporsi, per quanto ha po„ tuto, a questo pubblico disordine, „ ed è sempre ricorsa alle orazioni, „ e alle opere di pietà, pregando „ Iddio a sospendere i flagelli con„ tro i peccatori, e a somministra„ re il modo di riparare un sì gran

,, male ; ,, servendosi a questo proposito di quelle parole di s. Agostino nel lib. 20. contra Fausto : *Aliud est quod docemus, aliud quod sustinemus : aliud, quod emendare præcipimur, & donec emendemus, tolerare compellimur.*

Ecco quali sono i sentimenti de' Superiori ecclesiastici riguardo al divertimento de' teatri, i quali si potrebbero confermare coll'autorità di molti altri Vescovi, che nel presente secolo hanno scritto contro di questo intollerabile disordine introdotto nel Cristianesimo. Or questi sono i veri maestri della cristiana morale, che dobbiamo seguire, e non già certi falsi dottori, che, per avere molti seguaci, si fanno lecito difendere tutte le rilassate opinioni.

Che se per impossibile si dovesse ancor supporre, che i teatri fossero permessi e approvati da' Superiori, tuttavia egli è certo, che non sarà mai lecito ai Cristiani prender parte in questi profani divertimenti. Imperocchè quanti altri disordini e scandali si vedono regnare pubblicamente nelle città senza che vi si metta

ta riparo? nè per questo si è mai creduto, che siano divenuti leciti e permessi. Allorchè a' tempi di s. Giovanni Grisostomo, e di s. Agostino era permesso dalle leggi il divorzio, e l'usura, rispondevano questi santi Dottori a coloro, che si volevano giustificare col pretesto di queste leggi, che se il Mondo tollerava simili delitti, non erano perciò meno riprovati dalla legge Evangelica: che l'usura riputata lecita, perchè corroborata dalle leggi Romane, non era permessa secondo quelle di Gesù Cristo, essendo diverse le leggi della Città santa da quelle di Babilonia.

Riguardo poi alle persone savie e prudenti, che assistono alla commedia senza farsene alcuno scrupolo questo nè pure vale a giustificare la condotta degli altri, che l'imitano. Imperocchè sebbene si concedesse, che queste persone fossero veramente savie, tuttavia non essendo esse impeccabili, in questa parte certamente mancherebbero; nè noi dobbiamo ciecamente seguire l'esempio degli uomini benchè buoni, perchè essi

essi ancora talvolta errano. Ma io temo assai che la loro bontà non sia di quella di certi mondani, i quali non sanno se sono cristiani, o no; e s'immaginano d' aver soddisfatto al loro dovere, sempre che vivono da uomini onorati, senza ingannare veruno, nel mentre che s'ingannano essi medesimi, dati in preda alle loro passioni, e sempre in traccia del piacere. Costoro saranno di quei savj e prudenti, ai quali, come Gesù Cristo si dichiara, i secreti del suo Regno sono nascosti, e sono solamente rivelati agli umili, ed ai piccoli, che sogliono tremare ad ogni parola pronunciata a lusinga dell' umana cupidigia. Come mai persone di sublime virtù non sanno ciò che dice s. Paolo: „ Che colui, „ il quale si pensa di stare in piedi, „ vegga di non cadere? „ Come non sanno, che quando esse fossero così ben fondate nelle virtù da reggere ad ogni prova, senza paura di cedere, dovrebbero sempre temere di dare scandalo agli altri, confermati o tirati a queste pericolosissime ricreazioni dal loro esempio? Lo

stesso

ſteſſo Apoſtolo intuona loro . „ Per- „ chè ſcandalizzate voi il voſtro „ fratello debole ? Non dannate col „ voſtro eſempio colui , per amor „ di cui Gesù Criſto è morto . „ Ah che non biſogna andar formandoſi de' virtuoſi a noſtra fantaſia , che credono di poter ſervire inſieme il Mondo , e Gesù Criſto ! Chi non è meco , è contro di me , dice il Signore .

Che ſe finalmente ci ſi oppone l'eſempio degli Eccleſiaſtici, queſto è un argomento,che merita più toſto lagrime e gemiti , che autorità e ragioni per confutarlo . Imperocchè chi è che non conoſca il diſordine , e la gravezza di un tanto ſcandalo ? Chi non deteſta e piange la miſera condizione di queſti Eccleſiaſtici,che diſonorano la Chieſa e il loro ſacro miniſtero? E non è forſe uno ſpettacolo degno di lagrime il vedere i miniſtri del Santuario , e i Sacerdoti , quelli , che dal Signore ſono chiamati la luce del Mondo, e il ſale della Terra , quelli che ſi accoſtano al ſacro altare per offerire il tremendo ſacrificio del Corpo e Sangue di Gesù

Gesù Cristo, e sono come mediatori tra Dio e il popolo, la vita de' quali dovrebbe esser tutta pura, santa, e irreprensibile, per servire di specchio e d' esempio a tutto il Mondo, vederli, dico, ne' teatri confusi tra la feccia del popolo, applaudire i buffoni, godere della vista di tanti scandali, e partecipare con allegrezza delle pompe del demonio? E come mai si troverà gente così cieca ed insensata, che scusi costoro da grave peccato? Sono questi i ministri del Signore, che devono ritirare i Cristiani da' piaceri del secolo, e condurli per la retta strada della pietà? Anzi questi sono quelli che co' loro cattivi esempj distruggono tutto il bene, che si farebbe dagli zelanti Ecclesiastici, perchè la loro scandalosa condotta fa più impressione negli animi de' secolari, che tutte le ragioni e autorità, che possono addursi in contrario. Onde si caricano la coscienza di tutti quei peccati che si commettono da chi siegue i loro cattivi esempj. Queste sono le amarezze e le persecuzioni, che soffre la Chiesa da' suoi medesimi ministri.

E' vero

E' vero che ella non ha mai tralasciato di proibire severamente agli Ecclesiastici la frequenza di tutti gli spettacoli, e in particolare la commedia, come si può vedere da una infinità di canoni, e decreti antichi e moderni: ma qual è il rispetto e l'obbedienza, che si ha per li medesimi? Si crede che tutte queste leggi non abbiano più alcun vigore, perchè impunemente si trasgrediscono, come se i delitti potessero divenir leciti anche al cospetto di Dio, perchè non sono puniti dagli uomini. Sarà pertanto inutile il riferire queste sacre leggi della Chiesa, mentre se gli Ecclesiastici non si allontanano dagli spettacoli sul riflesso degli obblighi del loro stato, e dello scandalo grave che danno a tutti i secolari, credo che nè pure se ne asterranno per tutti i canoni e decreti più sacrosanti della Chiesa. Il male proviene da una radice troppo profonda, cioè dall' ignoranza, che per lo più è unita ad una gran depravazione di costumi. Si abbraccia lo stato ecclesiastico, non già perchè si sia chiamati da Dio, ma dall' interes-

tereſſe, o dall' ambizione. Onde non ſi cerca quali ſiano i doveri del proprio ſtato, ma bensì quali ſiano i mezzi di ottenere i beni della Chieſa, o di avanzarſi nelle dignità. Quindi è che non avendo coſtoro punto di ſpirito eccleſiaſtico, non ſi credono obbligati a vivere in una maniera più ſanta e più perfetta de' ſecolari, luſingandoſi d'avere abbaſtanza ſodisfatto al loro dovere col recitare l' offizio, e celebrare la meſſa. E Dio voleſſe che almeno coloro, che frequentano i teatri, s'aſteneſſero dal celebrare i divini Miſteri. Ma tale e tanta è la cecità di molti, che non hanno ribrezzo di partecipare de' tremendi ſacrificj del Signore dopo aver preſo parte nelle deteſtabili profanità del demonio.

A confuſione però di queſti tali, che non ſi fanno alcuno ſcrupolo di frequentare i teatri, ſarà bene quì riferire quel tanto che Giuliano Apoſtata, il più ſcellerato tra tutti gl' Imperatori, ſcriſſe ad Arſacio ſupremo ſacerdote de' falſi Dei, riguardo ai coſtumi de' ſacerdoti degl' idoli,

idoli, per ristabilirli nel loro onore: „ Procura, dice egli, (1) e colle „ minacce, e coll' esortazioni di „ rendere diligenti e onesti tutti „ i sacerdoti, che si trovano nella „ Galazia, altrimenti allontanali „ dal ministero sacerdotale. In oltre esorta i sacerdoti a non andare ai teatri, nè a bere nelle osterie, nè esercitare alcun arte, „ o mestiere turpe e vergognoso, „ e quelli, che osserveranno questi „ ordini, onorali, ed all' incontro „ quelli, che resisteranno, discacciali. „ E in un' altra lettera lo stesso Imperatore scrivendo similmente ad un Pontefice de' falsi numi per rimettere in venerazione, e in credito il sacerdozio idolatrico, gli dice: „ Sopra tutto sia vietato ai „ sacerdoti di accostarsi agli osceni „ spettacoli de' teatri, e d' introdurli nelle loro case. Se fosse stato „ possibile di escludere tutte le disonestà da i teatri, mi vi sarei „ adoprato con ogni studio: ma „giac-

(1) *Sozom. Hist. Eccles. lib. 5. cap. 16.*

„ giacchè io disperо di potere in
„ ciò riuscire, desidero, che almе-
„ no i sacerdoti abbiano in orrore,
„ e lascino al popolo tutta quella
„ teatral petulanza, nè abbiano al-
„ cun commercio con gl'istrioni, e
„ ballerini, e condottieri de' cocchi,
„ nè permettano a simil gente l'ac-
„ cesso nelle loro case.

In questa guisa Giuliano come sommo Pontefice della pagana Religione si studiava d' ispirare ai ministri di essa le virtù, che potevano renderli venerabili agli occhi degli uomini, come vedeva praticarsi dai ministri di Cristo. E i sacerdoti de' nostri tempi crederanno di poter lecitamente frequentare gli spettacoli teatrali senza pregiudizio della loro dignità, e senza scandalo del popolo cristiano? Il solo dubitarne reca orrore, e maraviglia. Ma in tanto i semplici fedeli in vece di prender motivo dall' esempio degli Ecclesiastici di frequentare i teatri, compiangano la loro miseria, e sappiano, che i delitti altrui non serviranno mai di scusa per giustificare i proprj.

Alcu-

Alcuni falsi politici aggiungono a queste ragioni, quella dell' utilità pubblica, dicendo che i teatri portano un gran vantaggio alle città, perchè nel tempo delle commedie gira molto denaro, guadagnano gli artisti, e col teatro si mantengono molte famiglie. Ancorchè ciò fosse vero, pure tra Cristiani non si dovrebbero tollerare, perchè troppo si oppongono al buon costume, e sarebbe politica molto cattiva e scandalosa il permettere, che nelle città regnino gli abusi, e i disordini, perchè da questi ne provengono de' vantaggi temporali. Ma lasciando da parte questa giusta riflessione, la verità si è, che tutto ciò è falso, e che anzi i teatri sono la ruina del ben pubblico. Imperocchè la felicità temporale d'uno Stato, come ognuno sa, consiste nella ricchezza e abbondanza di tutto ciò, che può servire all' umano sostentamento. La cura de' Principi, e Magistrati dee esser di trovare nuovi mezzi d'introdurre nelle città questa ricchezza. E quali sono questi se non il promovere l' agricoltura, la mercatura, l'in-

l'industria de' cittadini, affinchè attendano alla fatica, e all'arti meccaniche, onde si possa non solamente provvedere ai bisogni del proprio regno, ma ancora a quelli delle nazioni estere, e arricchire in questa maniera il proprio Stato. Così Lampridio loda la condotta di Alessandro Severo, il quale volendo rendere sempre più florida e ricca la città di Roma, instituì nella medesima molte arti meccaniche, e diede gran privilegj ai mercanti: *Mechanica opera plurima Romæ instituit; mercatoribusque, ut Romam volentes concurrerent, maximam immunitatem dedit.* Or le commedie e gli spettacoli si oppongono a questi vantaggi, perchè rendono gli uomini molli, effeminati, pigri, e negligenti. Un tal pregiudizio riconobbe Marco Varone ne' Romani, dopo che furono introdotti i giochi del teatro, e del circo: (1) *Manus movere maluerunt in theatro, ac circo, quam in segetibus, ac vinetis.* Vollero piuttosto, dice egli, impiegare le loro mani nel

(1) *Lib. 2. de re rustic.*

nel teatro, e nel circo, che nell' agricoltura, e nelle vigne. In fatti coloro, che perdono volentieri tanto tempo in queſti divertimenti, non poſſono molto attendere alla fatica, o ai loro negozi e miniſterj. Se s'impiega una gran parte della notte ne' teatri, la mattina ſeguente non ſi potrà eſſer ſolleciti per li ſuoi negozj. Se ſi conſuma il denaro in queſti divertimenti, il traffico ne riſentirà gran pregiudizio, e l'eſperienza ci fa vedere, che queſti tali vanno facilmente in ruina. Finalmente i pubblici e privati affari ſaranno traſcurati, ſubito che il divertimento ammollirà gli animi delle perſone, che debbono procurare il bene della Repubblica. Onde fin l'empio Rouſſeau ha creduto, che la ſua Ginevra foſſe più felice delle altre città per non aver mai voluto ricevere il teatro.

Di più il denaro, che ſi ſpende in queſte occaſioni non ridonda quaſi niente in vantaggio del Pubblico, perchè una gran parte ſi conſuma nelle paghe de' muſici, e ballerini, che ſono le perſone più inutili della Repubblica, e che eſſendo per la mag-

maggior parte foreſtieri, portano via queſto denaro dallo Stato. Gli abiti, e ornamenti d'oro e argento, che ſervono per gli attori delle commedie, o per gli ſpettatori, che in queſte occaſioni vogliono ſempre comparire con maggior gala e luſſo, ſono quaſi tutte merci, che vengono da paeſi foreſtieri. E per ſodisfare a queſte vanità quanti debiti ſi fanno nel tempo delle commedie? I debiti non credo, che ſiano mai ſtati di vantaggio al Pubblico, anzi ſono la ruina delle città, perchè i poveri artiſti, e mercanti, non eſſendo puntualmente pagati, vengono a ſoffrire un gran danno nel loro commercio. In ſomma benchè ſia vero che nel tempo delle commedie ſi ſpenda più che nel rimanente dell' anno, tuttavia è certo, che queſto danaro non ridonda quaſi niente in vantaggio comune. Poichè non baſta che il danaro ſi ſpenda in qualunque maniera ſi ſia, ma è neceſſario, che s' impieghi bene e utilmente, affinchè il Pubblico ne riſenta vantaggio. Altrimenti biſognerebbe dire che il luſſo e le ſpeſe ſuperflue

flue fossero di un gran vantaggio alla Repubblica, quando all' incontro vediamo per esperienza, che sono la ruina delle famiglie, e delle città. Questa verità è così evidente, che non si trova mai, che alcuno degli antichi legislatori, e politici, i quali hanno scritto su la maniera di render felice una Repubblica, abbia creduto, che il teatro fosse per esser utile alla medesima. Anzi tutti l'hanno sempre biasimato, e le leggi romane, come abbiamo veduto, dichiararono infami i commedianti, ai quali dovevano più tosto dare de' privilegj, quando avessero creduto, che potessero recar vantaggio alle città. Finalmente gli stessi appaltatori de'teatri possono attestare quanto sia miserabile questo vantaggio, che tanto si decanta. Imperocchè se da'teatri ne proveniste dell'utile, questo sopra tutti dovrebbero risentirlo gl'impresarj, i quali sono alla testa di un sì gran negozio. E pure essi per lo più vi rimettono, e molte volte ancora vi vanno falliti.

Il vero mezzo adunque di rendere i teatri vantaggiosi al Pubblico, è

il distruggerli , o ridurre questi grandi edifizj in luoghi comodi per le manifatture della seta , della lana , delle tele , ed altre simili mercanzie . Allora sì che tutti ne sentirebbero un gran vantaggio, perchè si impiegherebbero molte persone oziose , si sostenterebbero tutto l' anno molte centinaja di povere famiglie , nè anderebbe più fuori tanto denaro dalle città . Ma le persone nobili , le quali non si arrossiscono di fare gl'impresarj de' teatri , che è quanto dire, di cooperare al danno della Repubblica, si vergognano poi d'impiegare il loro danaro nell'onesto commercio della mercatura . Quanto sia vano e ridicolo questo pregiudizio, si può facilmente conoscere da ciò, che hanno stabilito quasi tutte le nazioni più culte dell'Europa , tra le quali non si ascrive punto a disonore l' attendere a un onesto commercio , essendo tutti ben persuasi, che questo sia il maggior vantaggio, che i nobili possono recare alle loro città , onde questo sopra tutto dovrebbero promovere gli amatori del ben Pubblico, e non già i teatri, il lusso, ed altri consimili disordini .

Quel-

Quello finalmente, che dà l'ultimo compimento a tutti gli scandali e disordini accennati, si è la profanazione delle feste, che si fa in occasione delle commedie. Noi vedremo in appresso come molti divertimenti, che sono di sua natura leciti, divengono bene spesso viziosi per la circostanza della festa: or quanto maggiormente sarà condannabile in tal giorno la commedia, divertimento sicuramente disdicevole a un cristiano. Se ne' giorni festivi sono proibite le opere servili, molto più i peccati, che sono le vere opere servili, come dice il Signore: *qui facit peccatum, servus est peccati.* È pure ne' giorni di festa appunto è quando si commettono più gravi eccessi. Perchè negli altri giorni ognuno è impiegato ne' proprj esercizj, o lavori per provedere ai bisogni temporali, ma nelle feste trovandosi gli uomini disoccupati, e non avendo alcun pensiere per la salute dell'anima s'immergono in mille vizj, e peccati. E tra questi disordini uno de' principali è il teatro, il quale se in ogni tempo è il disonore, e l'ob-

brobrio del Cristianesimo, ne' giorni festivi poi è l' eccesso della dissolutezza. Imperocchè si può mai credere, che con questi spettacoli si onori Iddio? Sarebbe meglio, dicono s. Agostino, e s. Gregorio, che costoro lavorassero ne'giorni di festa, più tosto che sollazzarsi con questi profani divertimenti. Reca meraviglia come un tale abuso si sia reso comune nelle città cristiane, non ostante che le leggi civili ed ecclesiastiche espressamente lo condannino. Nella legge 2. Cod. Theodos. de Spectac. lib. 15. tit. 5. la quale porta in fronte i nomi di Graziano, Valentiniano, e Teodosio, si proibisce, che nel giorno del Sole, cioè della Domenica, non si facciano spettacoli, per non confondere il culto divino colle false profanità. *Nullum Solis die populo spectaculum præbeat, nec divinam venerationem confecta solemnitate confundat*. E nella legge 5. del medesimo titolo, scritta a nome del solo Valentiniano si legge, che ne'giorni di Domenica, del Natale, dell'Epifania, della Pasqua, e in somma in tutte le feste dell'anno si dovessero proi-

proibire gli spettacoli teatrali, e circensi, affinchè i Fedeli fossero tutti occupati nel culto di Dio: *Dominico, qui septimanæ primus est dies, Natalis, atque Epiphaniorum Christi, Paschæ etiam, & Quinquagesimæ diebus, omni theatrorum, atque circensium voluptate per universas urbes earumdem populis denegata, totæ christianorum ac fidelium mentes Dei cultibus occupentur.* E nella legge ultima, che porta i nomi di Leone, e di Antemio, parlandosi della santificazione della Domenica si dice, che non si permettano le commedie, il Circo, e gli spettacoli delle fiere; e se in tal giorno cadesse la solennità della nascita dell'Imperatore, si trasferisca ad altro giorno: *Nihil eodem die sibi vendicet scena theatralis, aut circense certamen, aut ferarum lacrymosa spectacula. Etsi in nostrum ortum aut natalem celebranda solemnitas inciderit, differatur.* Così gl' Imperatori cristiani, i quali avevano a cuore il culto di Dio, e la santificazione delle feste, toglievano al popolo l'occasione di profanarle coll'assistere agli spettacoli. La santa Chiesa

non ha mancato di fare molto di più per impedire un tal disordine ne' giorni di festa. Infinite sono le determinazioni de' Concilj, Sinodi, e decreti di Pontefici e Vescovi, sì antichi che moderni, ne' quali espressamente si condannano le commedie, i balli, le maschere, ed ogni sorta di spettacolo pubblico ne' giorni festivi. Io ne accennerò solamente qualcuno per non dilungarmi di vantaggio. Nel Concilio Cartaginese IV., celebrato circa quei tempi, ne' quali furono promulgate le sopraddette leggi, fu fatto un canone, che è riportato da Graziano *C. Qui die* De Cons. D. 1. ove si legge: Chi nel giorno solenne, cioè nella festa, lasciando la radunanza della Chiesa, và agli spettacoli, sia scomunicato: *Qui die solemn., prætermisso Ecclesiæ conventu, ad spectacala vadit, excomunicetur.* E nel *C. Irreligiosa* de Consecr. D. 3. preso dal Concilio Toletano III. così fu decretato: „ Si dee esterminare „ del tutto l' irreligiosa consuetudi- „ ne, che suol pratticaee il volgo „ nelle solennità de' Santi. Poichè

„ il

„ il popolo che dee attendere ai di-
„ vini officj si sollazza con i balli,
„ e le turpi cantilene, non solamen-
„ te facendo danno a se stessi, ma
„ disturbando ancora gli altri. Per
„ togliere il quale abuso il Concilio
„ ne da tutta la cura ai giudici, e
„ sacerdoti. „

Tutte queste leggi sono riferite dal non mai abbastanza lodato s. Carlo Borromeo, il quale fece a bella posta un trattato per dimostrare l' inconvenienza de' profani spettacoli ne' giorni festivi. Egli, come zelante osservatore de' sacri canoni, volle rinnovare questa legge nella sua Chiesa, benchè per altro dovesse molto soffrire prima d'ottenere il suo intento. Imperocchè come narra Il Sommo Pontefice Benedetto XIV. nella sua opera De Synodo Diœcesena lib. VII. cap. LIV., „ avendo il santo Arcivescovo proi-
„ bito nella sua diocesi qualunque
„ spettacolo in giorno di festa, fu-
„ rono mandati degli Ambascia-
„ tori per parte della Città di Mi-
„ lano al Sommo Pontefice Grego-
„ rio XIII. per rappresentare le loro

„ querele contro questa proibizione
„ di s. Carlo. Il Sommo Pontefice
„ fece prima esaminare la causa in
„ una congregazione, nella quale
„ non ostante che alcuni benigni
„ teologi si mostrassero favorevoli
„ alle pretensioni de' Milanesi, tut-
„ tavia il Sommo Pontefice come
„ zelante e meglio informato de'
„ sacri canoni, decretò in favore
„ di s. Carlo, e confermò con sue
„ Lettere Apostoliche quello, che
„ da lui era stato stabilito.„ Anzi lo stesso Gregorio XIII. ordinò che in Roma non si facessero più commedie ne' giorni di festa, e nel Venerdì. E questa medesima proibizione rinnovò il Sommo Pontefice Benedetto XIV. per tutto lo Stato Ecclesiastico con sua lettera decretale l'anno 1748., benchè per altro al presente non si osservi se non riguardo al Venerdì, non sapendosi poi per qual ragione si sia trascurata l'osservanza di detto decreto ne' giorni di festa. Si possono vedere molti altri decreti di Concilj e Sinodi d'Italia celebrati in questi ultimi tempi, e riferiti dal Genet

nella

nella sua Morale tom. 6. tract. 4. cap. 2., ne' quali ampiamente si conferma questa verità. Alcuni vorrebbero scusare quest'abuso col pretesto, che le commedie rappresentandosi la sera, allora tutte le funzioni della Chiesa sono terminate, onde niente si disturba la santificazione della festa. Questa ragione potrebbe aver luogo ancora nel giorno di Venerdì, e pure si stimerebbe gran delitto il trasgredire in tal giorno una sì lodevole, e pia costumanza. I giorni di festa sono composti di 24. ore come gli altri, e siccome non si scuserebbe da peccato quell' artista, che senza necessità volesse lavorare le sere di festa, sotto pretesto che in quell'ora sono terminati gli offici della Chiesa, così nè pure si possono scusare coloro, che in tali sere vogliono andare al teatro. Ma di più quanti vi sono, che per fare i soliti preparativi ne' teatri bisogna che lavorino una gran parte della festa? Questa non è certamente una necessità sì grave, per la quale si possa lecitamente dispensare dal precetto d'astenersi dalle opere servili.

Ecco adunque quanti disordini ne vengono dal permettere ne' giorni festivi i pubblici spettacoli. Con ciò per altro non s' intende di scusare quelli, che li frequentano negli altri giorni, ma solamente di dimostrare che la circostanza della festa aggrava maggiormente il loro peccato. Del resto poi per tutte le ragioni, che di sopra abbiamo addotte, si dee concludere, che quelli, i quali non per necessità, ma per puro piacere frequentano i teatri, sono certamente colpevoli di peccato. Si possono, dico, eccettuare quelli che vi debbono andare per necessità; imperocchè riguardo a questi tali vi è un giusto motivo di scusa, come ha dimostrato un dotto scrittore de' nostri tempi in una dissertazione stampata in Roma l' anno 1755. Ma questa necessità, come egli osserva, dee essere vera e reale, e moralmente parlando inevitabile, quale appunto sarebbe quella d' un pubblico ministro, che vi è mandato dal Principe per impedire i disordini, che sogliono nascere in queste adunanze; de' soldati, de' cor-

cortigiani, e servitori per servizio de' loro padroni, e talvolta ancora d'una moglie, o d'un figliuolo di famiglia, che dopo aver ripugnato con fortezza cristiana, e per quanto lo permette la prudenza, e la carità, non avranno potuto rimuovere da sì ingiusta vessazione il suo marito, o i suoi genitori. E quì si dee avvertire, che questa ripugnanza ai capi di famiglia, non solamente non è cattiva, ma anzi è conveniente e necessaria, altrimenti il cedere alle prime istanze, o per rispetto umano, o per timore degl' insulti, e dicerie del Mondo sarebbe una debolezza, che non ci scuserebbe avanti Dio. Quei però che dalla necessità saranno costretti a intervenire a questi profani spettacoli, bisogna che ben riconoscano il pericolo, al quale si espongono, e in conseguenza si raccomandino molto al Signore, affinchè non permetta, che cadano nella tentazione, ma che conservino nell' animo quell' abborrimento, che vi dee avere ogni buon Cristiano, nè giammai dimostrino di compiacersi, o di approvare queste profa-

nità. Imperocchè ci può esser fatta violenza d' assistervi materialmente col corpo , ma non d'assistervi col consentimento interno dell' animo .

Questa scusa però non si dee estendere a coloro , che volontariamente operano nel teatro , come sono gli attori , gl'impresarj , i sonatori , i compositori del dramma , o della musica , gli artefici , ed altri consimili , benchè allegassero la necessità del guadagno , e il fine di poter vivere , e mantenere le loro famiglie . Grandissima è la differenza che passa tra gli uni , e gli altri . I primi nulla operano , nè cooperano all' azione teatrale , ma solamente vi assistono colla presenza materiale , e contro loro voglia , ma i secondi vi agiscono prossimamente , e immediatamente cooperano alla commedia . Nè giova punto allegare la necessità del vitto , e del mantenimento proprio , o della famiglia . Poichè oltre l' esser questo per lo più un mendicato pretesto , certa cosa è , che non si può mai fare alcuno benchè minimo male , per sovvenire alle tem-

temporali indigenze, e neppure cooperarvi. Se la ragione di guadagnarsi il vitto, dice Tertulliano, potesse servire di legittima scusa, non ci sarebbero più arti peccaminose detestate dalla Chiesa. Iddio non abbandona coloro, che per non trasgredire la sua santa legge, si astengono da certi guadagni, che sono contrarj alle regole dell'Evangelio. S. Cipriano essendo stato consultato da un Vescovo per nome Eucrazio, per sapere se dovesse ricevere alla comunione della Chiesa un uomo, che per l'addietro era montato in teatro, ma che aveva allora rinunziato alla sua professione, e solamente, per avere onde vivere, insegnava ad alcuni giovani quel mestiere, gli dice: (1) „ Io tengo per „ certo, che non convenga nè alla „ Maestà del Signore Iddio, nè alla „ disciplina Evangelica, che la „ verecondia, e l'onore della Chiesa „ venga contaminato da un contagio sì turpe . . . . . Che se questi „ pretende addurre per sua giustifi-
„ cazio-

(1) *Epist.* 61. *ad Euchrat.*

„ cazione le anguſtie della ſua po-
„ vertà, può ben egli ancora eſſer
„ ſovvenuto con gli altri, che ſi ſo-
„ ſtentano con i ſuſſidj della Chieſa,
„ purchè ſi contenti di un vitto fru-
„ gale. Ma eſſo non penſi già di do-
„ ver eſſer pagato, perchè abban-
„ doni la colpa : mentre ciò non
„ riſulta in noſtro vantaggio, ma
„ di lui ſteſſo.

Tutti coloro adunque, che cooperano ai profani ſpettacoli, non potranno certamente eſſere ſcuſati da peccato, come ancora tutti quelli che li frequentano per loro piacere e divertimento, eſsendo queſti troppo inconvenienti e contrarj alla ſantità della profeſſione Criſtiana. Quale poi ſia la gravezza di queſto peccato non iſpetta a noi il deciderlo. Se per altro ſi vorranno eſaminare con buona fede le forti ragioni e autorità de' Concilj e de' Padri, e di altri gravi ſcrittori di ſopra riferite, credo che ognuno dovrà confeſſare eſſer queſto un grave diſordine. Non vi ſono mancati autori, i quali hanno ſoſtenuto, che l'andare al teatro ſenza alcuna neceſſità, ſia peccato mor-

mortale, per il pericolo evidente, a cui uno si espone, di cadere ne' lacci del demonio. Ma senza entrare in questa disputa, ad ogni buon Cristiano dee bastare quella vera e soda dottrina di s. Agostino, il quale saggiamente osserva, che il Signore non ci ha voluto manifestare, quale sia la gravezza di tutti i peccati, affinchè non fossimo pigri nell'evitarli tutti. (1) *Et fortassis propterea latent, ne studium proficiendi ad omnia peccata cavenda pigrescat.* Basta adunque sapere, o dubitare, che un' azione è per se stessa cattiva, che si dee assolutamente fuggire da chi ama la salute dell' anima sua. Essendo pertanto certissimo che il teatro è un divertimento contrario alla santità del Cristiano, si dee necessariamente concludere, essere ognuno obbligato ad allontanarsene per sicurezza della propria coscienza.

CAPI-

(1) *Lib. 21. de Civit. Dei cap. ult.*

CAPITOLO XI.

Delle Commedie private de' Collegj, e de' Monasterj.

PAssando dalle commedie pubbliche alle private, dobbiamo dire qualche cosa di quelle, che si fanno ne' collegj, o ne' monasterj di religiosi, e religiose. I cattivi costumi e gli abusi che regnano nel mondo, sono a guisa d'un' aria contagiosa, la quale a poco a poco penetra ancor ne' luoghi più ben custoditi, se non vi si usa gran diligenza. La commedia essendo divenuta comune nelle città cristiane, e frequentata da ogni sorta di persone, non è stata più riguardata come un abuso; e alcune persone ecclesiastiche, e regolari hanno creduto esser un lecito, e onesto divertimento il farle rappresentare, o rappresentarle essi medesimi ne' loro collegj, e monasteri. Nel principio si sono contentati di fare qnalche opera sacra, di poi le tragedie, e finalmente le commedie qualche volta poco dissimili da quelle, che si rappresentano ne' pubblici

blici teatri. Così il vizio introdotto una volta nel Cristianesimo, va serpeggiando a guisa d' una cancrena, nè la perdona alle parti più nobili del corpo. Ma quanto sia da riprovarsi questa cattiva usanza introdotta primieramente ne' collegj di far rappresentare da i giovani, che ivi si trovano in educazione, e tragedie, e commedie, non credo che sia molto difficile il provarlo. Ognuno sa quanto la gioventù sia naturalmente inclinata al male, e quante diligenze e avvedutezze si richiedano per preservarla da i molti pericoli, che facilmente s'incontrano dal convivere insieme. La concupiscenza sfrenata funesto effetto del peccato originale non rispetta, dice s. Girolamo, nè le porpore de' Sovrani, nè gli squallori de' mendici. Ella è come una furia impetuosissima, che fa continue stragi d'ogni sorta di persone, ed in qualunque luogo si siano. Onde non si può dubitare, che ne' collegj ancora quantunque ben custoditi, non si veggano talvolta questi lacrimevoli effetti. Che cosa poi dovrà accadere in quei luoghi dove

si dà

ſi dà tutto il comodo e l'occaſione alla gioventù di fomentare le loro naſcenti paſſioni? Si può trovare eſca più opportuna ad accendere l'impuro fuoco, quanto il rappreſentare una commedia, o tragedia, nella quale un giovane traveſtito da donna, faccia la prima figura, ed eſprimâ ſulla ſcena con altri giovani, che la perſona ſoſtengono d'innamorati, le ſmanie, e gli ardori dell' acceſa paſſione? Quali penſieri non intorbideranno la fantaſia di quei giovani nel rappreſentare quei balli, che non ſono certamente i più oneſti ed innocenti? Si poſſono dare occaſioni più efficaci, pericoli più proſſimi per macchiare l'innocenza della gioventù? Biſognerebbe negare, o che in queſti giovani non vi ſia la profonda piaga della concupiſcenza; e queſto è un errore contro la Fede; o che le coſe deſcritte non ſiano incentivi della ſteſſa paſſione; e queſto è un altro errore ripugnante alla ſanta Scrittura, alla dottrina de' Padri, e all'eſperienza di tutti gli uomini. Ma quel che più ſorprende ſi è, che ſi dà il nome d' oneſta ricrea-

creazione ad una scuola del vizio, e si riveste col manto di virtù il fomento della dissolutezza. Da questo disordine ne viene poi per conseguenza la perdita del tempo, la noja e l'avversione allo studio, ed agli esercizj di pietà, e tutti quegli altri mali, che pur troppo è difficile tener lontani dalla gioventù, quando ancora è educata con ogni diligenza e sollecitudine. Tra i gentili medesimi vi fu chi ben compreſe quanto foſſe nocivo alla gioventù non solamente il rappresentare, ma ancora l'essere spettatrice de' teatrali divertimenti. Narra Plinio di Quadratilla, Signora Romana, che per quanto ella foſſe trasportata per i Mimi, e Pantomimi fino a farne ben sovente il suo domestico divertimento nella propria casa, non permise mai per altro, che Quadrato suo nipote, il quale conviveva con esso lei, vi si trovasse presente, nè andasse ai pubblici teatri, quando ancora egli era di età matura, ed ammogliato. E forse questa è ancora al presente una delle ragioni, per la quale alcuni genitori cristiani allontanano dalle

dalle loro case i figliuoli, affinchè nella loro tenera età non rimirino quei profani divertimenti, che possono mettere in pericolo la loro innocenza. Ma le loro speranze rimangono delusе, mentre in quei luoghi medesimi, ne' quali credettero di metterla al sicuro, trovano maggiori occasioni di perderla. E' cosa in verità degna di lacrime il veder quelle persone, che sono destinate alla cura di questi giovani, montare sul teatro per insegnare ai medesimi a ben rappresentare quelle passioni, contro delle quali dovrebbero continuamente ispirare odio e avversione. Quindi avviene che i giovani usciti da' Collegj sono tutti trasportati per questi profani piaceri, nè sanno persuadersi, che siano cattive quelle cose, che appresero da' loro maestri.

Il gran s. Carlo Borromeo, che ben intendeva queste verità, proibì nel primo Concilio provinciale di Milano il farsi ne' collegj e seminarj a lui soggetti alcuna rappresentazione benchè sacra, e il decreto di questa proibizione fu approvato dal santo Pontefice Pio V., ed

ed esteso ancora ai Religiosi, ed esenti dal Vescovo. Anzi in Roma stessa furono proibite queste rappresentazioni de' collegj dal Sommo Pontefice Gregorio XIII., come si legge in una lettera scritta da Monsignor Carniglia a s. Carlo in data de' 10. Febbrajo 1574. „Sua Santità, dice egli, ha proibito che „non si facciano più rappresentazioni ne' Collegj, o Seminarj, „come cose molto pericolose, e di „gran distrazione ai giovani, e „biasimò in Concistoro la facilità „dell'andarvi de'Cardinali. A cui „rispose s. Carlo: Mi piace la „proibizione, che si è fatta delle „commedie, e quanto alle rappresentazioni, che si facevano „ne' Collegj, e ne' Seminarj, io „l'ho sempre intesa, come l'intende ora nostro Signore, e quì „in Milano già da molti anni non „si fanno, e per questo mi piace, „che si siano levate anche in Roma. Questo è stato sempre il sentimento delle persone pie e zelanti; ma in oggi si pretende d'essere più illuminati che ne' secoli trascorsi, credendo

dendo che questa sia la maniera di educare i giovani con maggiore spirito e grazia . Lo che sarà vero quando l'immodestia , e la sfacciatagine passi per un contrasegno di spirito pronto e vivace . Imperocchè l'esperienza abbastanza ci dimostra quali siano i frutti d'una educazione così contraria alle regole, che hanno prescritte i Santi nell'ammaestramento della gioventù .

Che se non si dee permettere questo disordine ne'collegj , credo che ognuno resterà più facilmente persuaso, che molto meno dovrà tollerarsi tra i religiosi , e religiose . La vita monastica è vita di perfezione , e di penitenza : come adunque si può accordare, che persone le quali fanno professione di austerità e penitenza , che in modo particolare hanno rinunziato al mondo per attendere unicamente a Dio , e che tutta la loro occupazione dee essere il ritiro , il silenzio , e l'orazione , non solamente rimirino con piacere , ma rappresentino ancora gli spettacoli più profani del mondo ? Si può mai supporre che i santi Fondatori degli

degli ordini religiosi, abbiano voluto permettere ai loro seguaci un divertimento sì contrario alle regole dell'Evangelio? Che direbbero essi, se vedessero i loro figliuoli spogliarsi degli abiti sacri per vestire le divise degl' istrioni? O spettacolo degno di lacrime! E ove si troverà più la modestia, il distacco da'piaceri mondani, se è sbandito da'sacri monasterj? Sebbene queste rappresentazioni fossero sacre, tuttavia per il travestimento, che è necessario in tali occasioni, sarebbero condannabili, essendo vietato severamente dai sacri canoni ai religiosi il dimettere l'abito monastico senza una gravissima necessità. E può chiamarsi necessità quella di dover recitare sul teatro? Ma quel che non si può udire senza orrore si è, che essendo questi per lo più Sacerdoti, non hanno ribrezzo d' accostarsi la mattina al sacro Altare per offerire l' incruento sacrificio, dopo aver la sera antecedente rappresentato sul teatro qualche profana commedia. I secolari medesimi, almeno quelli, che non sono di perduta coscienza, allor-

allorchè si vogliono accostare alla sacra Comunione, si astengono la sera antecedente d' intervenire ai profani spettacoli; e i ministri del santuario non hanno difficoltà di partecipare della vittima immacolata, dopo aver disonorato il carattere sacerdotale colle buffonerie teatrali? Or dopo uno scandalo sì lacrimevole, che cosa mai si potrà sperare di bene da queste persone? L'esperienza lo dimostra. Imperocchè quei monasterj o di uomini, o di donne, ne' quali si permettono questi profani divertimenti, sono sempre i più rilassati nella monastica disciplina, giacchè non si può giungere a un sì grave eccesso senza prima passare per i soliti gradi della rilassatezza. Il demonio non tralascia a tempo e luogo di cavar frutto da quelle cattive semenze, che ha gettate nel loro cuore. Quindi ne viene il dissipamento nell'orazione, e nelle opere di pietà, il piacere di conversare co' secolari, il desiderio de' passatempi mondani, la noja delle osservanze claustrali, ed in fine il pentimento d'essersi ritirati nella religione. Che

però

però il gran s. Carlo, come abbiamo veduto, non permise mai che ne' monasteri di religiosi si facesse alcuna rappresentazione benchè sacra. E il Beato Gregorio Barbarigo Vescovo di Padova usava tanta diligenza nel rimuovere da' monasteri delle monache ogni profano divertimento, che nel tempo del carnevale voleva che si tenessero affatto chiusi i parlatorj, si custodissero più diligentemente le ruote, e si usasse ogni maggior cautela per tener lontana da essi qualunque ombra di passatempo carnovalesco. „ Se in „ alcun tempo, diceva il beato Car„ dinale, conviene alle persone „ consacrate a Dio attendere con „ maggior fervore all' orazione, „ e alla penitenza, è certamente „ quello del carnevale, in cui il no„ stro Padre celeste è offeso più del „ solito da i cristiani, e il Mondo suo „ nemico collegato col demonio „ porta in trionfo la dissolutezza, e „ moltiplica senza numero i disor„ dini, e i peccati. Dio volesse che questi sentimenti quanto pii, altrettanto veri del beato Gregorio fossero

ſcolpiti nel cuore non ſolo delle ſagre Vergini, e delle Comunità religioſe, ma di tutti i miniſtri di Dio, il che ſarebbe di grande edificazione alle perſone ſecolari, e contribuirebbe ad allontanarle da i diſordini del carnevale.

CAPITOLO XII.

De' balli, delle maſchere, ed altri divertimenti carnevaleſchi.

I Feſtini, e i balli, che ſi praticano comunemente a'noſtri tempi, non ſono divertimenti meno cattivi, e in conſeguenza meno proibiti a' Criſtiani, che le commedie. Per quanto i difenſori di queſti profani piaceri portino in loro difeſa l'autorità di s. Franceſco di Sales per giuſtificarli, tuttavia ſe vogliono prenderſi la pena d' eſaminare con buona fede le parole di queſto Santo, troveranno che eſſo ſempre li dichiara almeno pericoloſi, il che pure dovrebbe baſtare ad un buon Criſtiano per evitarli. E poi ſono tali e tante le precauzioni, e le circoſtan-

costanze, che richiede s. Francesco di Sales da coloro, che intervengono a questi divertimenti, che è un caso molto difficile il metterle realmente in esecuzione. Primieramente egli vuole, che si vada al ballo per necessità, e non per elezione, e piacere. Che per impedire le cattive impressioni, che questi pericolosi divertimenti possono fare nel nostro spirito, si consideri, che mentre si sta nel ballo molte anime bruciano nell' inferno per i peccati commessi nelle danze; che molti religiosi e gente devota stanno in orazione, cantando le divine lodi, e impiegano molto meglio quel tempo: che molte anime escono da questa vita tra mille angoscie e tormenti: che il Signore ci vede, e compiange la nostra vanità, vedendo il nostro cuore immerso in queste bassezze: che la morte in tanto si è avvicinata, e noi abbiam perduto miseramente quel tempo così prezioso. Or chi è quello che vada al festino con queste disposizioni? Non è forse lo stesso che proibire il ballo, il permettere che si faccia con questi

sentimenti? Che se anche si trovasse nelle Opere di questo Santo qualche parola di apparente condiscendenza circa simili divertimenti, non dovrebbe ella piuttosto interpretarsi secondo il sentimento de' Concilj, e de' santi Padri, l' autorità de' quali esser dee la norma delle opinioni di qualunque particolare? Il concilio di Laodicea celebrato sotto s. Silvestro Papa proibisce ai Fedeli di ballare anche in occasioni di nozze. (1) *Quod non oportet christianos ad nuptias euntes balare, vel saltare.* E il Concilio Quinisesto (2) proibisce le publiche e le private danze non solamente agli Ecclesiastici, ma ancora ai secolari.

I Padri hanno riguardato le danze come divertimenti che offendono l'onestà. E certamente ivi trionfa l'impurità in una maniera più pericolosa che altrove, sotto lo specioso nome di onesta libertà ed allegrezza. „ L' arte che regola i gesti, „ dice Tertulliano (3), e le diffe-
„ renti

(1) *Can.* 53. (2) *Can.* 62.
(3) *Lib. de Spect. cap.* 10.

„ renti positure del corpo è consa-
„ crata alla mollezza di Venere,
„ e di Bacco, che sono due de-
„ monj ugualmente dissoluti. „ E
s. Basilio (1) parlando di questa sorta di divertimenti, li chiama una pubblica scuola d'impurità. *Communis & publica est discendæ omnis incontinentiæ officina*.

S. Ambrogio dice, (2) che il ballo è il compagno de' voluttuosi piaceri, e della lussuria. *Deliciarum comes atque luxuriæ saltatio*. Che perciò vuole che le vergini cristiane se ne allontanino. *Ab hac virgines Dei procul esse desidero*. E indirizzando le sue parole alle madri cristiane dice loro, che quelle, le quali sono impudiche e adultere, permettono alle loro figliuole il ballo, ma quelle che sono oneste, e caste, devono insegnare ad esse a servire Iddio, e non a ballare. *Saltet sed adulteræ filia. Quæ vero pudica, quæ casta est, filias suas religionem doceat, non saltationem*. S. Giovanni Grisosto-

(1) *Homil.4. in Hexam.*
(2) *Lib.2. de pæniten. cap.6.*

mo non parla con minor forza contro le danze. „ Il demonio, „ dice egli, si trova sicuramente dovunque si balla in una maniera poco onesta. Iddio non „ ci ha dato i piedi per ballare, ma „ per caminare modestamente. Il „ nostro corpo saltando si scompone, quanto più la nostr' anima? Il Demonio è quello, che „ salta insieme co' ballerini; e con „ questo mezzo i ministri dello spirito delle tenebre ingannano, e „ seducono gli uomini „.

Il Venerabile Cardinal Bellarmino in una sua predica fatta in Fiandra la Domenica di Quaresima, inveisce contro i balli nella seguente maniera: *Si adulterium & fornicatio est malum, videre non possum quomodo viros cum fœminis tripudiare non sit malum, cum ad hoc illud maxime provocet. Tu ad calorem adolescentiæ addes calorem potationis, deinde ibis & redibis, cantabis, saltabis cum puellis, & ego nihil mali suspicabor?* Tale è altresì il linguaggio di s. Carlo Borromeo, il quale ne' suoi atti della Chiesa di Milano, chiama i balli

balli *offensionum & peccatorum seminaria*. Anzi lo stesso s. Arcivescovo, come zelantissimo persecutore di tutte queste profanità, compose a bella posta ut trattato contro le danze, nel quale con tutte le ragioni le più forti ed evidenti che possono desiderarsi, dimostra quanto siano inconvenienti e pernicioſi ad un Cristiano questi divertimenti; il qual trattato fu di nuovo dato alla luce in Roma l' anno 1753.

Ma affinchè niuno s' immagini che i sentimenti de' Ss. Padri siano troppo rigidi e severi, riferiremo qual' autorità di due grandi uomini, uno de' quali è vissuto per molto tempo in mezzo al Mondo, e l'altro essendo ammogliato stette molti anni nella corte, onde la loro autorità dee fare maggiore impressione negli animi de' secolari. Il primo è Francesco Petrarca Arcidiacono di Parma, e Canonico di Padova, il quale così parla della danza. „ Il ballo, „ dice egli, (1) è un' azione inde„ gna d' un uomo onesto, e dalla

(1) *Dialog.* 24.

„ quale non si può riportare, che
„ vergogna. Egli è uno spettacolo
„ egualmente infame, che inutile,
„ ed è un' assemblea d' intemperan-
„ za. Quei movimenti di mani, e
„ di piedi, quell' impudenza degli
„ occhi, dimostrano che vi è qual-
„ che cosa nell' interno, che cor-
„ risponde allo sregolamento e-
„ steriore. Coloro che hanno in
„ pregio la modestia, fuggono tut-
„ te queste occasioni di dissolutez-
„ ze. Poichè alla fine che piacere
„ si può avere per un divertimento,
„ che affatica più di quel che sol-
„ levi, e che non è meno ridico-
„ lo, che vergognoso. Veramen-
„ te se la stravaganza non si fosse
„ come naturalizzata co' nostri co-
„ stumi, noi chiameremmo pazzia
„ quella, che si chiama gentilez-
„ za. In fatti con ragione s' invi-
„ tano a queste adunanze i sonato-
„ ri, affinchè l' anima essendo oc-
„ cupata nel suono, gli occhi non
„ restino tanto offesi da i movimen-
„ ti irregolari de' ballerini. Ciò
„ vuol dire, che una follia ne cuo-
„ pre un' altra. Quel che si chia-

„ ma

„ ma una scuola di piacere, è un
„ ammaestramento d'impudicizia.
„ Le fanciulle vanno al ballo per
„ farsi conoscere e stimare, ma in
„ verità per riportarne infamia.
„ In queste occasioni gli occhi si
„ trovano liberi come le mani,
„ si dicono con libertà parole equi-
„ voche, e piene di penetrante
„ veleno; e la folla de' spettatori
„ scusa molte cose, che in altri
„ luoghi la verecondia non potreb-
„ be soffrire: Quei toccamenti di
„ mano, e abbracci, che si cre-
„ derebbero illeciti in altre occa-
„ sioni, sembrano permessi ne' bal-
„ li. La moltitudine favorisce e
„ seconda la sfrontatezza de' più
„ malvagi. Dall' altra parte la
„ notte, che ordinariamente si sce-
„ glie per i balli, essendo nemica
„ del pudore, e protettrice de' de-
„ litti, anima i più timidi per ese-
„ guire arditamente i loro più mal-
„ vagi disegni. Così si dà nuovo
„ campo al libertinaggio, e si fa
„ un divertimento del peccato. Le
„ fanciulle sono trasportate dalla
„ gioja nel vedere che la legge-

„ rezza de' loro corpi seconda quel-
„ la de' loro spiriti, e si credono
„ d' essere più perfette per saper
„ ben ballare, che per saper ben
„ vivere „.

Il secondo è Giovan Luigi Vives, che altrove abbiamo citato, e che fù maestro di Carlo V. Ecco le sue parole: (1) „ I più savj tra i Ro-
„ mani, e i più onesti tra i Greci
„ hanno avuto un' estrema avver-
„ sione per i balli. L' oratore De-
„ mostene inveendo avanti il popo-
„ lo d' Atene contro le genti del
„ partito di Filippo Re di Mace-
„ donia, non fa loro maggior rim-
„ provero, che dirgli, che dopo a-
„ ver molto bevuto, non avevano
„ avuto rossore di ballare, e che
„ avevano discacciato dalla loro
„ compagnia le persone oneste,
„ perchè non potevano soffrire la
„ danza. Non si è veduta mai bal-
„ lare alcuna Dama Romana, che
„ fosse in riputazione di casta. Sa-
„ lustio riferisce, che Sempronia sa-
„ peva

(1) *De instit. fœmin. christian. tit. de saltationibus.*

„ peva cantare e ballare meglio di
„ quel che conveniſſe ad una fem-
„ mina oneſta. Cicerone peroran-
„ do per Murena dice, che Cato-
„ ne gli rimproverò d'aver ballato
„ nell'Aſia: e queſto rimprovero
„ fù così grave, che Cicerone non
„ osò difenderlo in altra maniera,
„ che negando aſſolutamente que-
„ ſto fatto. Niun uomo ſobrio, di-
„ ce egli, ſi è veduto mai ballare,
„ nè in privato, nè in qualche
„ convito moderato e oneſto, ſe
„ pure non foſſe pazzo. *Nemo fere*
„ *ſaltat ſobrius, niſi forte inſanit, ne-*
„ *que in ſolitudine, neque in convivio*
„ *moderato atque honeſto*. E' coſa a-
„ dunque molto vergognoſa per i
„ Criſtiani l'avere ſcuole di ballo. I
„ Pagani erano in ciò più regolati
„ di noi ne'loro coſtumi. Era inco-
„ gnita ad eſſi queſta nuova manie-
„ ra di ballare molle ed effemmina-
„ ta, che accende il fuoco dell'
„ impuro amore. Io ho inteſo dire,
„ che certi popoli dell' eſtremità
„ dell'Aſia eſſendo venuti in queſte
„ parti, ed avendo veduto le don-
„ ne ballare, ſe ne fuggirono tut-

„ ti ſpaventati, dicendo che erano „ invaſate da un nuovo e ſtraordi- „ nario furore. In fatti chi non „ crederebbe, che le donne ſono „ furioſe allorchè ballano, ſe uno „ non l'aveſſe mai vedute. E la lo- „ ro pazzia è tanto più ſorpren- „ dente, quanto che ſi ſtudiano di „ fare con ſerietà una coſa tanto „ ridicola „.

Da tutto ciò facilmente ſi può arguire, che il ballo non può paſſare per un divertimento lecito ed innocente. E' vero che forſe non ſarà ſempre ugualmente peccami- noſo, e che non tutte le perſone, che v' intervengono, peccheranno ſempre contro la purità. Ma quan- ti pochi ſono di queſto numero? Quanti pochi vi ſono che ballando, o vedendo ballare gli altri, non ſi la- ſcino traſportare da qualche penſie- re diſoneſto, non diano qualche ſguardo impudico, non facciano qualche geſto indecente, non dica- no qualche parola troppo libera, e non formino qualche deſiderio car- nale? Nè giova dire, che ſi balla in compagnia, e in preſenza di mol-

ti, poichè se questa circostanza impedisce i disordini esterni e visibili, non impedisce i disordini del cuore, contro i quali i Cristiani non devono meno premunirsi, e fortificarsi, che contro i peccati esteriori. Or nella maniera che oggi giorno si pratica il ballo, si pone a pericolo la propria onestà, e però ci avvisa lo Spirito Santo di guardarci dalla donna saltatrice, per timore di non perire: (1) *Cum saltatrice ne assiduus sis, nec audias illam, ne forte pereas in efficacia illius.*

Riguardo poi agli Ecclesiastici, non si può mettere in dubbio, che ad essi è proibito da' sacri canoni non solamente il ballare, ma ancora l'essere spettatori de' balli. Moltissimi sono i canoni di varj Concilj, ne' quali si legge una tale proibizione. Nel Concilio Laodiceno celebrato l'anno 327. al can. 54. si proibisce ai chierici di trovarsi presenti a qualunque spettacolo profano, sebbene fosse in occasione di nozze, e si ordina loro di partirsi dal convi-

to

(1) *Eccles. ast.* 9. 4.

to prima che vi entrino i sonatori: *Non oportet ministros altaris, vel quoslibet clericos spectaculis aliquibus intereſſe, ſed antequam thymelici ingrediantur ſurgere eos de convivio & abire*. Nel Concilio Agateneſe fu fatta la medeſima determinazione, la quale è inſerita nel Decreto di Graziano diſt. 34. can. 19. Il Concilio di Trento rinnovò queſte leggi nella ſeſſ. 22. cap. 1. de reformat. Nel primo Concilio Provinciale di Milano ſi legge: *Clerici perſonati non incedant, choreas privatas, aut publicas non, agent nec ſpectabunt*. Molti altri Concilj e Sinodi in appreſſo confermarono co'loro decreti queſte fantiſſime determinazioni, come ſi può vedere nell' opera del Sommo Pontefice Benedetto XIV. *de Synodo Dioeceſana* lib. 7. cap. 61. num. 11., dove dallo ſteſſo Pontefice eſpreſſamente ſi approvano tutte queſte leggi, e ſi condannano come diſubbidienti a' ſacri canoni quegli eccleſiaſtici, che le traſgrediſcono. E quando ancora mancaſſero tante canoniche diſpoſizioni, chi ſarà mai che riflettendo alla ſola ragione, non

cono-

conoſca, che gli eccleſiaſtici ballando, o aſſiſtendo ai balli non commettono un grave peccato di ſcandalo? Si ſa che i laici pur troppo oſſervano ciò, che ſi fa dagli eccleſiaſtici, per prender norma delle loro operazioni, e credono di poter fare lecitamente quello, che vedono da eſſi praticarſi. La loro preſenza a queſti ed altri profani divertimenti ſerve ai ſecolari di un gran preteſto per continuare ne' loro diſordini, e i miniſtri di Dio ſi caricano de' peccati del popolo, mentre in vece di diſapprovarli, maggiormente li confermano co' loro cattivi eſempj.

Finalmente paſſando al rimanente de' divertimenti carnevaleſchi, oſſerviamo qual giudizio ſe ne debba fare ſecondo le regole della ſana morale. Se i criſtiani foſſero ben perſuaſi della ſantità della loro Religione, e degli obblighi contratti nel ſanto Batteſimo, facilmente conoſcerebbero, che i divertimenti del carnevale non ſono convenienti alla loro profeſſione. I veri Fedeli come figliuoli di ſanta Chieſa devo-

no in ogni tempo avere gli ſteſſi ſentimenti della loro pia madre, ſe vogliono dimoſtrare coll'opere d'appartenere alla medeſima. Or vediamo quale ſia lo ſpirito di s. Chieſa nel tempo del carnevale. Ella incomincia dalla ſettimana di Settuageſima, vale a dire dal tempo appunto che principia il carnevale, a riveſtirſi delle veſti pavonazze in ſegno di lutto, e di duolo; ſopprime i cantici di gioja, ed' allegrezza; ci propone a conſiderare la funeſta caduta de' noſtri primi genitori, e le conſeguenze luttuoſe di sì gran peccato. Nella Seſſageſima ci ricorda il terribile caſtigo del diluvio univerſale, col quale Iddio punì il Mondo per quei peccati carnali, che appunto nel carnevale ſi commettono più facilmente, che in altri tempi. E nella domenica di Quinquageſima ci pone avanti gli occhi la paſſione del Figliuolo di Dio, le beffe, gli ſtrapazzi, e i tormenti, che egli doveva ſoffrire per la noſtra ſalute, affine d' eccitare in noi ſentimenti di dolore, e di compunzione, per ben diſporci

al

al digiuno della Quaresima. Or qual rapporto vi è tra queste pratiche di s. Chiesa, e le follie del carnevale? „ Non si acquista la temperanza, „ dice s. Basilio, (1) per mezzo „ dell' intemperanza; la gioja è „ una cattiva disposizione alla tri- „ stezza; non si osserva la giusti- „ zia, commettendo delle ingiusti- „ zie; in una parola, il vizio non „ fa strada alla virtù „. Per tanto è una pessima disposizione alla penitenza della Quaresima, passare i giorni, che la precedono, in bagordi, conviti, maschere, giochi, ed altri simili divertimenti. I Cristiani poco instruiti della purità della nostra santa Religione, riguardano questi spassi come indifferenti, ma la sacra Scrittura, e i Ss. Padri ne giudicano diversamente. Imperciocchè rispetto alle maschere e travestimenti, che si fanno nel carnevale, la santa Scrittura proibisce, che le donne si travestino da uomini, e gli uomini da donne, chi fa questo, dice,

(1) *Hom. 1. de laud. jejun.*

dice, è abominevole avanti Dio. (1) *Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste fœminea; abominabilis enim apud Deum est qui facit hæc.*
Il Concilio Quinisesto fulmina la scomunica contro di costoro, dicendo: „ Noi ordiniamo che per „ l'avvenire niun uomo si vesta da „ donna, e niuna donna da uomo; „ e subito che i Prelati avranno sa„ puto che qualcuno ha commesso „ questo delitto, se è ecclesiastico, „ sia deposto, e se è laico sia sco„ municato.„ S. Tommaso asserisce che questa è una cosa per se stessa cattiva; *De se vitiosum est quod mulier utetur veste virili, aut e converso:* e ciò principalmente perchè si dà luogo ed occasione all' impurità: *& præcipue quia hoc potest esse causa lasciviæ.*

Ma non è per questo, che se gli uomini, e le donne non si travestono in abiti diversi dal loro sesso, non commettano peccato. Quelli ancora che in qualunque altra maniera si mascherano, e travestono, sono

(1) *Deuter. cap.* 22. 5.

sono condannati dagli antichi Padri. Una delle ragioni, per le quali Tertulliano biasimava gli spettacoli, era per i travestimenti, che vi si facevano. „ Io domando, di„ ce questo dotto scrittore (1), se le „ maschere piacciano a Dio. Egli „ che è l'Autore della verità, non „ ama certamente la menzogna, „ e rimira ogni sorta di travesti„ mento, come una falsificazione. „ Che però condannando ogni sor„ ta di falsità, non approva, che „ uno finga la voce, il sesso, o „ l'età, nè che si rappresentino „ gli amori, i gemiti, o altre„ finte passioni. „ S. Giovanni Grisostomo condanna nella stessa maniera queste follie colle seguenti parole. „ (2) Che dirò io del tumul„ to di questi spettacoli, e di que„ gli applausi diabolici? Si vede un „ giovane, che avendo sparsi i suoi „ capelli dietro la testa con una „ stravagante aggiustatura finge„ d' esser quel che non è. Si vede „ un

(1) *Lib. de Spect. cap.* 23.
(2) *Homel.* 38. *in cap.* 11. *Matth.*

„ un vecchio, che messa da parte
„ ogni verecondìa, si cinge una cin-
„ tura, e si espone ad ogni sorta
„ d' insulti, pronto a dire, a fare,
„ e soffrire qualunque cosa „.

Ma lasciando da parte le autorità degli altri antichi Padri, troviamo che anche i Santi moderni sono stati dello stesso sentimento, condannando in ogni tempo le profanità del carnovale come avanzi del gentilesimo, e origine d' infiniti peccati. Così il gran s. Carlo parlando al suo popolo detestava le maschere ne' seguenti termini. „ Fi-
„ gliuoli ingrati verso la loro
„ Madre. Essa piange, eglino ri-
„ dono. Essa cerca con ogni studio
„ di levar ogni profanità, e gen-
„ tilità, ed eglino rinnovano le usan-
„ ze de' Gentili, inventate da Sa-
„ tanasso fin dal principio del Mon-
„ do, quando mascheratosi in figu-
„ ra di serpente ingannò i primi
„ nostri padri, e siccome con quel-
„ la maschera cagionò la caduta
„ miserabile di tutto il genere uma-
„ no, così adesso si sforza con la
„ vanità, e falsità delle maschere

„ pre-

„ precipitare il Mondo nella mede-
„ ſima ruina „ . S. Filippo Neri , tuttochè pieno di diſcrezione, e dolcezza di ſpirito , aveva tanto in abominio queſto diſordine , che avendo ſaputo , che un ſuo penitente ſi era una volta maſcherato , lo ſgridò ſeveramente , e gli comandò che abbruciaſſe la maſchera , nè mai più ſi traveſtiſſe . E per diſtogliere la gioventù da queſti pericoloſiſſimi divertimenti , iſtituì diverſi ſanti eſercizj , che tuttora ſi praticano , per impedire la ruina di molte anime , che in quei giorni ſono eſpoſte a maggiori tentazioni .

In fatti di quanti peccati non ſono cagione le maſchere ? La sfaciataggine degli uomini e delle donne maſcherate giunge all' eccesſo . Coloro che avrebbero roſſore di gridare e di ballare per le pubbliche ſtrade come forſennati , non hanno vergogna di farlo con la maſchera in viſo . Le parole oſcene , i geſti indecenti , gli abiti ſcandaloſi ſono tanto comuni , che le città criſtiane in quei giorni ſembrano divenire pubblici poſtriboli . La liber-

tà

tà del trattare, e d' andar vagando per le case è molto maggiore, che in ogni altro tempo; e da ciò quanti altri sconcerti, e disordini non ne provengono? A tutto questo s' aggiungano le crapule, le ubbriachezze, le veglie notturne, i giochi indecenti, e tutte quelle altre scostumatezze, che nel tempo del carnevale, più che in ogni altro tempo, sono comuni, e si credono quasi permesse. Ecco qual sia il carnevale che si pratica tra i Cristiani, e che da alcuni si pretende giustificare come un divertimento lecito e indifferente. Anzi vi è chi dice, che bisogna permettere questi divertimenti, perchè così s' impediscono mali maggiori, e con questo falso pretesto circonvengono coloro, che forse avrebbero desiderio di abolirli. O cecità veramente deplorabile! E quali disordini possono darsi maggiori di questi? Se col carnevale s' impediscono mali maggiori, dunque si permetta tutto l' anno. Perchè i Santi hanno riguardato il carnevale come un tempo di tristezza?

Per-

Perchè nelle città cristiane anche al presente si fanno in quei giorni particolari orazioni, si espone in varie Chiese il Santissimo Sagramento, e si procura con altri mezzi dalle persone pie di ritrarre il popolo da questi spettacoli? Se essi sono buoni e utili non si disturbi il popolo dall' andarvi. Ma guai a voi, dice il Profeta Isaia, che chiamate il male bene, e il bene male, facendo delle tenebre luce, e della luce tenebre. (1) *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras.* Se il carnevale è un divertimento lecito per i Cristiani, la legge evangelica è distrutta, ed abolita. Poichè non vi è cosa che si opponga tanto allo spirito del Vangelo, quanto il divertimento carnevalesco. Il Vangelo ci raccomanda la mortificazione della carne, la fuga delle occasioni peccaminose, l'odio del Mondo, e delle vanità del secolo, alle quali abbiamo solennemente rinunziato nel San-

(1) *Isa: cap. 5. v. 20.*

Santo Battesimo. L' Evangelo chiama beati coloro, che piangono in questa vita, ci dice che la strada del Paradiso è stretta, e la porta angusta, e che solamente coloro vi entrano, che fanno violenza a se stessi, che prendono sopra le loro spalle la croce di Gesù Cristo, e seguitano le sue divine pedate. Or come possono accordarsi queste verità con i profani e scandalosi divertimenti del carnevale, che non sono altro che avanzi del gentilesimo? Sarà forse permesso ai Cristiani in un tempo dell' anno abbandonare Gesù Cristo, per seguire il Mondo? Ah che a ben riflettervi bisogna confessare, che questi divertimenti sono l' obbrobrio, e il disonore del Cristianesimo, e che in conseguenza non è lecito ai Cristiani di prendervi alcuna parte.

Concludiamo per tanto colle parole del gran s. Carlo Borromeo, il quale pieno di zelo della salute delle anime, così esortava il suo popolo. „ Io desidero, dice egli, (1) per la „ vo-

(1) *Memor. al popolo di Milano.*

„ voſtra ſalute, di vedere eſtinte
„ affatto le profane memorie del
„ Paganeſimo, delle quali ſi è ſer-
„ vito il demonio, ad occupare in
„ queſti tempi, e per dir così ad
„ incantare i cuori degli uomini, e
„ a farli impazzir talmente, che
„ ne anche i più ſavj ſecondo il
„ mondo, abbiano vergogna di far
„ pubblica profeſſione di pazzia
„ carnevaleſca.

„ Siano ormai perpetuamente
„ sbandite le maſchere, con le qua-
„ li pare, che gli uomini ſtudino
„ non ſolo di trasformarſi, ma di
„ ſcancellare in un certo modo
„ quella figura, che Iddio ha loro
„ data. Maledette ed eſecrande
„ maſchere, oltre ogni altro riſpet-
„ to, perchè ci rappreſentano la
„ memoria dell' antica noſtra rovi-
„ na, la quale ci procurò il de-
„ monio, che ſi maſcherò da ſer-
„ pente. Abbominevoli maſchere,
„ ſotto le quali ſi fanno lecito gli
„ uomini di dir parole diſoneſte, e
„ ſporche, di far geſti, e atti pie-
„ ni d' impudicizia. Scellerate ma-
„ ſchere oppugnatrici dell' oneſtà,

„ inimiche della gravità , e rovina
„ d' ogni cuſtodia , che dentro e
„ fuori dee aver l' anima d' un
„ buon criſtiano .

„ Vadano perpetuamente in eſi-
„ lio inſieme colle maſchere le
„ commedie , e le favole del Mon-
„ do , e gli ſpettacoli profani . Sia-
„ no sbanditi quei deteſtabili, e per-
„ nicioſi balli tanto nemici della ca-
„ ſtità , e de' coſtumi criſtiani, che
„ ſono radici , e cagioni di riſ-
„ ſe , di odj , d' ingiurie , d'inſo-
„ lenze , e ſeminarj di laſcivia .
„ Che più ? da' balli procedono
„ rovine perpetue dei corpi , della
„ fama , della robba , ed in ſom-
„ ma d' ogni criſtiana diſciplina .
„ Si eſterminino dunque i balli , e
„ vadano inſieme con loro in di-
„ ſperſione tante altre corrutele ,
„ con le quali in queſto tempo ſuo-
„ le il demonio dilatar così fuor di
„ modo la ſua tirannide ne' cuori
„ degli uomini .

CAPI-

CAPITOLO XIII.

De' giuochi di fortuna, detti comunemente giochi di resto. Invenzione de' medesimi. Sentimento unanime de' Gentili nel condannarli.

PEr continuare l'ordine che fin da principio ci siamo prescritti, conviene che dopo aver parlato de' piaceri, e divertimenti illeciti, e inconvenienti ad ogni cristiano, ora trattiamo de' giochi similmente illeciti, e proibiti. Tutti quei giochi, dice s. Francesco di Sales, ne' quali il guadagno dipende principalmente dalla fortuna, e dalla sorte non solamente sono ricreazioni pericolose, ma naturalmente cattive, e biasimevoli, e perciò proibite dalle leggi civili, e canoniche. Prima però d'inoltrarci a dimostrare l'inconvenienza di questi giochi, osserviamo brevemente quali siano stati i sentimenti degli autori riguardo all'invenzione de' medesimi.

Erodoto racconta, (1) che i Lidj angustiati dalla fame inventarono diversi giochi, e tra gli altri quelli di fortuna, e che per consolarsi in qualche maniera nelle loro afflizioni, un giorno giocavano, e l'altro mangiavano. Platone (2) ne attribuisce l' invenzione, a un demonio chiamato Theuth, il quale gl' insegnò per il primo a Tamo Re d' Egitto. Filostato (3) asserisce che Palamede ne fosse l' autore. S. Isidoro Vescovo di Siviglia dice che fosse un soldato chiamato *Alea*. Pietro Blesense, e Giovanni di Salisberi, (4) vogliono, che il primo inventore fosse Attalo Re dell' Asia. Ed altri finalmente che fossero inventati in una città d'Arcadia, detta *Alea*, dal che n' è venuta la denominazione latina di questi giochi. Riguardo al gioco de' dadi, comunemente si crede che fosse inventato nella città di Troja, durante

(1) *Lib.* 1. *in Clio*
(2) *In Phædro ante fin.*
(3) *In Heroicis.*
(4) *Epist.* 74.

te il famoso assedio della medesima, e che poi sotto diverse figure passasse tra i Greci.

Non si può negare adunque che l' invenzione de' giochi di fortuna sia antica, ma questa antichità non li rende meno viziosi e inconvenienti. Imperocchè antica è la condanna, che de'medesimi si trova appresso i Gentili. Diogene Laerzio (1) riferisce, che Platone un giorno fece una grave riprensione ad un giovane perchè aveva giocato a' giochi di fortuna; e rispondendo il giovane, che non doveva così maltrattarlo per sì piccola cosa, Platone gli disse, che non era piccolo mancamento l'avvezzarsi a giocare a giochi di fortuna. Il che egli diceva, soggiugne Diogene, perchè sapeva, che questi giochi sono molto pernicioſi, e fomentano l' ozio, che è il padre di tutti i vizj. Chirone Lacedemone (2) essendo andato a Corinto per far alleanza con quel popolo, e avendo veduto che

(1) *Lib.* 3. *de vit. philoſoph. in Plat.*
(2) *Joan. de Salisb. epiſt.* 74.

i principali della città si divertivano a giochi di fortuna, talmente ne fu sdegnato, che se ne tornò alla patria senza concludere l' alleanza, dicendo a quelli che lo avevano colà inviato; „ non poter egli „ soffrire, che la gloria de' Lacedemoni, la quale si era allora „ segnalata nell'edificazione di Bisanzio, fosse avvilita fino a tal „ segno, che potesse dirsi, che „ avevano fatto alleanza con gente, che giocava a giochi di fortuna „. Aristotile (1) paragona coloro, i quali si divertono a questi giochi, ai ladri, e dice che gli uni e gli altri sono molto malvagi, perchè s' applicano a un guadagno vergognoso, e che per riuscirvi soffrono qualunque infamia. „ Io trovo per altro, continua egli a dire, questa differenza tra i primi, „ ed i secondi, che i ladri si espongono a gravi pericoli per riuscire ne' loro disegni, e all' incontro i giocatori di carte o di „ dadi guadagnano il denaro de' „ loro

(1) *Lib. 4. Ethic.*

„ loro amici, a' quali dovrebbono „ darne. Ma alla fine gli uni, e „ gli altri fanno un cattivo com- „ mercio, volendo guadagnare ove „ non si dee, e tutte queste ma- „ niere d' acquistare i beni altrui „ sono malvagie „.

Fra gli avvertimenti di Catone al suo figliuolo vi è appunto questo di evitare i giochi di fortuna: *Aleas fugæ*: ed è riferito da Pietro di Blois, e da Giovanni di Salisberi con molta lode. Cicerone parlando di quelli che avevano conspirato con Catilina contro la patria dice (1), che erano tutti giocatori di fortuna, adulteri, e impudichi: *omnes aleatores, omnes adulteri, omnes impuri, impudicique*, mettendo così i giochi di sorte nella categoria degli adulterj, e delle altre impudicizie. E in altro luogo rimprovera a Marco Antonio, (2) che la sua casa era piena di questa sorta di gente: *Domus erat aleatoribus referta*: e gli attribuisce a gran delitto l'aver rista-

(1) *Orat. 2. in Catil.*
(2) *Philipp. 2.*

bilito Licinio nella sua carica dopo d' esser stato convinto d' aver giocato a giochi di fortuna, per lo che era stato condannato secondo il rigor delle leggi.

Orazio ci assicura (1), che i giochi di fortuna erano condannati dalle leggi: *Vetita legibus alea*. Confessa egli medesimo, che questi giochi precipitano nella povertà: *Præceps alea nudat*; e che producono crudeli inimicizie, e funeste contese: (2) *Ludus enim genuit trepidum certamen & iras, ira truces inimicitias, & funebre bellum*. Svetonio riferisce che Augusto si rese disprezzevole, perchè si divertiva a giochi di fortuna: (3) *Notatus est ut aleæ indulgens*. E che nel tempo della guerra di Sicilia gli fu rimproverato che dopo aver perduto due battaglie in mare, e tutti i suoi vascelli non cessava di giocare per comparire almeno vincitore nel gioco: *Postquam bis classe victus naves per-*

(1) *Lib.* 3. *carm. od.* 24.
(2) *Lib.* 1. *epist. penult.*
(3) *In Augst. art.* 10.

perdidit, aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.

L' Imperatore Claudio aveva un sì gran trasporto per i giochi di fortuna, che al dire del citato Svetonio (1) giocava fin nella lettiga allorquando faceva viaggio, e compose anche un libro sopra di questi giochi: *Aleam studiosissime lusit, de cujus arte librum quoque emisit, solitus etiam in gestatione ludere.* Questo vizio di Claudio diede motivo a Seneca (2) di rappresentarlo nell' inferno giocando a dadi con un bossoletto forato, e cercando continuamente i suoi dadi senza poterli mai trovare, il che era un nuovo genere di supplizio inventato da Eaco a bella posta per lui: *Eacus jubet illum alea ludere pertuso fritillo; & jam cæperat fugientes tesseras semper quærere, & nihil proficere.*

Finalmente si legge ne' proverbi attribuiti a Seneca, che i giocatori di fortuna quanto più sono eccellenti nella loro arte, tanto più sono

(1) *In Claud. art.* 33.
(2) *In ludo de morte Claudii in fin.*

ſcellerati : *Aleator quanto in arte melior, tanto eſt nequior*. Lo che fa vedere la malvagità di queſti giochi. Poichè ſe negli altri oneſti trattenimenti merita lode, chi meglio vi rieſce, in queſti la maggiore abilità genera maggior biaſimo, e diſprezzo.

Queſto unanime ſentimento de' pagani nel condannare i giochi di fortuna dovrebbe baſtare ad ogni uomo di buon diſcernimento per inſpirargliene un giuſto orrore. E' troppo evidente il diſordine, che eſſi producono nella vita civile, e nel buon coſtume, onde non è da maravigliarſi ſe i gentili medeſimi li hanno riprovati. Ma vediamo quali ſiano ſtati in tutti i tempi i ſentimenti della Chieſa ſopra di queſti giochi, affinchè i criſtiani poſſano con evidenza conoſcere quanto ſiano inconvenienti alla loro profeſſione queſti divertimenti.

CAPI-

CAPITOLO XIV.

I giuochi di fortuna condannati dà Ss. Padri, ed altri gravi Autori; dalle leggi civili e canoniche. Il guadagno che si fa in essi è illecito.

NOn sembrerà certamente cosa strana, che dopo tante autorità de' Pagani, i Padri della Chiesa incomparabilmente più illuminati di loro, abbiano parlato con gran forza contro questi giochi di fortuna, facendo vedere di quanti disordini, e peccati siano origine, e occasione. Clemente Alessandrino nelle sue celebri istruzioni ai fedeli proibisce loro espressamente questa sorta di giochi, perchè producono un' amore sregolato del guadagno, ed hanno origine da una vita oziosa, e dedita ai disordinati piaceri: (1) *Prohibendus est tesserarum ludus: & præterea ex talorum ludo lucri studium, quod nonnulli acriter persequuntur. Talia enim inconsideratus luxuriæ amor*

(1) *Lib. 3. Pædag. cap. 11.*

otiosis oblectamenta suppeditat. In causa autem est otium.

Tra le opere di s. Cipriano vi è un intero trattato contro i giocatori di fortuna intitolato, *de Aleatoribus*. Sebbene però molti gravi autori abbiano attribuito quest' opera a s. Cipriano, nondimeno egli è certo che dalla maggior parte degli eruditi non si crede appartenere a questo s. Martire, ma più tosto a qualche antico sommo Pontefice, dicendo l' autore nel principio di questo libro, che egli presiedeva alla Chiesa universale, che occupava la Sede dell'Apostolato sopra la quale il Figliuolo di Dio ha fondato la sua Chiesa, e che era Vicario di Cristo. Ma quel che sia di ciò, è certo per altro che quell' antico e grave autore parla de' giochi di fortuna in una maniera capace d' inspirarne un grand' orrore a tutti i cristiani: (1) „ E' cosa molto strana „ e inconveniente, dice egli, che „ quelle mani, le quali sono state „ lavate nelle acque del Battesimo, „ che

(1) *Tract. de aleator. inter Op. s. Cypr.*

„ che sono state santificate con la
„ presenza del corpo di Gesù Cri-
„ sto, e purificate dalle lacrime
„ della penitenza; che quelle ma-
„ ni, le quali noi alziamo al cie-
„ lo nelle nostre preghiere, e che
„ ci servono a formare il segno
„ della croce sulla fronte, quelle
„ mani, dico, ritornino sotto la
„ potestà del demonio, e si profa-
„ nino giocando a giochi di fortu-
„ na. Questi giochi, sono inven-
„ zioni del demonio, sono la sor-
„ gente feconda de' spergiuri, del-
„ le false testimonianze, delle ca-
„ lunnie, delle contese, delle ini-
„ micizie, della rovina delle fami-
„ glie, delle infamie, delle impu-
„ rità, de' sacrilegj, e dell' idola-
„ tria. Quei che vi giocano, sacri-
„ ficano al demonio, rinunziano
„ alla qualità di cristiano, fanno
„ amicizia con gli nemici di Gesù
„ Cristo, e si vanno miseramente
„ a perdere insieme con essi. Non
„ giocate adunque, conclude l'au-
„ tore, a' giochi di fortuna, a
„ questi giochi dico pernicioſi, ne'
„ quali si offende mortalmente Id-
„ dio,

„ dio , ove non ſi vedono che „ traſporti contro la ragione , e la „ verità non vi ha luogo , ma la „ menſogna vi trionfa . Ritirate „ prontamente le voſtre mani da „ queſti giochi pericoloſi , diſtac„ catene il voſtro cuore , toglieteli „ da' voſtri occhj come una folta ca„ ligine , che il demonio vi ha ſpar„ ſo ; fate che le voſtre mani non „ ſacrifichino più al demonio , al„ lontanate da voi queſto ſpirito di „ furore: ſiate pazienti, e veramen„ te Criſtiani , rendete giuſtizia a „ voi medeſimi , affaticatevi per la „ ſicurezza della voſtra ſalute, fug„ gite il demonio , che vi perſegui„ ta, deteſtate i giochi, che vi con„ ducono all'eſtrema ruina ; occu„ patevi nello ſtudio della vera ſa„ pienza , e rendetevi ſaggi ne' pre„ cetti dell'Evangelio , alzate le „ voſtre mani pure a Gesù Criſto , „ e abbiate un eſtrema avverſione „ ai giochi di fortuna, ſe volete ot„ tenere la ſua grazia .

Una delle principali ragioni , che apporta s. Efrem Diacono della Chieſa d'Edeſſa per diſtogliere i Criſtia-

ſtiani da i giochi di fortuna, è perchè eſſi vi hanno ſolennemente rinunziato nel ſanto Batteſimo. „ La „ rinunzia, dice egli (1) che noi „ abbiam fatto nel ſanto Batteſimo „ ſembra una piccola coſa riguardandola eſteriormente, e non conſiderandone che il nome; ma ella „ è per verità qualche coſa di grande, ſe ben ſi comprende, e quello che l'oſſerverà fedelmente ſarà felice. Poichè in una parola, „ noi rinunziamo generalmente a „ ogni ſorta di peccati, e a tuttociò „ che Iddio odia. Noi rinunziamo „ a Satanaſſo, e a tutte le ſue opere. E quali ſono queſte opere di „ Satanaſſo, ſe non la fornicazione, l'adulterio, l'impudicizia, „ e la menſogna? Noi rinunziamo „ ai giochi di fortuna, perchè ſappiamo, che i Ss. Apoſtoli ne' loro „ canoni (2) hanno ordinato, che „ i lai-

(1) *Serm. de abren. in Bapt. facta.*

(2) *Il Santo parla de' canoni chiamati apoſtolici, perchè ſi credono fatti ne' tempi vicino agli Apoſtoli, cioè nel ſecondo, o nel terzo ſecolo.*

„ i laici, che vi giocheranno siano
„ scomunicati, e gli Ecclesiastici
„ siano deposti. Miseri adunque co-
„ loro che vi giocano, perchè si
„ privano da loro stessi della parti-
„ cipazione del corpo e sangue di
„ Gesù Cristo, come lo Spirito San-
„ to ce ne assicura per bocca de'
„ Ss. Apostoli.

Questo santo Diacono non avreb-
be parlato in tal guisa, se non fosse
stato persuaso che i giochi di fortu-
na sono opere del demonio, e per
conseguenza peccati molto conside-
rabili avanti Dio.

S. Basilio contemporaneo di sant'
Efrem tratteneva qualche volta
nella Chiesa i suoi uditori più dell'
ordinario, e particolarmente nei
giorni di digiuno; „ perchè, diceva
„ egli, (1) se io vi licenzio, vi
„ saranno molti di voi che subito
„ anderanno a giocare a' giochi di
„ fortuna. E che cosa produrranno
„ questi giochi, se non bestemmie,
„ gravi contese, ed altri delitti,
„ che vengono in conseguenza del-
„ la

(1) *Homel. 8. circa fin.*

„ la cupidigia? Il demonio che non
„ manca mai di presiedere a questa
„ sorta di giochi, anima di pazzia
„ e di furore i dadi de' giocatori. Fa
„ passare da uno all'altro il denaro,
„ che si espone alla sorte. Ora ral-
„ legra uno per il guadagno, ora
„ abbatte di tristezza l'altro per la
„ perdita che fa. A che cosa vi ser-
„ ve adunque affliggere il vostro
„ corpo co'digiuni, mentre carica-
„ te la vostr' anima di mille di-
„ sordini e peccati?

S. Ambrogio descrive elegantemente le miserie de' giocatori, e nel medesimo tempo l' ingiustizia che commettono gli usuraj, che danno il denaro a costoro per giocare. „ Gli usuraj, dice egli, (1) osser-
„ vano i luoghi ne' quali s'uniscono
„ i giocatori di fortuna, e somini-
„ strando loro il denaro che vo-
„ gliono, s' arrichiscono delle loro
„ spoglie. Al principio il gioco è
„ incerto, di poi alcuni hanno il
„ piacere di guadagnare, altri il
„ rammarico di perdere. I gioca-
„ tori

(1) *Lib. de Tobia cap.* 11.

„ tori guadagnano in apparenza, „ ma gli usuraj effettivamente s'ap- „ profittono delle loro vincite, e il „ loro profitto è tanto più conside- „ rabile, quanto che non si fa in un „ anno, ma in pochi momenti. Essi „ soli ritraggono vantaggio dalla „ perdita degli altri: essi soli gua- „ dagnono col loro ingiusto com- „ mercio. I giocatori in tanto cam- „ biano ad ogni momento il loro „ stato: ora sono poveri, ora ric- „ chi, ed ora interamente spoglia- „ ti di tutto. Nella loro vita non „ vi è nulla di stabile e di sodo, co- „ me appunto ne' dadi co' quali „ giocano. Tutto il loro avere è nel „ gioco. Si fanno un divertimento „ del loro pericolo, e quanti sono „ i colpi che tirano, tante sono le „ ruine de' loro beni. „ Ecco la misera condizione de' poveri giocatori i quali in un istesso tempo perdono l' anima, e le sostanze. Sarei troppo diffuso se quì volessi riferire i sentimenti degli altri antichi Ss. Padri, i quali tutti convengono nel condannare questa sorta di giochi per i medesimi motivi di sopra rife-

riti

rlti. Conviene però riportare qualche autorità di alcuni altri moderni, e gravi autori per far vedere l' unanimo consenso de' cattolici nel condannare questi giochi.

S. Antonino Arcivescovo di Firenze dice, (1) „che non vi è „ peccato, che renda gli uomini più „ infami e più abomineovli, quan„ to il gioco di fortuna; che niuna „ persona si fida di costoro, nè al„ cuno vuol far lega con essi; che „ disonorano la religione; e sono „ biasimati da tutti a causa degli „ enormi peccati, che si vedono „ nella loro condotta.

L' autore della Somma Angelica chiama i giochi di fortuna diabolici, perchè il demonio li ha inventati per indurre gli uomini al peccato. (2) *Ludus diabolicus, quia operatione diabolica est inventus ad inducendos homines ad peccatum.*

Giovan Luigi Vives più volte citato, ne' suoi precetti per le donne cristiane, fa vedere quali debbano essere

(1) *In sum. 2. p. tit. 1. cap. 23.*
(2) *In Sum. V. Ludus num. 3.*

essere le occupazioni convenienti al loro sesso, e quali quelle che lo disonorano , e parlando appunto de' giochi delle carte , e de' dadi , dice : (1) „ Se questo trattenimento , „ è vergognoso per gli uomini, non „ può esser a meno che non sia de„ testabile per le donne . Se elleno „ se la passano in questa sorta di „ giochi , che cosa vi potranno ap„ prendere ? Necessariamente si la„ sceranno trasportare all' avari„ zia , alla quale di già natural„ mente sono le donne inclinate ; „ e se vi saranno degli uomini in„ loro compagnia , ascolteranno „ delle cose , che offendono le„ orecchie , ed il pudore . E' una „ cosa vergognosa vedere in mano „ d'una donna i dadi in vece dell' „ ago , e del fuso ; e sfogliare le „ carte , in luogo de' libri di devo„ zione . Vi sarà nel mondo un„ uomo savio , che non ami più to„ sto di vederle oziose , che in que„ sta infame occupazione ? E chi è „ quello che non si sdegni contro di „ que-

(1) *Lib.* 1. *de christian. fœm. instit.*

„ queſte tali, che ſono così traſpor-
„ tate per i giochi, e contro quelle,
„ che le iſtruiſcono, o ſopportano
„ in eſſe un tal diſordine?

S. Franceſco di Sales i di cui ſentimenti non ſi poſſono tacciare di rigore, condanna con gran forza queſta ſorta di giochi, dicendo nell'introduzione alla vita devota: (1)
„ I giochi di dadi, di carte, e ſi-
„ mili, ne' quali il guadagno di-
„ pende principalmente dalla for-
„ tuna, non ſono ſolamente ricrea-
„ zioni pericoloſe, come i balli,
„ ma ſono naturalmente malvagie
„ e biaſimevoli. Che perciò eſſi
„ ſono proibiti dalle leggi Civili ed
„ Eccleſiaſtiche. Ma che gran ma-
„ le è, mi direte voi? Grande cer-
„ tamente, perchè il guadagno non
„ ſi fa ſecondo la ragione, ma ſe-
„ condo la ſorte, la quale ſpeſſo
„ cade ſopra di quello, che per
„ l'abilità, e l'induſtria non meri-
„ terebbe nulla. La ragione dun-
„ que in queſto è offeſa. Ma, voi
„ direte, noi ſiam così convenuti.
„ Que-

(1) *Part.* 3. *cap.* 32.

„ Questo vale per mostrare che co-
„ lui, il quale guadagna non fa tor-
„ to agli altri, ma non ne siegue
„ però, che tal convenzione non
„ sia contraria alla ragione, e il
„ gioco similmente, perchè il gua-
„ dagno, che dovea esser prezzo
„ dell' industria, diviene prezzo
„ della sorte, la quale non merita
„ nulla, perchè non dipende da
„ noi in alcun modo. Di più quei
„ giochi portono il nome di ricrea-
„ zione, e sono fatti per questo,
„ e pure non lo sono in nessuna ma-
„ niera, ma sono violenti occupa-
„ zioni. Non sarebbe egli una no-
„ iosa occupazione il tenere l'ani-
„ mo intento, e agitato da perpe-
„ tue inquietudini, timori, ed an-
„ zieta? E qual attenzione si trova
„ più malinconica, più turbata, e
„ più mesta di quella de'giocatori.
„ Quindi è che non bisogna parlare
„ nel gioco, non bisogna ridere,
„ non bisogna tossire, altrimenti
„ eccoli in collera. In somma non
„ è allegrezza nel gioco, se non
„ guadagnando. E quest'allegrez-
„ za non è ella iniqua ed ingiusta,
„ giac-

„ giacchè non si può avere se non
„ colla perdita e col dispiacere del
„ compagno? Il gran Rè S. Luigi
„ sapendo, che il Conte d'Angiò
„ suo fratello, e Gualtier di Ne-
„ mours giocavano, così infermo
„ come egli era, si alzò, e andò
„ nella loro camera, e presi i dadi,
„ e parte de'denari li gettò dalla
„ finestra nel mare sdegnandosi
„ molto con essi. La santa e casta
„ Sara parlando col Signore della
„ sua innocenza: „ Voi sapete „
disse „ o Signore, che non ho mai
„ conversato co' giocatori.

Finalmente Monsignor Godeau Vescovo di Vence in una sua esortazione al popolo di Parigi rileva saviamente i molti disordini prodotti da questi giochi, e tra gli altri parlando della dissipazione de' beni, dice: „ Iddio ci ha forse
„ dati i beni affinchè noi li consu-
„ miamo in questa maniera? S. Gio-
„ vanni Grisostomo dice, che voi
„ non ne siete assoluti padroni, ma
„ dispensatori, come gli Ecclesia-
„ stici. Io so che vi è una gran dif-
„ ferenza fra la dispensazione degli

„ uni,

„ uni , e degli altri , ma in una
„ certa proporzione è uguale , in
„ quanto che nè agli uni , nè agli
„ altri è permesso il dissiparli . Or
„ la più intollerabile dissipazione ,
„ è quella del gioco . Ogni qual-
„ volta voi perdete qualche som-
„ ma , voi la rubbate ai poveri .
„ Poichè se voi la perdete , è segno
„ che vi è superflua , e se vi è su-
„ perflua, la dovete dare ai poveri,
„ secondo le regole dell'Evangelio.

Ecco quali sono i sentimenti de' più gravi e dotti autori riguardo ai giochi di fortuna ; ed inutile sarebbe il riferirne degli altri , se questi non bastano a persuadere coloro che con buona fede vogliono giudicare della rettitudine delle azioni .

Ma per confermare tutte queste autorità , aggiungeremo quello , che sopra di ciò hanno stabilito le leggi civili e canoniche . Il Giurisconsulto Ulpiano attesta , (1) che il Pretore non voleva , che quelli , i quali tenevano adunanze ove si giocava a giochi di fortuna , potes-

sero

(1) *D. l. 11. tit. 5. de Aleat. l. 1.*

ſero domandare giuſtizia contro coloro, che gli aveſſero battuti, o aveſſero loro rubato o tenuto mano a quelli che loro rubavano nel gioco: *Si quis eum, apud quem alea luſum eſſe diceretur, verberaverit, damnumve ei dederit, ſive quid eo tempore dolo ejus ſubtractum eſt, judicium non dabo.* E per l'editto del medeſimo Pretore erano puniti coloro, i quali aveſſero forzati altri a giocare a giochi di fortuna: *In eum, qui aleæ ludendæ cauſa vim intulerit, uti quæque res erit, animadvertam.* Or non è queſto un evidente argomento della condanna de' giochi di fortuna, mentre le leggi laſciavano impunite quelle ingiurie, che ſi facevano ai giocatori, come ſe foſſero le perſone più infami della Repubblica?

L'Imperator Giuſtiniano (2) non dà alcuna azione contro colui, che ha perduto a' giochi di fortuna, ſuppoſto che non abbia pagato; e ſe aveſſe pagato, vuole che poſſa egli medeſimo, o i ſuoi eredi ripetere dal

K vin-

(2) *Cod. l. 3. tit. de aleat. L. victum* 1.

vincitore, e dagli eredi del vincitore il suo danaro ancora dopo 30. anni. *Victum in aleæ lusu non posse conveniri, & si solverit habere repetitionem, tam ipsum, quam hæredes ejus adversus victorem, & hæredes ejus, idque perpetuo, & etiam post triginta annos.*

Nella legge susseguente (1) proibisce di giocare a qualunque gioco di fortuna: *Non licere ludere ulla quavis aleæ specie*, e ordina ai Governatori, e Presidenti delle Provincie d' impedire le bestemmie, e gli altri delitti, che accompagnano ordinariamente questi giochi. Ma oltre queste leggi ed altre consimili che riguardano ogni sorta di persone, lo stesso Imperatore ne fece alcune particolari per gli Ecclesiastici. In una di queste (2) egli proibisce a tutti i Vescovi, Preti, Diaconi, Suddiaconi, Lettori, e a tutti gli altri chierici di giocare a giochi di fortuna, o di vedere giocare gli altri,

(1) *L. Non licere.*
(2) *L. 1. Cod. tit. 3. de Episc. & Cler. L. Interdicimus, & Novel. 123.*

tri, o di esservi in qualunque maniera interessati sotto pena di tre anni di sospensione, e d' esser ristretti in un monastero per farvi penitenza. *Si quis ex his in hoc deliquerit, jubemus hunc tribus annis a venerabili ministerio prohiberi, & in monasterium redigi.* In altro luogo fa la medesima proibizione sotto pene anche più gravi. Ecco le sue parole: (1) „Noi siamo fortemente per„ suasi, che la purità de' Sacerdoti, „ l'innocenza della lor vita, il fer„ vore delle loro continue orazioni „ molto contribuisca a tirare sopra „ di noi, e sopra il nostro Impero „ le grazie del Cielo. Pel loro mez„ zo noi vediamo sommessi alla no„ stra obbedienza quei popoli, che „ non erano ancora soggiogati, e „ quanto più si aumenta la loro san„ tità, tanto più si accresce la fe„ licità dello Stato, perchè menan„ do essi una vita irreprensibile, il „ popolo li riguarda come loro mo„ delli, e si corregge di molti vizj.

 „Onde

(1) *Ibid. tit. 4. de Episc. L. Certissime.*

„ Onde gli uomini divenendo mi-
„ gliori, noi abbiamo motivo di spe-
„ rare più abbondanti misericordie
„ da Dio, e dal nostro Salvator
„ Gesù Cristo. Noi intanto siamo
„ rimasti sorpresi ascoltando delle
„ cose, che con difficoltà si possono
„ credere, cioè, che alcuna di que-
„ ste persone, che non dovrebbero
„ mirarsi che con rispetto, de' Dia-
„ coni, de' Preti, e se si può passar
„ più avanti senza confusione, de'
„ Vescovi medesimi, la dignità de'
„ quali è sì grande avanti Dio, non
„ abbiano punto di rossore di gio-
„ care a dadi, e di entrare ne' luo-
„ ghi ove si gioca, benchè ne ab-
„ biamo sovente proibito l'ingresso
„ anche ai più infimi del popolo:
„ che essi riguardino con piacere
„ cose tanto indegne di loro; che
„ vi ascoltino discorsi impropri e
„ bestemmie, e che finalmente im-
„ brattino le loro mani, i loro oc-
„ chi, le loro orecchie con giochi
„ sì detestabili.

„ Ordiniamo adunque ai Chieri-
„ ci, ai Diaconi, ai Preti, e ai
„ Vescovi (benchè ci sembri poco

„cre-

„ credibile, che coloro, la confe-
„ crazione de' quali è sì augusta, si
„ lascino trasportare a queste va-
„ nità) di non giocare a qualunque
„ gioco di fortuna si sia, di non tro-
„ varsi ne' luoghi, ne' quali si gioca,
„ e avere alcun commercio con i
„ giocatori. E se si troverà alcuno
„ che giochi, o che si trovi con
„ i giocatori, sia interdetto, sco-
„ municato, e messo in penitenza.
„ E se farà penitenza in maniera,
„ che faccia credere che sia con-
„ vertito, sarà ristabilito nel suo
„ ministero, ma se dopo la scomu-
„ nica si vedrà, che non si corregge, sarà deposto, e scancellato
„ dal catalogo della Chiesa.

Finalmente lo stesso Imperatore per dare maggior peso alle proibizioni, che aveva fatte agli Ecclesiastici di giocare ai giochi di sorte, confermò le precedenti con una nuova legge, (1) pregando in essa i Vescovi d' invigilare all' esecuzione della medesima.

L' Imperatore Leone detto il Filoso-

(1) *Ibid. l. Quæ de alea.*

losofo, rinnovò la stessa proibizione, e le medesime pene contro degli Ecclesiastici, ne' seguenti termini: (1) „ Quei Chierici, i quali „ si divertono ai giochi di fortuna, „ non si debbono immaginare di „ commettere un leggiero mancamento, poichè in vece d'applicarsi alla contemplazione delle „ cose celesti con tutta quell'attenzione, di cui è capace chi vive in „ questo fragil corpo, essi al contrario si lasciano trasportare alle „ follie della gioventù. Che perciò „ sono degni d' esser degradati dal „ sacerdozio secondo le Apostoliche costituzioni. Ordiniamo per „ tanto, che quelli i quali profanano il loro sacro carattere con tali „ giochi siano rinchiusi per tre anni „ in un monastero; e se espiano „ i loro delitti con questa penitenza, „ vogliamo che siano ristabiliti nel „ loro primiero stato. Ma se essi ritornano di nuovo ad un sì vergognoso esercizio, vogliamo che siano interamente degradati dallo „ stato

(1) *Novella 87.*

„ ſtato Eccleſiaſtico, come perſone
„ incorriggibili, e degne d'anatema.

La Santa Chieſa non è ſtata meno ſollecita degl' Imperatori criſtiani per togliere queſti ſcandali da' fedeli, e particolarmente da ſacri miniſtri. Fin da i primi ſecoli della noſtra ſalute ſi trovano queſte proibizioni. Poichè ne' canoni volgarmente chiamati Apoſtolici, ſi legge; (1)
„ Che i Veſcovi, i Preti, e i Dia-
„ coni, che giocano a' giochi di
„ fortuna, o ſi abbandonano all'
„ ubbriachezza ſi emendino, o ſiano
„ condannati. Che ſe i Suddiaconi,
„ i Lettori, e i Cantori faranno lo
„ ſteſſo, faranno privati della co-
„ munione. E il conſimile ancora
„ s' intenda per i Laici: *Epiſcopus*,
„ *aut Presbyter, aut Diaconus aleæ*,
„ *aut ebrietati deſerviens abſtineat*,
„ *aut certe damnetur. Subdiaconus*,
„ *aut Lector, aut Cantor ſimilia fa-*
„ *ciens, aut deſinat, aut communione*
„ *privetur. Similiter etiam Laici.*

Nel Concilio Eliberitano tenuto

(1) *Can.* 41.

l'anno 305. si ordina, (1) „ che „ i fedeli i quali giocheranno ai „ giochi di fortuna, saranno privati „ della comunione; e se si emen„ deranno, dopo lo spazio di un „ anno siano riconciliati: *Si quis „ fidelis alea, ideſt tabula luſerit, „ placuit eum abſtineri, & ſi emen„ datus ceſſaverit, poſt annum po„ terit communioni reconciliari.*

Nel Concilio Quinisesto più volte di sopra citato si legge una consimile proibizione. (2) „ Noi „ ordiniamo assolutamente, dicono „ quei Vescovi, a tutti i fedeli qua„ lunque siano o Ecclesiastici, o lai„ ci, di non giocare ai dadi sotto „ pena di sospensione agli Ecclesia„ stici, e di scomunica ai Laici.

Nel Sinodo Romano sotto Eugenio II. celebrato l'anno 853. non solamente si proibisce ai Sacerdoti di giocare, ma di più l'essere spettatori di questi giochi. (3) *Sacerdos ſedulo divina debet perſcrutari, & admonere elo-*

(1) *Can.* 79.
(2) *Can.* 50. *Concil. Trull.*
(3) *Can.* 11.

eloquia.... Quam ob rem ludos coram se fieri non delectetur. Transgressor quidem inventus admonitione Episcopi ulterius agere desinat, sin autem canonice judicetur.

Questa medesima proibizione fu rinnovata da Innocenzo III. nel Concilio generale Lateranense celebrato l'anno 1215., nel quale si dice, che ai chierici non sia lecito giocare ai dadi, e ad altri giochi di fortuna, e che nè pure possano trovarsi presenti ove si fanno questi giochi: (1) *Ad aleas & taxillos nec ludant, nec hujusmodi ludis intersint.*

E nel capitolo *Inter dilectos*, che è similmente d' Innocenzo III., dichiarò questo Sommo Pontefice, (2) „ che un Canonico della Chiesa di „ Poitiers era immeritevole di pos„ sedere la dignità di Sottocantore „ nella medesima Chiesa, perchè „ giocava pubblicamente a' giochi „ di fortuna, e dava il denaro ad „ usura ad altri per giocare. Molti

(1) *Can.* 16.
(2) *L.* 5. *Decret. tit. de excess. Prælat.*

altri Concilj e Sinodi celebrati dopo Innocenzo III. hanno sempre proibito questa sorta di giochi particolarmente agli Ecclesiastici, come si può vedere nell'opera *de Synodo Diœcesana* del Sommo Pontefice Benedetto XIV. lib. 7. cap. 61., ove con infinita erudizione dimostra evidentemente, che la S. Chiesa ha sempre condannato questa sorta di giochi. Ma ciò che dà maggior peso e autorità agli ordini di questi concilj, e che fa vedere la venerazione, che i fedeli debbono avere per le loro decisioni, si è che esse sono state tutte rinnovate e confermate dal Concilio di Trento nel 1562. nella sessione 22. cap. 1. spettante la riforma, onde non si può allegare la solita scusa, che queste leggi non siano più in vigore. Ecco le parole di quell'augusta assemblea: „ Non vi è cosa più capace d'indurre i fedeli alla pietà, „ che l'esempio di quei, che si sono „ consacrati al culto di Dio, la „ vita esemplare de' quali è come „ un' istruzione visibile e continua. „ Imperciocchè essendosi ritirati dal „ secolo per salire ad uno stato più „ subli-

„ ſublime, ed eſpoſti alla viſta di
„ tutti, ognuno li riguarda come
„ modelli che devono imitare. Chè
„ perciò biſogna che gli Eccle-
„ ſiaſtici, che ſono ſtati chiamati
„ all'eredità del Signore, ſiano tal-
„ mente regolati nella loro vita,
„ e ne' loro coſtumi, che nulla vi
„ compariſca negli abiti, ne'geſti,
„ nel camminare, ne' diſcorſi, e in
„ tutte le altre coſe, che non ſia
„ pieno di gravità, di modeſtia, e
„ di religione. Evitino per tanto
„ i più leggieri mancamenti, i qua-
„ li in eſſi ſarebbero graviſſimi, af-
„ finchè la loro condotta rechi a
„ tutti venerazione. Ed eſſendo tan-
„ to maggiore l' utile, e l' orna-
„ mento, che la Chieſa di Dio ri-
„ trarrà da queſte coſe, quanto più
„ eſattamente ſi adempiranno, ha
„ ſtabilito il Sacroſanto Concilio,
„ che per l'avvenire ſi oſſervi tut-
„ to ciò che i Sommi Pontefici, e
„ i Sacri Concilj hanno ordinato ri-
„ ſpetto alla vita, l'oneſtà, lo ſtu-
„ dio, e l' iſtruzione degli Eccle-
„ ſiaſtici, come ancora contro il
„ luſſo, i conviti, i balli, i giochi

„ di fortuna, i divertimenti seco-
„ lareschi, ed ogni altra sorta di
„ delitti, e riguardo all' allontana-
„ mento da tutti gli affari del seco-
„ lo; volendo lo stesso Concilio
„ che tutti questi ordini, che sono in
„ gran numero, e molto salutari,
„ siano osservati sotto le medesime
„ pene di prima, e anche mag-
„ giori secondo la prudenza dell'
„ Ordinario; e che niuna appella-
„ zione possa sospendere l' esecu-
„ zione di quella sentenza che ri-
„ guarda l' emenda de' costumi.
„ Che se i Vescovi conoscono che
„ alcuni di questi ordini non si osser-
„ vino più, devono con la maggior
„ sollecitudine ristabilirli, e obbli-
„ gare tutti a osservarli esattamen-
„ te, non ostante qualunque abuso
„ in contrario vi possa essere, per
„ timore che trascurando di rifor-
„ mare i costumi di quelli che sono
„ loro soggetti, non ne siano essi
„ medesimi puniti dalla giusta ven-
„ detta di Dio.

In esecuzione di questo santo decreto troviamo che ne' tempi susseguenti sono state più volte rinnovate

le

le medesime proibizioni de' giochi di fortuna e da Concilj particolari, e da Sommi Pontefici, di maniera che non si può mai dubitare, che la Santa Chiesa abbia voluto tollerare un tal abuso nel cristianesimo.

Nel primo Concilio Provinciale di Milano celebrato l'anno 1575. da s. Carlo si ordina espressamente agli Ecclesiastici d'astenersi da questa sorta di giochi. (1) „ Noi proi-
„ biamo agli Ecclesiastici, dicono
„ quei Vescovi, ogni sorta di balli,
„ e di giochi indecenti, e partico-
„ larmente i giochi di fortuna.
„ E non solamente li proibiamo lo-
„ ro, ma nè pur vogliamo, che si
„ trovino presenti a veder giocar
„ gli altri, nè permettano a chi che
„ sia di giocare nelle loro case.
„ E perchè sappiamo per esperien-
„ za che i giochi di fortuna produ-
„ cono spesso de'furti, delle brighe,
„ delle bestemmie, ed altri simili
„ delitti, crediamo esser obbligo
„ de'Principi, e de'Magistrati d'im-
„ pedire questa sorta di giochi, e di
„ pu-

(1) *Costit. p.2. tit.25.*

„ punire severamente quei , che
„ ne fanno mestiere , come ancora
„ quelli che stanno a vedere gli altri
„ giocare, o che impreſtano le loro
„ case a quest'effetto .

Nel Concilio Provinciale di Salisburg celebrato l'anno 1568. , e approvato dal Sommo Pontefice Gregorio XIII. si dice ; (1) „ Che i
„ Chierici i quali avranno gli ordini
„ maggiori non possano giocare a'
„ giochi di fortuna , nè ai dadi , nè
„ alle carte, e nè pur in privato per
„ motivo d'interesse , al qual ordine
„ chi contravverrà , sarà punito se-
„ condo i Canoni .

Nel Sinodo di Osimo tenuto l'anno 1593. dal Cardin. Anton Maria Galli si legge. (2) „Noi proibiamo
„ espressamente ai Chierici tutti i
„ giochi di carte , e di dadi, i quali
„ fomentano l' ozio , sono ministri
„ dell' infamia , e generano bugie ,
„ spergiuri, bestemmie, ed ogni sorta
„ di scelleraggini. E non solamente
„ vogliamo che essi se ne astenga-
„ no ,

(1) *Costit.27. de alea .*
(2) *De vita & honest. Cleric. c.11.*

„ no, ma che nè pure siano spettato-
„ ri di questi giochi, nè ricevano al-
„ cuno di tali giocatori nelle loro
„ case, e se alcuno non obbedirà,
„ oltre le pene stabilite da' sacri
„ canoni, sarà punito severamente
„ a nostro arbitrio.

E nel Concilio Provinciale d' Aquileja dell' anno 1596. si dice: „ Noi proibiamo a tutti gli Eccle-
„ siastici di giocare a giochi di for-
„ tuna, che servono a far passar
„ malamente il tempo. E apparter-
„ rà alla vigilanza e prudenza de'
„ Vescovi di applicare un conve-
„ niente rimedio a questa peste, che
„ ruina le famiglie, produce le be-
„ stemmie, e le liti, accende il
„ fuoco dell' avarizia, genera gl'
„ inganni, ed è causa, che la bon-
„ tà di Dio sia continuamente offesa.
„ Questa è una peste tanto più
„ funesta, quanto che s' impossessa
„ con più ardore dello spirito degli
„ Ecclesiastici, e fa che dissipino
„ i beni de' poveri, e il patrimonio
„ di Gesù Cristo.

Non mancarono ancora i Sommi Pontefici di proibire con rigorose leggi

leggi queſti giochi nei loro Stati, come ſi può vedere dai diverſi editti emanati particolarmente nel ſecolo preſente, nel quale ſembra che queſti giochi ſi ſiano reſi più comuni. Clemente XI. nell' anno 1718. ai 19. di Agoſto con bando particolare vietò ogni gioco di fortuna, come la Baſſetta, il Faraone, la Primiera, ed ogni altro gioco di reſto, che ſi fa colle carte, come ancora il Biribis, Torretta, Dadi, ed altri conſimili, ſotto pena della galera, e di ſcudi 100. da applicarſi alla Camera Apoſtolica; proibendo in oltre il giocare anche a giochi permeſſi con giovani minori di 20. anni, e co' figliuoli di famiglia ſotto le ſteſſe pene. Queſta medeſima proibizione fu rinnovata da InnocenzoXIII. con editto emanato il dì 13. Febbrarjo del 1723. Benedetto XIII. come nimiciſſimo de' giochi di fortuna, non ſolamente proibì il gioco del lotto, come è a tutti noto, ma ancora ogni altro gioco di reſto, che ſi ſuol fare colle carte, co' dadi, o in qualunque altra maniera, come ſi può vedere dall' editto publicato il

dì

dì 9. Marzo 1724. Lo stesso fece Clemente XII. il dì 23. Maggio 1732. e Benedetto XIV. nel dì 6. Aprile 1754. E finalmente il Regnante Sommo Pontefice Clemente XIII. non solamente vietò fin dal principio del suo Pontificato questa sorta di giochi, ma ancora in progresso di tempo ha punito i trasgressori de' suoi ordini, il che è il mezzo più espediente ed efficace per ottenere l' intento.

Or dopo tante e sì gravi autorità, credo che non vi possa essere alcuno di sana mente, che voglia mettere in dubbio se al presente siano vietati questi giochi. Quello che pertanto se ne dee concludere si è, che tutte le sopracitate leggi civili ed Ecclesiastiche obbligando ognuno ad astenersene, non si potrà scusare da peccato chi vorrà contravvenire alle medesime. Poichè secondo l'avvertimento dell' Apostolo s. Paolo, noi siamo tenuti a obbedire ai Principi non solamente per timor del castigo, ma ancora per obbligo di coscienza. In oltre da queste proibizioni ne viene per legittima conseguen-

seguenza, che il guadagno che si fa ne' giochi di fortuna, è illecito. In fatti abbiamo già di sopra osservato, che le leggi non danno alcuna azione al vincitore per farsi pagare il danaro vinto in questa sorta di giochi. Anzi se il perditore ha pagato può ripetere in giudizio il suo danaro tanto esso, quanto i suoi eredi, e ciò in perpetuo, e dopo lo spazio ancora di 30. anni (1) *Victum in alea lusu non posse conveniri, & si solverit habere repetitionem tam ipsum, quam hæredes ejus, idque perpetuo, & etiam post triginta annos.* Vi sono in oltre molti casi ne' quali il vincitore è obbligato alla restituzione del danaro vinto, ancorchè non gli venga richiesto in giudizio. Così per esempio si è tenuto a restituire il danaro vinto ai figliuoli di famiglia, alle donne maritate, che giocano co'denari de' loro mariti, agli Ecclesiastici, che vivendo de' beni della Chiesa, non possono dissiparli nel gioco, ai religiosi che hanno il voto di

(1) *Cod. L. 3. de aleatoribus, & alearum usu Leg. Victum.*

di povertà, e generalmente a tutti quelli, che non essendo padroni del danaro, che giocano, non possono giustamente alienarlo. E questa regola si dee osservare ancora in quei giochi, che non sono di loro natura illeciti e proibiti. La restituzione però, generalmente parlando, non si dee fare alle persone medesime che hanno perduto, ma se per esempio sono figliuoli di famiglia, o pupilli, ai loro respettivi padri e tutori; se sono Ecclesiastici, alla Chiesa, o ai poveri; e se religiosi, al loro monastero, perchè essi non debbono approfitare del loro delitto. E così al contrario, se questi che non potevano alienare hanno vinto a persone libere, saranno obbligati alla restituzione, non essendo conforme alla giustizia che una parte esponga a pericolo il suo danaro, e l'altra no. Questa è la dottrina di s. Tommaso fondata sopra tutte le leggi divine ed umane, come si può vedere nella sua Somma 2.2. quæst. 32. art. 7. ad 2.

CAPI-

CAPITOLO XV.

Breve Riflessione sopra il gioco del Lotto.

DOpo aver parlato de' giochi di fortuna che si fanno comunemente colle carte, e co' dadi, sembra conveniente al nostro assunto di dir qualche cosa sul gioco del Lotto, che si è reso quasi universale particolarmente nell'Italia. Non si può mettere in dubbio, che egli sia di pura sorte e fortuna, onde cade molto a proposito il trattarne in questo luogo. Noi ci contenteremo di metter in vista alcuni de'molti disordini, che nella pratica di questo gioco si osservano, lasciando poi campo al lettore di fare altre riflessioni, che il suo retto giudizio potrà suggerirgli.

Appena comparve alla luce del mondo questo nuovo gioco inventato come si crede in Genova poco prima dell'Anno 1627., che fu riguardato da i più savj come una pessima, ed astuta invenzione per estrarre dolcemente il sangue dalle vene de'popoli,

poli, e ridurli ad un' estrema miseria. Onde sappiamo che nel sopraddetto anno fu solennemente proibito nella stessa città di Genova. Tuttavia il genio, e il trasporto de i più avidi, e insensati lo fece introdurre in altre parti d'Italia, ed in breve tempo si vide stabilito nelle principali città. Acciecati i popoli da una vana speranza di poter guadagnare con pochi denari molte centinaja, e migliaja di scudi, non hanno poi mai esaminato qual differenza vi sia tra il pericolo, a cui sono esposti i giocatori, e quello di coloro che tengono l' appalto di questo gioco. Ma per poco che si rifletta facilmente si conoscerà esser tale l' incertezza della vincita per i primi, che si accosta alla morale impossibilità. Imperocchè per darne una sola prova, basta dire che di tutta la lista de 90. numeri formandosene 117480. terni, dieci soli di questi sono in favore de'giocatori, e tutti gli altri per gl' impresarj. i quali in oltre hanno trovato la maniera di regolare talmente il gioco coll'invenzione del castelletto, o

sia

sia bilancio, che si mettono quasi al coperto d'ogni grave pericolo. E'vero che in ogni estrazione si vedono delle vincite, ma conviene osservare che tale è tanta è la quantità de' giochi, che facendosi una combinazione quasi universale di tutti i numeri della lista, è impossibile che qualchuno non vinca. Egli è certo però, che la massima parte de'giocatori dee confessare, che queste vincite sono molto rare, e per lo più di soli ambi, o numeri eletti, mentre riguardo ai terni è tanto difficile, come sarebbe se in un bussolo composto di 117480. viglietti, dieci soli di questi fossero col premio, e tutti gli altri bianchi, e si dovesse a chiusi occhj estrarre uno di quei premj. Chi mai si lusingherebbe d'esser tanto fortunato? Nondimeno questa difficoltà e quasi impossibilità non ha mai arrestato i giocatori del lotto, anzi essendo stato più volte proibito questo gioco, le replicate istanze de' sudditi hanno in qualche maniera obbligato i Sovrani a ristabilirlo contro loro volontà. Imperocchè sembra che in esso

esso sia riposto l'unico rifugio de'disperati; e coloro che si trovano angustiati dalle miserie, e aggravati da i debiti pare che non abbiano altra speranza di ristabilimento che nella vincita al lotto. Come se questa fosse la sola strada aperta alla divina providenza, e il Signore non sapesse in altra miglior maniera soccorrerli nelle loro indigenze. Intanto rimanendo sempre delusi, vendono, e impegnano a poco a poco tutto il loro avere, mobili, vesti, letti, e quanto vi è di più necessario all' umano sostentamento. E taluno giunge fino a tal grado di pazzia, che nel giorno precedente l'estrazione si priva d'una parte del necessario sostentamento per la vana lusinga di pascersi più abbondantemente dopo la vincita. Così le fatiche, ed il sangue de'poveri si dissipa miseramente con gran pregiudizio del pubblico, e del privato bene.

Dalle miserie poi nascono mille disordini e peccati. Imperocchè i furti, le ingiustizie, le oppressioni, e la vendita della pudicizia, e dell'

onestà

onestà sono pur troppo i funesti effetti delle angustie, a cui si sono ridotte tante famiglie per il gioco. A tutto ciò si aggiunga un'infinità di superstizioni, di vane osservanze, ed altre detestabili arti, che si mettono in pratica da una gran parte de'giocatori per indovinare i numeri che si debbono estrarre. E chi non sa quanti vi sono, non solamente del volgo ignorante, ma fin delle persone consacrate a Dio, che stanno occupati in far cabale, in interpretar sogni, in consultare il libro delle arti, ed altri infami libri proibiti severamente dalle leggi per trovar nuove maniere d'indovinare qulache numero? Questi certamente sono per se medesimi mezzi molto illeciti e peccaminosi, convenendo tutti i teologi che l'arte d'indovinare gli eventi futuri liberi non può scusarsi da vana osservanza, e superstizione. E' impossibile che l'arte umana possa giungere a sapere queste cose. Poichè qual connessione e corrispondenza vi può mai essere tra un sogno naturale, e i numeri che debbono sortire? Come è possibile che il libro delle

arti

arti inventato da qualche ingegno bizzarro, e le altre cabale possano indicare i numeri che a sorte si hanno da estrarre? Questo è un invadedere i diritti di Dio, è un distruggere in noi quel lume naturale che chiaramente ci dimostra la vanità di queste superstiziose osservanze. Il Signore ha più volte proibito nelle sacre Scritture tutte queste cose, dicendo nel Levitico cap. 19. v. 26. *Non augurabimini, nec observabitis somnia*. E per bocca del Profeta Geremia cap. 29. v. 8. ci avverte lo stesso: *ne attendatis ad somnia vestra, quæ vos somniatis*. Imperocchè dice il Savio nell' Eccles. cap. 34. v. 7. i sogni fecero errare molti, e ingannarono quelli che vi posero le loro speranze: *multos enim errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in illis*.

L' esperienza sola dovrebbe convincere tutti a bastanza della falsità de' sogni, e delle cabale. Che se talvolta avviene, che alcuno vinca con quelli illeciti mezzi, ciò si dee riguardare più tosto come un castigo di Dio, il quale quando vuol punire

un peccatore colla più terribile pena, lo abbandona ai suoi perversi desiderj, onde trovando la sua fortuna nelle iniquità, non pensi a convertirsi al Signore : (1) *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis*. Chi adunque non comprende di quanti peccati sia origine ed occasione questo infausto gioco? Testimonj ne sono i ministri del sacro tribunale di penitenza, i quali ad una voce detestano e piangono la cecità di tante anime, che sedotte dall' avido desiderio di un vano guadagno, tutto si fanno lecito per ottenere il loro intento, nè sanno persuadersi d' abbandonare quelle pratiche superstiziose, dalle quali sperano la loro fortuna.

Queste sì forti, ed evidenti ragioni mossero più volte diversi Principi a proibire ne' loro Stati il detto gioco, conoscendo che in pratica non è possibile spogliarlo di tutti quei vizj e disordini, che supposta la malizia degli uomini, da esso naturalmente procedono. Sappiamo per

(1) *Psal.* 80. *v.* 13.

per atteſtato dal Peyrin che dalla Repubblica di Genova fu vietato queſto gioco con ſeveriſſimo editto l'anno 1627. ſotto il dì 20. Aprile. E che di più l'Arciveſcovo di quella Città ne fece un caſo a ſe riſervato. Ed il Duca di Savoja fece una conſimile proibizione nell'anno 1713. dichiarandoſi, che egli lo proibiva, perchè aveva conoſciuto per eſperienza eſſer nocivo al Pubblico, e fomentare molti abuſi, ed eſſere oppoſto ai buoni coſtumi. Ma ſopra tutti ſi ſegnalarono i Sommi Pontefici, i quali come più vigilanti ad eſtirpare i vizj e le corruttele, che s'introducono di tempo in tempo nel criſtianeſimo, non mancarono di condannare colle più rigoroſe pene e temporali, e ſpirituali i giocatori del Lotto, per togliere ai popoli l'occaſione della loro inevitabile rovina. Primieramente il Sommo Pontefice AleſſandroVII. ad iſtanza di Filippo IV. Rè di Spagna lo proibì per tutti quei Regni ſotto pena della ſcomunica *ipſo facto incurrenda*, e aggiunſe per gli Eccleſiaſtici la ſoſpenſione e privazione

di tutti i benefizj, e per i Regolari la privazione di voce attiva e passiva. Nè lasciò di far provare i medesimi effetti del suo paterno zelo verso i suoi sudditi col proibirlo sotto gravissime pene in Roma, e in tutto il suo Stato ai 2. d'Aprile dell' Anno 1660. Innocenzo XI. risoluto anch'esso di esterminarlo, dopo aver fatto esaminare l'affare in una Congregazione a quest'effetto destinata, lo condannò severamente con editto emanato ai 3. di Dicembre del 1685. da Monsig. Ginnetti allora tesoriere, conforme al sentimento di detta Congregazione. Lo stesso fece Innocenzo XII. con sua costituzione promulgata il dì 24. Marzo 1696. E Clemente XI. rinnovò la medesima proibizione con bando in Roma sotto li 14. Novembre del 1702. e con lettera circolare in diverse parti d'Italia in data delli 11. Gennaro 1704., nella quale particolarmente sotto gravi pene lo proibì alle monache, e a tutti gli Ecclesiastici secolari, e regolari, la qual proibizione per tutti i religiosi, e religiose al presente ancora sussiste, perchè il Sommo

mo Pontefice Clemente XII. nel ristabilire questo gioco espressamente si dichiarò di non permetterlo mai a quelle persone, che fanno voto di povertà. E finalmente Benedetto XIII. dopo averlo vietato con tre diversi editti, cioè ai 2. di Marzo, ai 18. di Settembre del 1725. e ai 4. d'Ottobre del 1726. sotto rigorosissime pene corporali, e pecuniarie, vedendo che non era ancora del tutto estirpato, fece quella celebre costituzione, nella quale dopo aver dimostrato gl'infiniti mali e disordini, che da questo gioco provenivano sì nel temporale, che nello spirituale, proibì a qualunque persona il giocare, o prender denari per far giocare fuori dello Stato, sotto pena di scomunica riservata alla sua suprema potestà.

Non si può dire quanto grande fosse la gloria e la stima che questo Sommo Pontefice si acquistò presso tutti i buoni, e amanti del ben pubblico per una sì nobile azione. Imperocchè ognuno conobbe facilmente che ciò proveniva dal suo paterno amore verso i suoi sudditi, giacchè

niun altro ne provava maggior pregiudizio che l'erario pontificio, il quale perdeva ogn' anno molte migliaja di Scudi per l'appalto di questo gioco. Vi furono certamente de' falsi politici, i quali, come suol avvenire, vollero criticare la santa risoluzione presa dal Sommo Pontefice per estirpare un tale abuso, dicendo, che la pena della scomunica ad altro non avrebbe servito, che ad illaqueare le coscienze di molti; e che tuttavia si sarebbe giocato ai Lotti forestieri con danno dello Stato Pontificio, da cui sarebbe uscita una considerabile somma di denaro senza alcun profitto de' sudditi. Ma queste ragioni erano di già state ben ponderate dallo stesso Sommo Pontefice, il quale prima di procedere a un tal passo, non lasciò di consigliarsi con persone di esperimentata prudenza, e particolarmente col sacro Collegio de' Cardinali. In fatti egli nel proibire questo gioco colla pena della scomunica, altro non fece che seguire gli esempj di Alessandro VII., il quale, come di sopra abbiamo os-

ser-

ſervato, lo aveva colla ſteſſa pena vietato ne' Regni della Spagna. E la ragione per procedere con tanta ſeverità pareva molto grave, e giuſta. giacchè non ſi trattava ſolamente d' impedire un danno temporale del Pubblico, ma principalmente di togliere un' occaſione continua di graviſſimi peccati, come ſono le ſuperſtizioni, le vane oſſervanze, i furti, le beſtemmie, e tutte quelle altre funeſtiſſime conſeguenze di queſto gioco. La diſobbedienza poi di alcuni, che non oſtante la pena della ſcomunica avrebbero voluto giocare, non dovea impedire una tal proibizione. Imperocchè ſe a queſta ragione ſi doveſſe aver riguardo, non ſarebbe mai lecito promulgare alcuna legge, eſſendo ognuno ben perſuaſo, che ſempre vi ſono de' traſgreſſori delle medeſime. Ma le leggi appunto ſi fanno, acciocchè colla vigilanza, e colla ſeverità delle pene ſi tenga a freno la moltitudine, ed i malvagi ſi riducano ad un piccol numero. Onde diceva s. Agoſtino a Parmeniano: „ che è meglio punire in pochi i de-

„ litti ed i peccati , affinchè gli al-
„ tri si ravvedano, che derogare ad
„ una giusta legge , dal che ne vie-
„ ne l' impunità de' delitti , ed il
„ pericolo di cadere in errore an-
„ cora ai giusti . *Melius est enim pec-cata & scelera in paucos vindicare , & punire , ut illorum exemplo cæteri ad penitentiam cogantur , & provo-centur , quam justam legem abrogare , quo peccandi relaxetur impunitas , & in errorem prolabantur etiam justi .*

Riguardo poi al danno che da questa proibizione ne poteva prove-nire allo Stato , per il danaro che sarebbe andato fuori , febbene que-sta sia una ragione per se stessa buo-na , e degna d' esser considerata in ogni tempo , ed in ogni circostanza, tuttavia ella dee cedere in con-fronto di ragioni più forti ed evi-denti . Poichè egli è certo , che di due mali , che necessariamente non si possono evitare , dobbiamo sem-dre scegliere il minore . Or chi non vede che era minor male soffrire qualche pregiudizio nel temporale, che permettere un gioco , il quale nello stesso tempo che distrugge le

ſoſtanze de' popoli, diviene ancora la rovina delle anime? Oltre di che queſto danno ſi andava ogni giorno ſcemando, atteſa la vigilanza, colla quale il Sommo Pontefice Benedetto XIII. faceva eſeguire la ſua legge, di maniera, che molti incominciando a conoſcere il vantaggio della proibizione, volentieri ſe ne aſtenevano; ed altri, o per timore delle pene, o per mancanza di comodo, erano obbligati a non giocare. Onde queſto pregiudizio in breve tempo ſi ſarebbe ridotto a nulla, ed i popoli avrebbero goduto il ſollievo da un peſo, che è forſe maggiore di molti altri.

E' vero, che alla fine niuno è forzato a giocare, e che ſe alcuno diſſipa in queſto gioco le ſue ſoſtanze, non è colpa di chi lo permette, ma di chi ſi laſcia ciecamente traſportare dalla paſſione del guadagno. Ma è vero altresì, che la providenza delle leggi dee impedire, e togliere le occaſioni di ruina e di danno ai proprj ſudditi: come oſſerva al noſtro propoſito l'Angelico Dottor

S. Tommaso. „ Conviene dice egli „ estirpare dalle città quelle arti, „ delle quali quantunque per se „ stesse lecite, alcuni ordinaria- „ mente se ne abusano: (1) *Si operibus alicujus artis pluries aliqui male uterentur, quamvis de se non sint illicitæ sunt tamen per officium Principis a civitate estirpandæ*. Onde l' animo pietosissimo del Sommo Pontefice non poteva rimirare con indifferenza la ruina spirituale, e temporale de' suoi sudditi e credeva di farsi reo avanti Dio de i loro delitti, se avendo in mano la potestà non se ne fosse servito per impedire tanti disordini. Dio volesse che i popoli fossero stati più docili ai suoi comandi, e non avessero quasi obbligato colle loro istanze i Successori a ristabilire e tollerare con rammarico questo gioco. Noi al presente goderemmo de i vantaggi, e de i frutti d' una sì giusta e santa proibizione.

CAPI-

(1) 2. 2. *q.* 169. *art.* 2. *ad* 4.

CAPITOLO XVI.

De' giochi che dipendono dalla fortuna e dall' industria insieme. Condizioni e circostanze necessarie da osservarsi affinchè questi giochi siano leciti. Tutti i giochi di carte sono vietati agli Ecclesiastici, ed ai religiosi.

DOpo aver trattato de' giochi, e divertimenti proibìti ad ogni sorta di persone, conviene ora parlare di quei che sono permessi, e considerare tutte le circostanze e le condizioni che si richieggono affinchè siano leciti ai Cristiani. Imperocchè non tutti i giochi e divertimenti che sono per se stessi leciti, convengono a tutte le persone, nè si possono praticare in ogni tempo, e in ogni luogo. Bisogna osservare quali siano le circostanze, che gli accompagnano, mentre facilmente si possono trascorrere i giusti limiti in quelle cose, che per se stesse dilettano, e sono conformi al nostro genio. La passione, il costume, il piacere molte volte fa creder lecito

ciò che è proibito, e si ama volentieri l'ignoranza in quelle cose, la cognizione delle quali potrebbe disturbare la pace e tranquillità dell' animo. Ma siccome quella pace è falsa, che non è fondata sulla verità, e l'ignoranza non iscusa colui, che può, e dee esser ammaestrato ne' suoi doveri, così non sarà che vantaggio l' istruirsi in una materia, nella quale pur troppo si manca o per difetto di cognizione, o per l'eccessivo amore del piacere.

Incominciando adunque da quei giochi, che dipendono parte dall' industria e parte dalla fortuna, come sarebbero per esempio, il gioco delle minchiate, de' tre setti, del picchetto ed altri consimili, vi sono stati alcuni autori che hanno creduto essere illeciti, e proibiti sotto il nome di *Alea*. Imperocchè dicono essi: quantunque l' industria in questi giochi vi abbia gran parte, tuttavia la fortuna principalmente vi domina, mentre se il giocatore non avrà buone carte, quantunque sia eccellente, sempre rimarrà perditore. Che però, dice s. Francesco di Sales, che

quel

quel gioco è cattivo, e biasimevole, nel quale la fortuna supera l' industria. Tuttavia il sentimento di altri gravi autori che sostengono il contrario, e la pratica di molte persone di timorata coscienza, che non hanno difficoltà di passare qualche breve spazio di tempo in questa sorta di divertimenti, fa dubitare che non si possano assolutamente condannare, almeno ne' secolari. Sarebbe certamente da desiderarsi, che i divertimenti de' Cristiani fossero più semplici e più conformi alla ragione, ma conviene alle volte cedere alla loro debolezza, e tollerare qualche piccolo difetto, per non disgustarli, e allontanarli dal servizio di Dio col troppo rigore. Volendosi però tener per leciti tali giochi, bisogna almeno osservare quali condizioni si debbono attendere, affinchè ancora in pratica siano permessi. La prima è, che non vi s' impieghi molto tempo. Il gioco, dice s. Tomaso, (1) è instituito per ricreare lo spirito, e il corpo

(1) 2. 2. *quæst.* 168. *art.* 2.

corpo dalle fatiche e dalle ſerie applicazioni ; e ognuno dee ſollevarſi tanto , quanto è neceſſario per conſervare il ſuo individuo , onde ſiccome ſi può peccare per eccesſo nel mangiare , nel bere , e nel dormire , così ſi può peccare nell' eccesſo del tempo , che s' impiega ne' giochi benchè leciti . Quindi è che la maggior parte delle perſone manca per non oſſervare queſta moderazione tanto neceſſaria. Quelli che tutto il giorno ſtanno applicati in affari ſerj e faticoſi hanno biſogno di qualche ſollievo , ma pur troppo ſe ne prendono più del dovere e paſſano le ſerate intere in giochi, e paſſatempi . La perdita d'una ſola ora, dice s. Ambrogio , non è piccolo danno. (1) *Non exiguum detrimentum eſt vel horæ unius* . Non vi è coſa più prezioſa del tempo , dice il dotto e pio Goffredi ſegretario di s. Bernardo , e non vi è coſa della quale in oggi ſi faccia meno ſtima . *Nihil pretioſus tempore ; ſed heu ! nihil hodie vilius eſtimatur* . Quelli poi che non

(1) *Lib.3. epiſt.25.*

non attendono mai a cose serie e di applicazione, ma che menano una vita oziosa e tutta occupata in ricevere e far visite, in ascoltar nuove, in leggere libri di piacere e di divertimento, questi non hanno bisogno del gioco per sollevarsi, mentre tutta la loro vita è un continuo divertimento. E pure essi appunto son quelli, che perdono gran parte del giorno, e della sera in giochi, e convertono in occupazione quello, che dovrebbe essere il sollievo delle occupazioni. Colui che è mediocremente instruito de' doveri del Cristiano facilmente conoscerà il grave disordine, che vi è nella condotta di costoro. Poichè sebbene essi non cadano in certi gravi eccessi più sensibili, e mostruosi, tuttavia la loro vita è condannata dal santo Vangelo. Il servo inutile, dice il Signore, sarà gettato nelle tenebre esteriori, cioè nell' inferno, ove vi sarà il pianto e lo stridore de' denti. (1) *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores, ibi erit*

(1) *Matth.* 25. 30.

erit fletus & ſtridor dentium. Queſto ſervo inutile è quello che non ha traficato il ſuo talento, cioè che non ſi è approfittato delle grazie, e del tempo, che il Signore gli ha dato per provvedere alla ſalute dell' anima ſua, ma che ha condotto una vita molle e pigra, ed ha paſſati i ſuoi giorni o fra i divertimenti del ſecolo, o pure in affari puramente temporali, ſenza mai riflettere e attendere ſeriamente al grand' affare dell'eternità. Non ſi poſſono adunque coſtoro ſcuſare da peccato per queſto ſolo motivo, che menano una vita ozioſa, e inutile a ſe ſteſſi, e agli altri, e a queſti non ſarà permeſſo il gioco, mentre non hanno biſogno di ſollievo e di divertimento.

La ſeconda circoſtanza è, che non vi s' impieghi molto denaro. Imperocchè ſe nel gioco vi può eſſere qualche perdita conſiderabile, riſpettivamente alle facoltà di quei che giocano, non è più un divertimento, ma è una ſpecie di traffico e di commercio vergognoſo, lo che non è ſenza peccato, come dice il Card.

Card. Gaetano. *Ludere principaliter propter lucrum, semper est peccatum, quia est dare operam turpi lucro.* Tutti i teologi convengono in questa verità; e questo è uno de' principali motivi per cui i sacri Concilj, e i Ss. Padri hanno condannato i giochi di fortuna, ne' quali in breve tempo si possono perdere somme considerabili. Or se la cupidigia e l'interesse regnerà ne' giochi che sono per se stessi leciti, il che dee necessariamente succedere quando si gioca di qualche somma considerabile, rispettivamente alle facoltà delle persone che giocano, allora il gioco diverrà vizioso e cattivo. L' Imperator Giustiniano aveva commandato che i più ricchi non potessero giocare più che uno scudo d' oro in tutto. „Noi non permet„tiamo, dice egli, (1) a quei che „sono molto ricchi di giocare più „d' uno scudo d'oro, affinchè quel„lo che perderà non ne risenta dan„no. Imperocchè crediamo esser „no-

(1) *Comment. de Juris verb. signif. in Lexicon juris. V. Solidus.*

„ noſtro dovere di mettere un buon
„ ordine non ſolamente nelle coſe
„ della guerra, ma ancora ne' di-
„ vertimenti de' noſtri ſudditi. „
Alla gente poi di mediocre condizione ordina di giocare molto meno, e in caſo che giocaſſero di più, vuole che il vincitore non poſſa ripeterlo, e all' incontro il perditore poſſa richiedere in giudizio il di più anche dopo che ha pagato. *Quod ſi plus luſum fuerit, neque repetitio detur, & ſolutum repetatur.* In fatti ſe non ſi oſſerva queſta moderazione, il gioco non ſarà più un divertimento, ma una penoſiſſima occupazione, come appunto non ſi potrebbe chiamare ſpaſſo e ſollievo una lite, dall' eſito della quale dipendeſſe una gran parte delle proprie ſoſtanze. E noi vediamo che i più gran giocatori ſoffrono ſpeſſe volte de' gravi incomodi nella ſalute, cagionati appunto dalle pene, e dalle anguſtie, che eſſi provano ne' gioci di conſiderazione.

I mali maggiori però ſono quelli dell' anima, poichè non ſi poſſono coſtoro ſcuſare dal deſiderio peccamino-

minoso di possedere la roba altrui con un mezzo così inconveniente, come è quello del gioco. Quando si desidera una cosa, che non si può avere senza danno del prossimo, si pecca contro questo comandamento del Signore. Or ognuno vede, che non si può guadagnare qualche somma considerabile al gioco, senza che il nostro prossimo ne risenta un grave pregiudizio, onde colui peccherà, che gioca con questo avido e ingiusto desiderio delle altrui sostanze. Ma supposto ancora che non vi fosse questo cattivo desiderio, e che il danaro, che si perde non recasse alcun danno agli affari domestici, sarà forse per questo lecito il dissipare sì ingiustamente quei beni, che il Signore ci ha dati per farne un buon uso? Ne siamo noi forse padroni assoluti in maniera che ne possiamo disporre a nostro capriccio senza doverne render conto ad alcuno? No certamente. Ecco come ne parla s. Giovanni Grisostomo. (1) „ Voi siete, diceva egli al „ suo

(1) *Homel.* 78. *in cap.* 24. *Matth.*

„ ſuo popolo, diſpenſatori de' vo-
„ ſtri beni, niente meno di quello
„ ſiano gli amminiſtratori delle
„ Chieſe. Di maniera che ſiccome
„ i Veſcovi non poſſono diſſipare in-
„ diſcretamente ciò che voi avete
„ dato per i poveri, e che avete de-
„ ſtinato per il loro ſoſtentamento,
„ così nè pur voi potete conſumare
„ i voſtri beni temerariamente.
„ Imperocchè quantunque gli ab-
„ biate ricevuti per eredità da' vo-
„ ſtri genitori, e perciò ſiano vo-
„ ſtri, nientedimeno tuttociò che
„ poſſedete, appartiene a Dio.
„ Che ſe voi volete, che ſi diſtri-
„ buiſca con prudenza e circoſpe-
„ zione quello, che avete donato
„ alla Chieſa, crederete forſe che
„ Iddio non richiederà da voi uno
„ ſtretto conto dell' amminiſtrazio-
„ ne de' voſtri beni, e ſoffrirà che
„ voi gli ſcialaquiate in coſe ſuper-
„ flue, e inutili? Non è così, miei
„ cari fratelli. Egli ha depoſitato
„ il danaro nelle voſtre mani, ac-
„ ciocchè lo diate ai poveri quando
„ eſſi ne hanno biſogno, e ſono an-
„ guſtiati dalla fame. Siccome
„ adun-

„ adunque voi avete dato il danaro
„ ai miniſtri della Chieſa, che ſo-
„ no ſervi di Dio come voi, affin-
„ chè lo diſtribuiſcano agli altri,
„ così Iddio l' ha dato a voi, per-
„ chè l' impieghiate utilmente ne'
„ biſogni o pubblici o privati. Egli
„ potrebbe togliervelo, ma ve lo
„ laſcia per darvi occaſione d'eſer-
„ citare la carità, e per legare i
„ Criſtiani con un vicendevole amo-
„ re, ſollevando l' indigenza degli
„ uni con l'abbondanza degli altri.
Non è per tanto lecito conſumare in giochi ancorchè oneſti qualche ſomma conſiderabile di denaro, poichè appartenendo ai poveri il ſuperfluo al noſtro mantenimento, non ne poſſiamo fare altro uſo, ſecondo il precetto del Signore, che diſpenſarlo a' medeſimi: *Quod ſupereſt date eleemoſynam*.

La terza circoſtanza „ che ſi dee conſiderare nella pratica di queſti giochi, è la compagnia delle perſone colle quali ſi gioca. L' uſanza che ſi è introdotta in oggi tra i Criſtiani di converſare frequentemente con perſone di diverſo ſeſſo, e di radu-

radunarsi insieme per passare il tempo in diversi giochi, è talmente opposta alle regole della cristiana morale, che non può scusarsi da grave disordine. Noi avremo occasione di parlare in appresso di questa sorta. di conversazioni. In tanto per dire qualche cosa sopra di questo punto, egli è certo, che questa unione di uomini e donne fa sì che si prenda maggior piacere, e maggiore attacco al gioco di quel che conviene. Pietro della Palude Patriarcha di Gerusalemme, riferisce che s. Barnaba maledisse gli uomini che giocavano con le donne: (1) *Viros cum mulieribus ludentes maledixit Barnabas*. In fatti le dimestichezze che d' ordinario si usano fra le persone di diverso sesso nel gioco espongono al pericolo di cadere le persone anche più sagge. Si ricerca una gran virtù per trattenersi qualche ora a giocare con persone di diverso sesso, senza soffrire diverse tentazioni. Non so se gli Antonj, i Pacomj, gl' Ilarioni dopo tanti anni di austerissima

(1) *In lib.4. Sent. dist.16.*

ma penitenza avrebbero avuto il coraggio d'esporsi a sì grave cimento. E pure la nostra gioventù si ride di questi pericoli, anzi volentieri gl' incontra, e credono di rimanerne vittoriosi, mentre per ogni parte ne restano vinti. Il saggio Lodovico Vives ne giudicava diversamente, allorchè istruendo i mariti ne' loro doveri, diceva a' medesimi, „ che non dovevano permettere, „ che i giovani si radunassero nel„ le loro case per ballare, giocare, „ o mangiare, perchè questa sorta „ d' unioni sono la peste della ca„ stità; e il condurvi le moglj o le „ figliuole, è come dice il prover„ bio: mettere la stoppa vicino al „ fuoco. (1) *Neque illuc uxorem tuam aut filias ducito, id est stuppam ad ignem*. Bisogna essere ben cieco ed ignorante e non conoscere quale sia la debolezza dell'umana natura, per difendere questa pessima usanza come lecita, ed innocente.

Tutto ciò che fin ora abbiam detto

(1) *Lib. de Officio mariti, tit. de extern.*

detto si dee applicare con maggior ragione agli ecclesiastici, i quali debbono perdere meno tempo de' secolari ne' giochi e divertimenti, come ancora astenersi dal dissipare in questi le loro rendite, che provenendo per lo più da benefizj ecclesiastici sono per doppio titolo patrimonio de' poveri. Onde il gran s. Carlo ordinò nel primo Concilio Provinciale, che se gli ecclesiastici avevano bisogno di qualche sollievo per la loro salute, non dovevano mai giocare d' interesse, o d'altra cosa equivalente al denaro: *Nec pecunia intercedat in ludo, nec quidquam quod facile pecunia estimari possit*. Santissima determinazione ma poco osservata a' giorni nostri. Molto meno poi dovrebbero essi giocare con persone di diverso sesso, del che pochi si fanno scrupolo, benchè non lasci d' essere un vero scandalo. Abbiamo nel Gius Canonico, (1) e nella Glosa (2) alcuni testi espressi, ne' quali si proibisce agli eccle-

(1) *His igitur dist.* 23. *C. Laicus* 2. *q.* 11.
(2) *C. Continebatur. de Homicid.*

ecclesiastici non solamente il giocare con donne, ma ancora con i laici. Tale è lo spirito della Chiesa, la quale vorrebbe che la condotta de' suoi ministri fosse irreprensibile, affinchè, come dice s. Paolo, i nostri nemici non avessero che opporci. Ma di queste leggi, che riguardano il buon regolamento de' costumi, pochi sono quelli che cercano d'informarsene, bastando loro di sapere quelle, sulle quali si fondano i loro privilegj, e le loro esenzioni. Conviene però sopra tutto osservare in questo luogo, che quei giochi di carte, i quali si possono tollerare ne' secolari, non sono in alcuna maniera permessi agli ecclesiastici. So che questo sentimento sembrerà a molti troppo severo, e rigoroso, ma la verità dee prevalere ad ogni rispetto umano, e ad ogni cattiva usanza che si sia introdotta contro le determinazioni della Chiesa. Per quanto si rivolgano tutti i canoni de' Concilj e antichi e moderni, non si troverà mai permesso agli ecclesiastici il gioco delle carte,

anzi si leggono sempre replicate, e severe proibizioni di questi giochi, senza alcuna distinzione tra i giochi di resto, e quelli di commercio, che si usano comunemente nelle moderne conversazioni. Ne riferiremo alcuni de' più recenti, cioè dopo il Concilio di Trento, affinchè non si possa addurre per iscusa, che questa sorta di giochi era incognita ai Vescovi, allorchè proibivano agli ecclesiastici i giochi delle carte. Nel Concilio Provinciale di Benevento celebrato dal Card. Giacomo Savelli l'anno 1567. dopo aver proibito ai chierici ogni sorta di spettacoli, dice: (1) *Nec talis, tesseris, pagellis pictis, & omnino alea, nec ullo præterea vetito, aut indecoro ludi genere ludant, neve ejus spectatores sint.* Nel Concilio Provinciale di Salisburgo approvato espressamente da Gregorio XIII. si proibiscono a tutti i chierici, che hanno gli ordini maggiori questi medesimi giochi: (2) *Ne clerici in majoribus ordini-*

(1) *De vita & honest. Cleric. c. 8.*
(2) *Constit. 27. de alea.*

dinibus constituti ad aleas, taxillos, & chartas, neque etiam in privato lucri gratia in pecunias ludant: cui nostro statuto quispiam contrafecerit juxta canones puniatur. Nel Sinodo di Nola del Card. Fabrizio Gallo tenuto l'anno 1588. si ordina a i chierici: (1) *A taxillorum, tesserarum, pictarumque pagellarum lusu publice, & privatim ita abstineant, ut illorum non modo factores, sed nec spectatores sint.* La stessa proibizione si legge nel Sinodo di Sabina, del Card. Tolomeo di Como, colla pena di 10. scudi d'oro da pagarsi ogni volta da' trasgressori della medesima: (2) *Lusus cartarum aut taxillorum non exerceant, nec ludentibus locum præbeant, & hoc sub pœna decem aureorum pro qualibet vice.* Si possono vedere molte altre autorità di varj Concilj riportate dal sommo Pontefice Benedetto XIV. nell' opera *de Sinodo Diœcesana* lib. 7. cap. 61., ove senza alcuna eccezione si proibiscono agli eccleſia-

 stici

(1) *De vita & honest. Cl. c. 6.*
(2) *Sinod. Sabin. ann. 1590. c. 61.*

ſtici tutti i giochi di carte. Anzi per dimoſtrare che con queſte proibizioni non intendevano i zelanti Veſcovi di proibire ſolamente i giochi di reſto, hanno diſtinto queſti, dagli altri giochi di carte, dicendo: *Clerici non ludant aleis, pagellis pictis, vel cartis*; dal che ſi vede chiaramente quale ſia ſtata la mente de' Sacri Concilj, cioè di proibire agli eccleſiaſtici non ſolamente i giochi di fortuna, i quali già ſono proibiti ancora dalle leggi civili, ma qualunque altro gioco, che ſi faccia colle carte.

Queſte leggi ſembrano rigoroſe a' giorni noſtri, perchè ſi è molto rilaſſata in queſta parte la diſciplina eccleſiaſtica, nè vi è più una giuſta idea degli obblighi, e della vita eſemplare de' ſacri Miniſtri: del reſto poi chiunque è un poco informato dell' antica ſeverità della Chieſa nel pretendere da' ſuoi Miniſtri una vita eſatta, e del tutto aliena dalle vanità del ſecolo, facilmente ſi perſuaderà della giuſta cauſa che ebbero i Veſcovi, nel fare agli eccleſiaſtici tali proibizioni.

ni. Il sommo Pontefice Benedetto XIV. nella Notificazione 37. promulgata allorchè era Arcivescovo di Bologna, riporta un fatto di s. Pier Damiano, che pur vivea in un secolo non troppo felice per la Chiesa, dal quale si ricava qual fosse la disciplina di quei tempi circa la materia di cui trattiamo. Viaggiava il Santo, col Vescovo di Firenze, che alcuni credono fosse Pietro Mezzabarba, ed altri Gerardo, che poi fatto Papa, assunse il nome di Niccolò II., ed essendosi fermati in un certo luogo, il Santo si ritirò in casa d' un prete, e il Vescovo *in spatiosa domo cum commeantium turba resedit*. Seppe il Damiano, che il Vescovo la sera aveva giocato agli scacchi, onde così lo riprese: *Recte ne, inquam, tuique erat officii vespere in scacchorum vanitate colludere, & manum Dominici Corporis oblatricem, linguam inter Deum & populum mediatricem, sacrilegi ludibrii contaminatione fœdare?* E senza voler ammettere la scusa del Vescovo, il quale diceva, che altro era il gioco degli scacchi, altro quello del-

le carte, gl' impose la seguente penitenza: *Ut ter psalterium meditando percurreret, ac duodecim pauperum pedes sub totidem numismatum erogatione, eorumque recreatione, lavaret*, la qual penitenza fù dal Vescovo puntualmente eseguita. Sopra di che riflette il Card. Baronio all' anno di Cristo 1061. num. 42. che se qualche saputello ardisse di criticare l' azione di s. Pier Damiano come troppo severa, non essendo il gioco de' scacchi, gioco d'azzardo, ma d' industria, tuttavia i Sacerdoti dovrebbero ridursi a memoria quella sentenza di s. Paolo, il quale dice; *non licere quæ non expediunt, non licere, quæ non ædificant.* Or che cosa direbbe s. Pier Damiano, se vedesse molti de' nostri ecclesiastici divertirsi quasi ogni sera alle carte in compagnia de' secolari, e talvolta anche di donne? E' forse un piccolo disordine vedere nelle mani de' sacerdoti le carte da gioco, in vece delle sacre carte della Divina Scrittura, e quelle mani che la mattina offerissono sull' altare il Corpo di Gesù Cristo, la se-

ra

ra esser profanate co' giochi secolareschi? Così è; ma quando il male è divenuto comune, dice s. Agostino, ed è passato in usanza, non solamente non ci fa più orrore, ma fin si difende come lecito.

Nè questo abuso si vede introdotto ne' soli ecclesiastici, ma fin ne' religiosi, alcuni de' quali non hanno difficoltà di ammettere il gioco delle carte ne' loro monasterj, o pure ancora di giocare nelle case de' secolari con grave scandalo, e disonore della loro professione. E' molto facile il conoscere quanto sia detestabile questo abuso. Poichè basta osservare quale sia il fine del loro instituto, e la santità della loro professione. Non fu già l'idea di quei primi Santi fondatori di farli distinguere dal rimanente del volgo per la diversità degli abiti, e per la ruvidezza delle tonache, ma bensì per la perfezione della vita, e la santità de' costumi. Tutte le loro regole ad altro non tendono, che alla esatta osservanza de' precetti, e consigli evangelici. L'orazione frequente, i digiuni, il ritiro, il silenzio, il

canto de' salmi, l'occupazione, la povertà, l'obbedienza, sono i principali ornamenti di un vero religioso, per i quali si debbono distinguere dal comune del popolo. Or come si possono conciliare i giochi e divertimenti di questa sorta con una vita austera, e penitente? In fatti noi troviamo inserita in diverse regole de' religiosi la proibizione di certi giochi, de' quali prima non si faceva alcuna menzione, sembrando inutile un tal divieto, a chi faceva professione di penitenza. Così per esempio nelle nuove definizioni dell' Ordine Cistercense dell'an. 1350. si proibiscono i giochi de' dadi (1), ed altri illeciti sotto pena ai disubbidienti di rimanere per un anno nell' infimo grado della comunità, e di digiunare tutti i venerdì di quell'anno in pane ed acqua. Nelle costituzioni dell' Ordine Domenicano si decreta la pena della carcere a quelli

(1) *Nomast. Cister. 3. p. libell. novell. definit. dist. 7. cap. 7.*

li che giocheranno ai dadi : (1) *Si quis ad taxillos luserit carcerali custodia mancipetur*, e Pietro Martire religioso dello stesso Ordine, che ha compilato queste regole vi aggiunge ancora il gioco delle carte: *Qui ad chartas, & taxillos ludunt*. Nelle costituzioni (2) dell' Ordine Eremitano di s. Agostino stampate a Rems l' anno 1585. si proibisce ogni sorta di gioco di carte, e di dadi o fra i religiosi, o con i secolari, ancorchè nel gioco non vi corra alcun interesse, sottoponendo i trasgressori di questa regola alla pena dovuta ai gravi delitti, la quale consiste nel mangiare in terra nel refettorio per un certo determinato tempo, di ricevere la disciplina in pubblico tre giorni la settimana, di non parlare ad alcun estero, e d' esser considerato come l' ultimo della comunità.

Non si può adunque dubitare che questi giochi non siano stati cõsiderati

(1) *Ex summ. constit. Petr. Mart. p. 4. cap. 24.*

(2) *Part. 6. cap. 13.*

come illeciti, e inconvenienti dagli ſteſſi religioſi, i quali gli hanno sì ſolennemente condannati. E per verità i ſecolari medeſimi ſi ſcandalizzano di vedere de' religioſi tutto giorno andar vagando per le loro caſe, e prender parte ne' loro giochi e divertimentj, come ſe niuna differenza vi foſſe tra lo ſtato e profeſſione de' primi, e de' ſecondi. Quindi ne naſce il diſprezzo con cui ſono riguardati alcuni religioſi per la loro rilaſſatezza ed inoſſervanza. Imperocchè ſebbene pochi ſian quelli che vogliono praticare le virtù, ognuno però deſidera di vederle negli altri, e ſpecialmente in coloro che ne fanno particolar profeſſione.

Ma oltre lo ſcandalo che ne proviene dalla condotta di queſti religioſi, come ſi poſſono eglino ſcuſare dalla traſgreſſione del voto di povertà? Queſto è uno de' più pericoloſi ſcogli nel loro ſtato. Molti ſi credono che tutta l'oſſervanza di queſto voto conſiſta in non poter ereditare i beni della loro famiglia, nè diſporre per teſtamento di coſa alcu-

cuna. Del resto poi dispongono a lor piacere de i livelli, e delle pensioni per prendersi i comodi, e le delizie della vita, per far delle spese superflue in mobili, in curiosità, in giochi e passatempi, e pretendono così d' avere il merito della povertà, mentre godono ne' loro monasteri maggiori vantaggi, e divertimenti, che non avrebbero forse avuto nelle loro case. E quel che è peggio si credono d'esser sicuri in coscienza, perchè hanno trovato questi disordini già introdotti nelle loro comunità, come se avessero professato di vivere secondo le usanze de' monasterj, e non più tosto conforme ai precetti delle loro regole.

La povertà religiosa, secondo la comune nozione, è uno spogliamento, ed una rinunzia universale di tutti i beni di questa terra. Ella non vuole, che si possa disporre di cosa alcuna, non soffre nessuna curiosità, nissuna magnificenza; vuole che si tolga tutto alla cupidità, e non permette di sodisfare se non alla necessità. Or ciò supposto, come si può tollerare, che i re-

ligiosi giochino di qualche interesse ancorchè piccolo alle carte, o altri giochi? Essi non sono padroni del danaro, che gli è lasciato da'superiori; nè alcun superiore gli può dare la licenza di gettarlo in cose vane e superflue, e molto meno in giochi ancorchè leciti, e permessi ai secolari. Quindi è che chiunque vince qualche danaro ad un religioso, è obbligato a restituirlo al di lui monastero, come al contrario il religioso sarà tenuto a restituire il danaro vinto al secolare, giacchè non poteva giustamente vincerlo.

Questa è una dottrina così certa, che non credo vi sia alcuno, che possa metterla in dubbio; ma la rilassatezza, e corruttela de' nostri tempi fa riguardar con indifferenza questi disordini, sebbene non per questo scemano di peso avanti gli occhi di Dio.

CAPI-

CAPITOLO XVII.

I Giochi d' industria o d' esercizio sono per se stessi leciti. Si debbono però osservare varie circostanze, che potrebbero renderli inconvenienti, e illeciti.

I Giochi che dipendono dalla sola industria, e ne' quali la fortuna non ha alcuna parte, come sarebbero i giochi degli scacchi, della dama, del bigliardo, delle bocce, della palla, del trucco, ed altri consimili sono per se stessi indifferenti, e leciti, purchè non siano viziati da qualche circostanza, che può sempre rendere illeciti i giochi i più innocenti.

Tutto ciò che abbiamo notato nel capitolo antecedente, conviene certamente ancora a questa sorta di giochi. Imperocchè se per esempio uno impiegasse molto tempo nel gioco degli scacchi, o altro consimile, che richiede molta applicazione, questo avrebbe bisogno di un nuovo divertimento per sollevа-

levare lo spirito che si è troppo affaticato. Così ancora il giocare lungo tempo alla palla, o al pallone, fa sì, che non si può dopo applicare a cose seriè, ma vi è bisogno d'un lungo riposo, onde non si ottiene più il fine, per cui è istituito il gioco, cioè il sollievo dello spirito, o del corpo.

Lo stesso si dee dire riguardo al danaro che vi s'impiega, perchè in questi giochi ancora si può eccedere nell'interesse, come in tutti gli altri. Pare che molti non sappiano divertirsi, se non giocano di denaro, tanta è la cupidigia e l'avidità del guadagno. Ma se non si può ottenere un totale disinteresse, sia almeno così tenue la somma, che non rechi alcun minimo incomodo e dispiacere al perditore, affinchè il gioco sia un vero sollievo. Altrimenti avviene, che o per il piacere di vincere, o per la speranza di ricuperare il perduto, si prenda un affetto eccessivo e disordinato al gioco.

Quello però, sopra cui si dee fare qualche riflessione, è, che questi gio-

giochi benchè per se stessi leciti ed innocenti, non convengono a tutte le persone, nè in tutti i luoghi, e tempi. Che un artista, per esempio, o un cittadino giochi alla palla, al bigliardo, al trucco ne' luoghi pubblici, non vi è niente che dire, perchè non fa cosa contraria all' onestà della sua professione; ma un nobile, o altra persona costituita in dignità non potrebbe farlo senza pericolo della sua riputazione. Abbiamo sopra di ciò molti esempj nella storia profana, dove sono biasimate dagli stessi gentili certe persone, che essendo constituite in dignità si volevano prendere de' divertimenti inconvenienti alla loro condizione. Così Eraclito fu ripreso da Diogene Laerzio, perchè avendo abbandonato il governo de' pubblici affari per attendere alla filosofia, si dilettava poi di giocare con i fanciulli d' Efeso vicino al tempio di Diana. Domiziano fu deriso da Vibio Crispo, perchè tutti i giorni si tratteneva un' ora nel suo gabinetto ad uccidere le mosche con un piccolo stilo, onde essendo Vi-

Vibio interrogato, se vi era alcuno coll' Imperatore, graziosamente rispose, che non v' era neppure una mosca: *ne musca quidem*. Commodo era motteggiato perchè si divertiva a fare il gladiatore; e Caracalla il cocchiere (divertimento che in oggi ancora sembra divenuto nobile.) Caligola, dice Svetonio, aveva tanto piacere a cantare, e ballare, che fin ne' pubblici spettacoli non si poteva trattenere d'unire la sua voce con quella degli attori, e di rappresentare i gesti de' buffoni. Ognuno facilmente comprende, che tali divertimenti non convenivano al grado, e dignità di queste persone. Altri adunque sono i giochi convenienti ai nobili, altri alla gente di bassa condizione: altri adattati ai giovani, altri alle persone di grave età: ad altri sarà lecito giocare in pubblico, ad altri non converrà per ragione del loro grado. In somma, dice s. Ambrogio, allorchè noi vogliamo sollevare il nostro spirito, bisogna che ci guardiamo di non perdere quell' armonia, e quel concerto che dee esse-

essere nelle nostre opere (1). *Cavendum ne dum relaxare animum volumus, solvamus harmoniam, & quasi concertum bonorum operum.*

Riguardo poi agli ecclesiastici questa regola si dee intendere più strettamente, poichè essi ancorchè giovani sono obbligati a conservare una certa modestia e gravità propria delle persone provette. Quindi è che molti di quei giochi, e divertimenti, che sono permessi ai laici, non lo sono agli ecclesiastici. S. Paolo scrivendo a Tito, tra le altre virtù proprie del suo stato gli raccomanda questa gravità (2). *In omnibus te ipsum prebe exemplum bonorum operum in doctrina, in integritate, in gravitate.* Lo sregolamento del corpo, dice s. Agostino, è un indizio della leggerezza dello spirito. Onde non converrebbe vedere un ecclesiastico spogliato degli abiti convenienti al suo stato correre, affaticarsi, e sudare in certi giochi, ne' quali non si può conser-

(1) *Lib. 1. de offic. c. 20.*
(2) *Ad Tit. 2. 7.*

ſervare quella compoſtezza eſterio-re, che ſi richiede ne' miniſtri del ſantuario, tanto più ſe ciò ſi face-ſſe in pubblico, il che reca ſempre qualche ſcandalo al popolo. In fat-ti ſi trovano molti decreti de' Conci-lj, ne' quali ſi proibiſce agli eccle-ſiaſtici di giocare alla palla, o al pallone, almeno in luoghi pubblici, e alla preſenza de' ſecolari. La differenza che dee eſſere fra i coſtu-mi degli eccleſiaſtici, e de' ſecola-ri, è sì grande, al dire di s. Iſi-doro, quanto ve n' è tra il cielo, e la terra (1). *Tantum inter ſacerdo-tem, & quemlibet probum intereſſe debet, quantum inter cælum, & ter-ram diſcriminis eſt.* E qual diverſità vi ſarebbe, dice s. Ambrogio, ſe il Sacerdote e il popolo ſi doveſſe-ro regolare colle medeſime leg-gi (2)? *Quid intereſſet populum, & Sacerdotem, ſi iiſdem adſtringeretur legibus?* Si vergognino i Sacerdoti, dice Pietro Bleſenſe, di vedere de' laici, benchè imbarazzati negli af-fari

(1) *Lib. 2. Epiſt. 205.*
(2) *Epiſt. 25. ad Vercel.*

fari del mondo, menare una vita più esatta, e più santa di loro (1). *Erubescant sacerdotes si sacratioris vitæ inveniantur laici, qui hujus mundi fluctibus sunt immersi.*

I Padri, e le Madri dovrebbero ancora guardarsi dal giocare troppo frequentemente per non dare scandalo ai loro figliuoli. Gli esempj domestici fanno sempre una grande impressione nel nostro spirito, secondo quel detto di Giovenale:

Velocius & citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla domestica, magnis
Cum subeant animos virtutibus.

Hanno essi un bel predicare ai figliuoli che attendano allo studio, e alla pietà, se poi tutto giorno si fanno vedere trasportati per i giochi e divertimenti. Se le loro parole non saranno accompagnate dagli esempj, poco o niun frutto ne ricaveranno, come l'esperienza ci dimostra.

Inoltre bisogna osservare il tempo, nel quale si gioca; potendo facil-

men-

(1) *Sermon.* 59.

mente avvenire che per questa circostanza divenga vizioso e cattivo quel gioco, che per se stesso sarebbe lecito ed innocente. Abbiamo di sopra riferite le leggi sì civili, che ecclesiastiche, le quali proibiscono i teatri ed altri pubblici spettacoli ne' giorni di festa. Ora vedremo che i giochi ancora permessi non si debbono fare in giorni di festa, se pure non fosse per breve tempo. Sopra di che conviene avvertire, che si dee applicare a tutte le feste, comandate dalla Chiesa, quello che noi troviamo determinato per la santificazione della Domenica. „ Voi lavorerete, dice il Signo„ re, (1) nello spazio di sei gior„ ni, e farete in essi tutto quello „ che avrete da fare, ma il settimo „ giorno è il giorno del riposo con„ sacrato al Signore vostro Dio... „ il Signore ha benedetto il giorno „ del suo riposo, e lo ha santifi„ cato „. Per ubbidire adunque a questo comandamento della santificazione della Festa, non basta astenersi

(1) *Exod.* 20. 9.

nersi dalle opere servili, ma bisogna occuparsi interamente, o almeno per la maggior parte del tempo in opere di pietà, e di religione. Queste opere di pietà sono l' ascoltare o leggere la divina parola, accostarsi a' Ss. Sacramenti, assistere ai divini offici, visitare gl' infermi, ed altre simili, oltre udire con devozione la santa messa, che è un precetto positivo della Chiesa. Così abbiamo negli atti Apostolici (1), che i cristiani di Troade essendosi adunati il primo giorno della settimana per ispezzare il pane, s. Paolo fece loro un discorso che durò fino a mezza notte. E s. Giustino nella sua celebre Apologia per la Religione cristiana riferisce minutamente quello che si faceva la Domenica nelle adunanze de' cristiani, e consisteva appunto nell' orazione, nella lettura de' sacri libri, e nella partecipazione de' divini misterj, nelle quali funzioni spendevano quasi tutta la giornata. La santa Chiesa ha sem-

(1) *Act.* 20. 7.

sempre esortato i fedeli a impiegare le feste in opere di pietà, facendo loro conoscere, che non per altro motivo sono proibite in quei giorni le opere servili, se non per attendere alle opere spirituali; così nel Gius Canonico si legge: *Die autem Dominica* (1), *nihil aliud agendum est nisi Deo vacandum; nulla operatio in illa sancta die agatur, nisi tantum hymnis, & psalmis, & canticis spiritualibus dies illa transigatur*. Infinite sono le autorità de' sacri Concilj, de' sommi Pontefici, e de' santi Padri, che potrebbero addursi per dimostrare l' obbligo, che hanno i cristiani d'impiegar almeno la maggior parte della festa in opere sante e religiose; e pure da molti si crede aver sodisfatto abbastanza al proprio dovere coll' ascoltare una messa, e quest'ancora con poca divozione, e poter poi tutto il rimanente del giorno consumare in giochi, e divertimenti; di maniera che non si vedono mai tanti peccati, e tanti scandali,

(1) *Can. Jejun. de consecrat. dist.* 3.

dali, quanti ne' giorni di festa. Che però il sommo Pontefice Clemente XI. in una sua lettera circolare scritta a tutti i Vescovi d' Italia l' anno 1703. per la riforma de' costumi del Clero, e del Popolo, tra le altre cose, dopo aver compianto i disordini che si commettevano da molti ne' giorni di festa, spendendoli in trafichi, giochi, crapule, amoreggiamenti, ed altre vanità mondane, soggiunge; „ Onde pare che le feste ormai si „ siano rese oggetto di abomina„ zione al Signore Iddio, secon„ do l' espressione terribile, che „ ne fa per il suo Profeta. (1) *Odi,* „ *& projeci festivitates vestras, & non* „ *capiam odorem cœtuum vestrorum.* „ Anzi si muove giustamente da „ simili profanazioni l' ira divina „ a mandare pubblici flagelli di „ guerre, inondazioni, terremoti, „ e pestilenze, dichiarandosi lo „ stesso Dio: (2) *Sabbata mea vio„ laverunt vehementer, dixi ergo, ut* „ *effun-*

(1) *Amos* 5. 25.
(2) *Ezech.* 20. 13.

„ *effunderem furorem meum super eos,*
„ *& consumerem eos.*

Questa medesima astinenza, e privazione de' giochi, e divertimenti si dee usare ne' giorni di penitenza, e di digiuno. Imperocchè come si possono accordare queste azioni, che lusingano i sensi, con le lagrime d' un' anima veramente penitente, che si affligge per sodisfare alla giustizia di Dio, e per l'odio che ha conceputo contro il peccato, e contro se stessa. Il s. Pontefice Niccolò I. rispondendo alle Consultazioni de' Bulgari, i quali l'avevano interrogato se fosse lecito giocare in tempo di Quaresima, dice loro: „ (1) Che non solamente „ in Quaresima, ma in niun altro „ tempo sarebbe lecito ai cristiani „ l' attendere ai giochi. Tuttavia, „ soggiunge, perchè voi siete de„ boli, e non potete ancora ascen„ dere al monte della perfezione, „ ed ivi apprendere i sublimi pre„ cetti del Signore, non vi persua„ do d' astenervi in ogni tempo da „ gio-

(1) *Apud. Labb. tom.* IX. *p.* 1551.

„ i giochi, ma nella quaresima, e
„ e nel tempo del digiuno, e del-
„ la penitenza non solamente vi
„ dovete astenere da i giochi, ma
„ ancora da ogni vaniloquio, e
„ parola oziosa. Non vi seduca
„ adunque la vanità de' piaceri,
„ massimamente nel tempo de' di-
„ giuni. Imperocchè non bene si
„ accordano i gemiti con i giochi,
„ e la fallace, e seduttrice alle-
„ grezza non sa produrre lacrime
„ sincere.„ Il gran s. Carlo che era ripieno dello stesso spirito ecclesiastico nel suo quinto Concilio provinciale di Milano celebrato l' anno 1579. proibì certi divertimenti, che si facevano in alcune città il primo giorno di quaresima, che consistevano nel brugiare alcuni fantocci mascherati, nello scorrere la notte per la città, e fare del rumore per le strade, non convenendo tali cose ai giorni di penitenza. Anche al presente la Chiesa esorta tutti i fedeli nell' inno dell' officio di quaresima ad esser più sobrj ne' discorsi, nel vitto, nel sonno, e ne' giochi: *Utamur ergo parcius verbis, cibis, & potibus,*

potibus, *somno*, *jocis*. Egli è adunque ben ragionevole che non solamente gli Ecclesiastici, ma tutti i cristiani riformino in gran parte i loro giochi e divertimenti nel tempo della quaresima, e negli altri giorni di digiuno e penitenza, affinchè il loro spirito essendo più raccolto, possano più facilmente attendere all' orazione, e alla mortificazione de' sensi.

CAPITOLO XVIII.

De' divertimenti leciti, e primieramente della pesca e della caccia, ed altri consimili. La caccia colle armi è proibita agli Ecclesiastici.

COntinuando l' ordine intrapreso, dopo aver parlato de' giochi leciti e permessi, conviene che ora trattiamo de' divertimenti similmente leciti e onesti. Dice s. Francesco di Sales, che il passeggiare, il trattenersi in discorsi giocondi, ed amichevoli, suonare qualche istrumento, cantar di musica, andare alla caccia, o alla pesca sono ricrea-

ricreazioni tanto oneste, che per usarle bene non vi vuol altro che la comune prudenza, che assegna a ciascuna cosa l'ordine, il tempo, il luogo, e la misura. Noi adunque non faremo altro che brevemente accennare come, e da chi si possano lecitamente prendere questi divertimenti.

La pesca secondo il sentimento di gravi autori non è proibita ad alcuno o sia laico, o Ecclesiastico. L'esempio degli Apostoli che continuarono il mestiere di pescatori anche dopo la loro vocazione all' Apostolato, è una prova, che ciò non è proibito agli Ecclesiastici, e molto meno ai laici. Naucrazio fratello del Gran Basilio essendosi ritirato in una solitudine per far penitenza, si dilettava qualche volta della pesca, tanto per suo sollievo, come ancora per procacciarsi con questo mezzo il necessario mantenimento. Sarebbero però molto da biasimarsi gli Ecclesiastici, se l'esercitassero per ispirito d'avarizia, o se v' impiegassero troppo tempo, o se per prendersi questo divertimento

compariſſero in pubblico con un abito indecente. Che però il dotto Monſignor Godeau dice ſaviamente nelle ſue iſtruzioni ſinodali. (1) „ Benchè noi non proibiamo aſſo„ lutamente la peſca ai noſtri Prio„ ri, Curati, ed altri Eccleſiaſtici, „ interdiciamo però loro quella che „ farebbero da ſe ſteſſi per il gua„ dagno, nella quale perderebbero „ troppo tempo, e gli obbligherebbe „ a comparire con qualche abito „ indecente. „ Quando adunque la peſca ſi faccia per ſolo divertimento, per breve tempo, e con quella decenza che ſi conviene, non ſarà vietata nè pure agli Eccleſiaſtici.

Ma non è così della caccia, la quale quantunque ſia permeſſa ai ſecolari, è proibita però ai chierici, almeno quella che ſi fa con i cani, o coll' armi da fuoco. La caccia è un divertimento, nel quale vi ſi prende tanto piacere ed affetto, che è impoſſibile conſervarvi quello ſpirito di orazione, e quella decenza e gra-

(1) *Tit.* 1. *cap.* 4. *n.* 2.

e gravità, che sono il carattere dell' Ecclesiastica professione. Abbiamo moltissimi decreti della Chiesa, ne' quali si proibisce agli Ecclesiastici ogni sorta di caccia, come divertimento inconveniente al loro stato. Io ne riferirò solamente alcuni per non essere troppo diffuso. Nel Sinodo Agatense dell'anno 506. can. 55. riferito da Graziano dist. 34. can. 2. e inserito da Gregorio IX. nelle sue decretali si legge: „Non sia „ lecito ai Vescovi, Preti, e Diaconi „ il tener cani, e uccelli di rapina „ per la caccia: che se alcuno di „ questi disubbidirà a un tal ordine, „ se è Vescovo si asterrà per tre mesi „ dalla comunione, se è Prete „ per due mesi dal celebrare, e se „ è Diacono per un mese s' asterrà „ da ogni officio, e dalla comunione. *Episcopis, Presbyteris, Diaconibus, canes ad venandum, aut accipitres habere non liceat. Quod si quis talium personarum in hac voluntate detectus fuerit, si Episcopus est, tribus mensibus se a communione suspendat, Presbyter duobus mensibus se abstineat, Diaconus uno ab omni officio,*

vel communione ceſſabit. Queſto canone fu rinnovato colle medeſime parole nel Concilio d' Epaona l'anno 517. ſotto s. Avito Veſcovo di Vienna nel Delfinato. Nel Concilio di Nantes tenuto l'anno 1264. ſi ordina ai Veſcovi d' eſſere ſolleciti e attenti nel punire i chierici cacciatori, e particolarmente i Preti, e i Religioſi, da' quali ne proviene maggiore ſcandalo. (1) *Statuimus ut prælati ſolliciti ſint, & intenti in puniendo clericos venatores, & præcipue preſbyteros, & religioſos, de quibus majus ſcandalum generatur*. Niccolò I. dice che i Veſcovi devono eſſere alieni da ogni ſorta di caccie: (2) *Epiſcopi ab omni beſtiarum, vel volucrum venatione penitus alieni eſſe debent*. E il quarto Concilio generale Lateranenſe proibiſce in termini eſpreſſi a tutti i chierici la caccia. (3) *Venationem & aucupationem univerſis clericis interdicimus*. *Unde*

(1) *Cap.* 3.
(2) *In decret. tit.* 10.
(3) *Can.* 15.

Unde nec canes, nec aves ad aucupandum habere præsumant.

Molti autori ne' tempi susseguenti hanno fatto sopra di ciò qualche distinzione, dicendo, che le caccie clamorose, le quali si fanno con grande apparato di cani, e di armi per prendere delle fiere, s' intendono proibite agli Ecclesiastici, ma non già quelle che si fanno colle reti, o pure ancora con lo schioppo per prendere de' piccoli uccelli. Questa distinzione veramente non si trova ne' canoni citati, di maniera che pare, secondo lo spirito della Chiesa, che agli Ecclesiastici sia vietata ogni sorta di caccia, mentre è fin loro proibito d' andarvi cogli uccelli di rapina, come usava in quei tempi, la quale caccia sembra che sia la più lecita ed innocente che possa immaginarsi. Tuttavia secondo il sentimento di molti autori si potrebbe tollerare negli Ecclesiastici quella caccia, che si fa colle reti o in altra maniera senza pericolo di offendere alcuno, purchè si usi in essa quella moderazione che si dee: ma quella che si fa collo schioppo, ancorchè

non sia clamorosa , credo che non si possa mai permettere ai chierici. Il Sommo Pontefice Benedetto XIII. mentre era Arcivescovo di Benevento nel suo Concilio celebrato l' anno 1695. espressamente proibisce ai chierici queste caccie collo schioppo : (1) *Illicitæ venationes , præsertim tormento bellico , quod sclopum vocant, antiquis Patribus ignoto , tum Episcopis , tum clericis inferioribus inhibentur ; eisdemque mandatur , ne canes aut accipitres ad venandum nutriant.* Monsignor Crispino Vescovo d' Amelia essendo stato mandato in qualità di Visitatore Apostolico nelle diocesi di Palestrina , e d' Albano l' anno 1704. nel suo decreto della visita , dice : „ I Chierici non portino ar-
„ chibugio ancorchè per uso di cac-
„ cia , sotto pena della perdita dell'
„ armi , e della carcere ; si aste-
„ gano dalle caccie illecite , come
„ sono le clamorose , e da quelle
„ che si fanno con i cani da caccia,
„ o che si fanno coll' uso dell' ar-
„ chi-

(1) *Tit.* 1. *c.* 11.

„ chibugio, che fu incognito a' no-
„ ſtri antichi Ss. Padri.

E per dimoſtrare più chiaramente che la caccia, che ſi fa colle armi è proibita ai Chierici, baſta oſſervare, che ſe in tale occaſione un chierico commette un omicidio benchè involontario, incorre tuttavia l' irregolarità, perchè, come dicono i dottori, *dat operam rei illicite*. S. Antonino dice: (1) *Si Clericus exercitatione, vel venatione, jaculum mittit, & caſu hominem occidit eſt irregularis, quia talia opera debent ab eo eſſe penitus aliena*. E il Cardinal Toledo più eſpreſſamente: (2) *Clericus venationi, in qua ſagittæ aut ſchlopeta emitti ſolent, incumbens, & caſu occidens, quantumcumque omnem prius diligentiam adhibuerit, irregularis eſt, quia operam dabat rei illicitæ, & talibus perſonis prohibitæ*. Il Sommo Pontefice Benedetto XIV. nell'opera *de Synodo Diœceſana* lib. 7. cap. 61., dice, che

N 5 eſſen-

(1) *Part.* 3. *tit.*29. *cap.*2.
(2) *Inſtruct. Sacerd. lib.* 1. *c.* 81. *num.* 8.

essendo stato molte volte proposto nella Congregazione del Concilio, se un Chierico, il quale aveva ucciso uno casualmente in occasione di caccia non clamorosa, avesse incorso l'irregolarità, la Congregazione ha risposto, che il Chierico l'ha incorsa. Dal che ne conclude il Sommo Pontefice, che siccome non s'incorre l'irregolarità negli omicidj fortuiti da chi *dat operam rei licitæ*, così bisogna dire, che la Congregazione del Concilio abbia creduto, e creda che la caccia con le armi sia un'opera illecita e proibita per i chierici. In fatti a ben considerarla, è cosa molto indecente vedere un Ecclesiastico la mattina al sacro Altare, e il giorno collo schioppo in spalla andar vagando per le foreste come un vil contadino, e perdere inutilmente quel tempo, che dovrebbe impiegare ne' sacri studj. La vera caccia de' Chierici è quella d'andare in cerca delle anime de' peccatori, e di farne preda colle reti delle virtù, e colle armi del Signore, che sono le sue divine parole.

Così

Così saviamente esortava i Chierici Lucio Sanseverino Arcivescovo di Rossano: (1) *Clericorum statui illud venationis genus incumbit, quo animæ per antra peccatorum errantes, virtutum retibus capiuntur, hasque feras Domini armis fortiter insectemur.*

Questo divertimento però, inconveniente agli Ecclesiastici, non è vietato ai laici di qualunque condizione siano. I Sovrani medesimi se ne dilettano, sebbene il soverchio attacco sarebbe riprensibile in ogni sorta di persone, e particolarmente in quelle, che per le loro cariche e dignità sono obbligate a invigilare sopra molti e gravi affari, i quali talvolta si trascurano per il troppo affetto ai piaceri. Affinchè però sia in tutte le sue circostanze lecita la caccia, e permessa, bisogna osservare tre condizioni, che san Francesco di Sales prescrive in una sua lettera. (2) „ Vi sono tre leggi, dice egli, „ secondo le quali bisogna rego-

 „ larsi

(1) *Sinod. Rossan. cap.* 13.
(2) *Lib.* 3. *let.* 31.

„ larsi per non offendere Iddio nella
„ caccia . La prima è di non dan-
„ neggiare il prossimo in cosa al-
„ cuna , non essendo ragionevole ,
„ che uno , e sia chi si voglia , si
„ prenda gusto e ricreazione a spe-
„ se d'altri , e sopra tutto calpe-
„ stando i poveri contadini pur trop-
„ po per altra parte martirizzati ,
„ la fatica , e condizione de' quali
„ non dobbiamo disprezzare . La
„ seconda , di non consumare i
„ giorni delle feste destinati al ser-
„ vigio di Dio nella caccia , e so-
„ pra tutto avvertire di non lascia-
„ re la messa ne' giorni di precetto
„ per quest' esercizio . La terza ,
„ che non sia con eccessiva spesa ,
„ perchè tutte le ricreazioni sono
„ biasimevoli , quando si fanno con
„ profusione delle sostanze „ . Tutte
tre queste regole sono molto con-
formi alla giustizia , e alla ragio-
ne . Poichè riguardo alla prima ,
egli è certo che non si possono scu-
sare d' ingiustizia , e d' oppressione
coloro , che andando a caccia non
hanno alcun riguardo alle semenze
de' campi , alle vigne , alle mandre
degli

degli animali, e recano del pregiudizio ai loro padroni, o per se medesimi o con i loro cani, e cavalli. Vi sono delle leggi positive, nelle quali si proibisce l' andare a caccia in certi tempi dell' anno, cioè quando possono più facilmente patire i frutti della campagna. Ma se queste leggi non sono in vigore in ogni luogo, egli è certo però che ognuno sarà obbligato ad osservarle per le leggi comuni della carità, e della giustizia. In quanto poi alla seconda condizione potrebbe bastare ciò, che abbiamo detto di sopra riguardo alla santificazione delle feste, nelle quali siccome non è permesso trattenersi per lungo tempo in giochi benchè onesti, così nè pure sarà lecito andare alla caccia, essendo questo un divertimento, che non si prende per breve tempo, ma in cui vi si spendono le intere giornate. Abbiamo ne' Capitolari di Carlo Magno espressamente proibita la caccia ne' giorni di domenica. (1) *Diebus domini-*

(1) *L.* 1. *art.* 81.

minicis non venationes exerceant. Giona Vescovo d' Orleans nelle sue istruzioni per i secolari, si lagna di quest'abuso, dicendo: (1) „ E' un „ effetto d' estrema follia tralasciare per la caccia la solennità della „ messa, e tutti i divini offizj, che „ si celebrano ne' giorni di festa; „ e far più conto di questo divertimento, che della propria salute, „ e di quella di coloro, che uno seco conduce, ai quali si è obbligato „ dare buon esempio. Questo è un grande inciampo particolarmente per quelle persone, che ne' giorni feriali stanno occupate in qualche mestiere. Questi tali si credono di poter lecitamente andare tutta la festa alla caccia, colla scusa, che essendo occupati ne' giorni di lavoro, si devono poi prendere qualche spasso ne' giorni di festa. Ma essi s' ingannano grandemente, poichè se hanno bisogno di qualche sollievo, il che è ragionevole, perchè non se lo prendono in altro tempo? Non possiamo, dicono essi, perchè

(1) *L.2. de instit. laic. cap.23.*

chè tralaſciando i noſtri negozj verremmo a ſoffrirne del pregiudizio. Dunque ſi ha da prendere il divertimento più toſto con pregiudizio dell' anima, che con qualche lieve danno de' temporali intereſſi ? E quando mai penſeranno agl' intereſſi dell' anima, ſe ne' giorni di lavoro non poſſono, e ne' giorni di feſta non vogliono attendervi ? Queſti ſono quei criſtiani, che vivono tanto ſpenſierati degli obblighi del loro ſtato, che non vi è coſa, di cui ſiano meno ſolleciti, che d' iſtruirſi delle verità di noſtra religione, e che in conſeguenza menano una vita tutta mondana e carnale.

Per la ſteſſa ragione queſto divertimento della caccia è vietato ancora ne' giorni di penitenza e di digiuno, come ſono gli altri divertimenti, de' quali ſopra abbiamo parlato, perchè nelle fatiche della caccia è difficile poter oſſervare il digiuno come ſi conviene ; e dall' altro canto per prenderſi un divertimento non ſarà mai lecito traſgredir il digiuno. Di più la ſanta Chieſa ne' giorni di penitenza richiede da' fedeli

fedeli uno ſpirito maggiore d' orazione, e di raccoglimento, affinchè la mortificazione del corpo ſia di giovamento allo ſpirito. Ma queſto è impoſſibile a praticarſi nel divertimento della caccia, onde credette s. Agoſtino citato dal ſopraddetto Veſcovo d' Orleans, che ſia traſgreſſore del digiuno colui che va a caccia ne' giorni di penitenza. „ Crede voi, (1) o miei fratelli, „ dice egli, che digiuni colui, il „ quale ſi alza la mattina di buon' „ ora, non per andare alla Chieſa, „ o per viſitare i corpi de' ſanti „ Martiri, ma per chiamare i ſuoi „ ſervitori, alleſtire le reti, radunare i cani, e così traverſare le „ foreſte? Egli conduce ſeco i ſuoi „ domeſtici, o più toſto ve li ſtraſcina, perchè può darſi, che eſſi „ avrebbero più a caro d' andare „ alla Chieſa, che alla caccia, e „ così aggiunge al ſuo ſregolato „ piacere, i peccati de' ſuoi ſenza „ metterſi in pena d' eſſer colpevole della ſua perdita, e di quel-

„ la

(1) *Lib.2. inſtit. laic. cap.23.*

„ la de' ſuoi domeſtici. Egli ſe la
„ paſſa tutta la giornata alla cac-
„ cia, e ſe prende qualchè coſa,
„ tutto ſe ne rallegra, e all' in-
„ contro ſe gli fugge la preda, ſe
„ ne rattriſta, e va in collera. Or
„ ditemi, miei fratelli, ove è il
„ culto di Dio in mezzo a queſti
„ piaceri? E' impoſſibile conſer-
„ varvi lo ſpirito di divozione.
„ Queſto adunque non digiuna per
„ attendere meglio a Dio, e appli-
„ carſi all' orazione, ma per avere
„ il piacere di fare la ſua propria
„ volontà.

La terza regola finalmente preſcritta da s. Franceſco di Sales, non può eſſere più giuſta e ragionevole. Imperocchè non è certamente lecito lo ſpendere, e diſſipare tanto denaro per i divertimenti, come fanno pur troppo molte perſone di qualità, le quali hanno sì grandi equipaggi per la caccia, che, per così dire, ſi fanno mangiare da i cani, come ſi legge nella favola d'Ateone. Cioè le loro ſpeſe ſono così eccesſive per il mantenimento de' cacciatori, de' cani, e de' cavalli, che

ſi ca-

si caricano di debiti, e non sodisfanno poi ai loro doveri e particolarmente a quello dell'elemosina. E vi sono taluni che avranno più cura de' loro cani, che de' loro domestici, e negheranno più tosto un pezzo di pane a un povero, che molte pagnotte al giorno per il mantenimento de' loro cani. Ma qual rimprovero avranno costoro dal Signore per aver avuto più cura degli animali, che de' poveri, i quali ci rappresentano la persona di Gesù Cristo?

Una sola riflessione si può aggiungere sopra di questo punto per riguardo a quei Signori che hanno il diritto di far caccia riservata ne' loro poderi. E'vero che questo privilegio è loro concesso da'Principi, ma è vero altresì, che talvolta si eccede nel rigore contro coloro, che trasgrediscono queste leggi, che al dire il vero non sono poi troppo importanti. Giona Vescovo d' Orleans deplora giustamente un tal disordine ne' seguenti termini: (1) „ E' un abuso „ degno di lacrime e di dolore, ve-

„ dere

(1) *Lib.2. de instit. laic.*

„ dere i poveri ſpogliati da i ricchi,
„ maltrattati, meſſi in prigione,
„ e eſpoſti a cento altre miſerie a
„ motivo delle beſtie ſalvatiche, le
„ quali non ſono nutrite dalla cura
„ degli uomini, ma che Dio ha
„ meſſe al Mondo per l' uſo co-
„ mune di tutti. Chi potrà dubi-
„ tare, che queſto non ſia un vio-
„ lare la legge di Gesù Criſto, fa-
„ cendo ſoffrire tante ingiurie ad
„ un sì gran numero di poveri, per
„ dar piacere ad un ſol uomo?
E Giovanni di Salisberì Veſcovo di Chartres ſi lagna quaſi ne' medeſimi termini di queſti eccesſi, dicendo: (1) „ Vi ſono alcuni che hanno
„ una sì violenta paſſione per la
„ caccia, che ſpogliandoſi d' ogni
„ ſentimento d' umanità, e diſprez-
„ zando i giudizj di Dio, divengono
„ nemici dell' umana natura trat-
„ tando col più eccesſivo rigore le
„ imagini di Dio per vendicare le
„ beſtie. Non hanno difficoltà per
„ una fiera di perdere un uomo,
„ che il Figliuolo dell' Eterno Pa-
„ dre

(1) *Lib.* 1. *Polycrat. cap.* 4.

„ dre ha riſcattato col ſuo pro-
„ prio ſangue, ed hanno la teme-
„ rità d' attribuire a ſe ſoli quelle
„ beſtie, che appartengono a tut-
„ ti, e ſono de' primi occupanti.
„ *Quæ feræ naturæ ſunt, & de jure*
„ *occupantium fiunt*. La ſacra
„ Scrittura ci dice che gli uccelli
„ del Cielo, e i peſci del mare ſono
„ di tutti, ma il Fiſco pretende che
„ a lui appartenghino, e che poſſa
„ prenderli in qualunque luogo li
„ trovi. Biſogna adunque aſtener-
„ ſene per non divenir reo di leſa
„ maeſtà, e ſervir di preda a queſti
„ cacciatori. In fatti è una gran
crudeltà il veder trattare con tanto
rigore quella povera gente, che
ſpinta forſe più dalla neceſſità che
dal piacere, fa qualche preda ne'
luogi riſervati. Vi ſono dei paeſi
ne' quali la peſca, o la caccia è uno
de' principali ſoſtentamenti della
povera gente, e pure ſi trovano
peſone sì inumane, che con le ri-
ſerve, vogliono togliere quel mez-
zo che la divina providenza ha loro
conceſſo per il neceſſario mantenimento. Sarebbe deſiderabile, che
ſi to-

si toglieſſero queſti privilegj, affinchè tutti gli uomini si poteſſero ſervire liberamente di quelle coſe, che il Signore per ſervizio di tutti ha create, e non già per i ſoli ricchi e potenti. Ma ſe ciò non si puol ottenere dall' umana cupidigia, almeno biſognerebbe mitigarne il rigore, conſiderando la poca ragione, che vi è di pretenderne un' eſatta oſſervanza.

Ai divertimenti della peſca, e della caccia, si poſſono aggiungere altri eſercizj di piaceri, quali ſarebbero i giochi d' armi, le gioſtre, le corſe de' cavalli, o degli uomini, le caccie de' tori, ed altri ſimili divertimenti, ne' quali quando non vi ſia alcun pericolo della vita ſembra che poſſano eſſer leciti. Tuttavia conſiderandoli in pratica, e come realmente si ſogliono fare, vi è ſempre qualche riſchio o per il corpo o per l' anima. Onde in queſte circoſtanze il prudente e ſavio criſtiano ſe ne dee aſtenere. L' eſporre la vita a qualche pericolo per gioco o divertimento non è mai lecito ad alcuno. Noi ſappiamo quan-

to i Ss. Padri inveissero contro quei funesti spettacoli che si facevano negli anfiteatri, e ove i buoni cristiani non avevano ardire nè pure di comparirvi. Ora lo stesso giudizio si dee fare di certe giostre, o lotte, o caccie di tori, o giochi in corda, o altri simili divertimenti, ne' quali si sta in continuo timore di vedere qualche funesto spettacolo, e che perciò si possono chiamare avanzi del gentilesimo. La carità cristiana vuole che noi non solamente non vi prendiamo alcuna parte, ma che nè pure ne siamo spettatori, affinchè non ci avvezziamo a prendere spasso colla vista delle altrui miserie.

Molto maggiori poi e più frequenti sono i pericoli dell' anima, che s' incontrano in questi divertimenti. Imperocchè facendosi ordinariamente questi giochi in pubblico, vi suol concorrere molto popolo di diverso sesso, tutti animati dal medesimo spirito del piacere. Ed ecco che si forma uno spettacolo, nel quale si trovano tutti i pericoli e gl' incentivi al peccato. Non vi è divertimento per se stesso lecito, che accom-

compagnato da queſte circoſtanze non divenga ſubito pericoloſo e nocivo. Noi abbiamo di ſopra abbaſtanza dimoſtrato nel parlare delle commedie, per quali ragioni i Criſtiani debbono allontanarſi da tutti i profani ſpettacoli, onde ſenza ripeterle, potrà ognuno facilmente adattarle al propoſito di cui trattiamo.

CAPITOLO XIX.

Della muſica, e del canto.

LA muſica ed il canto ſono divertimenti per ſe ſteſſi leciti ed innocenti, e non vi è coſa più adattata a ſollevare lo ſpirito dell'uomo, quanto l'armonioſo concerto degli iſtrumenti, e del canto. L'eſperienza abbaſtanza lo dimoſtra, e l'eſempio di David, che ſonava l'arpa alla preſenza di Saulle, allorchè queſti era ſorpreſo dallo ſpirito di triſtezza, baſta a giuſtificarlo. Tuttavia evvi una muſica molle ed effemminata, atta più a riſvegliare le paſſioni, che a ſollevare lo ſpirito. Tale è appunto quella de' tea-

teatri, la quale, come abbiamo di già osservato, non è per se stessa innocente, mentre non ha altro fine, che dilettare gli uditori, ed instillare più facilmente ne' loro cuori quei pernicioſi sentimenti, che si esprimono da i musici colle parole, e con i gesti. Ella è del tutto nociva, e non può chiamarsi lecito quel divertimento, che serve di strada, e d' istrumento per infondere il veleno nel cuore, e dar la morte all'anima. In somma questa sorta di musica è una di quelle parti, che unita alle altre rende il teatro abominevole, e indegno della presenza de' Cristiani, come di sopra abbiamo dimostrato. Ma che dovrà dirsi, se questa musica teatrale si facesse nelle case de' Cristiani? Forse ella sarà onesta, perchè non si rappresenta nelle scene alla presenza di numeroso popolo? Anzi direi che ella è peggiore, perchè essendo il luogo più ristretto, non si perde una parola di quelle lascive canzoni, ed essendo i sensi meno distratti dagli oggetti esteriori, passano più facilmente dall' orecchio al cuore. Con-

tut-

tuttociò questo è un divertimento, che si crede lecito ed innocente anche da coloro, che hanno difficoltà di andare ai teatri, come se il male de' teatri consistesse nella forma materiale de' medesimi. E quel che è peggio, niuno si fa scrupolo di fare queste accademie di profana musica ne' giorni di quaresima e di penitenza, e nelle maggiori solennità dell'anno. E siccome queste accademie si sogliono fare con gran pompa e invito, concorrendovi persone di diverso sesso con i soliti profani e scandalosi abbigliamenti, così pare che nulla manchi a formare un vero teatro. Questa adunque non è la musica che è permessa ai Cristiani, perchè in vece di sollevare il loro spirito, maggiormente lo turba e l'abbatte, eccitando nella loro fantasia mille fantasmi vani e pericolosi, che a gran fatica si possono discacciare, allorchè si dee attendere a cose serie. E non è questo un opporsi al precetto dell' Apostolo s. Paolo, il quale vuole che le cose lascive nè pur si nominino tra Cristiani? *Fornicatio & omnis im-*

munditia nec nominetur in vobis ſicut decet ſanctos. I diſcorſi cattivi, dice lo Spirito Santo, corrompono i buoni coſtumi: *Corrumpunt bonos mores eloquia prava*. E le canzoni diſoneſte accompagnate da una muſica molle e teatrale non produrranno forſe i medeſimi effetti? Queſte canzoni poi ſono quelle che s' imparano a mente dalla gioventù, meglio aſſai della dottrina Criſtiana, e ſi cantano nelle caſe, nelle botteghe, nelle ſtrade, e nelle piazze. Ed in queſta parte è arrivata tant' oltre la sfacciataggine, e lo ſcandalo de'noſtri tempi, che ſi odono pubblicamente per le ſtrade cantare coſe talmente oſcene e diſoneſte, che non ſe ne potrebbero ſentire delle peggiori ne' pubblici poſtriboli, ſenza che alcuno ſi prenda il penſiere di metter riparo a sì gran male. Da ciò quanto gran pregiudizio ne venga ai coſtumi de' Criſtiani ſi può raccogliere da quel che ne dice il Mariana, riferito dal P. Concina nel ſuo trattato *de ſpectaculis theatralibus* alla p. 271, dove dopo aver riportato il ſentimento di Platone, il quale vuole che

che si osservi molta cautela nella mutazione della musica, perchè da questa ne può venire gran danno ai costumi de' cittadini, conclude col dire; „ la qual vigilanza presente-
„ mente è in gran parte trascurata,
„ e di niuna cosa hanno meno sol-
„ lecitudine i Magistrati, ed i Prin-
„ cipi, che osservare di qual mu-
„ sica si servano comunemente i
„ giovani, e il popolo. Onde non
„ è da maravigliarsi se in questi
„ tempi si vede una sì gran corru-
„ zione di costumi, di maniera che
„ tutti i vizj uniti insieme hanno
„ fatto un'irruzione nelle città e ne'
„ castelli, senza alcuna distinzione
„ di sesso, d' età, o di condizione,
„ principalmente per la leggerezza
„ e sfacciataggine della musica tea-
„ trale, e per il canto lascivo, e
„ dissoluto. Il che certamente è un
„ gran danno per i costumi, e tan-
„ to più grave, quanto che queste
„ canzoni da i teatri passano nelle
„ piazze, e nelle case, rimanendo
„ fisse nella memoria degli uditori.
„ Oh detestabile turpitudine! Ma
„ tali sono gli odierni costumi.

 „ E seb-

„ E sebbene nel popolo Cristiano
„ nulla dovrebbe ascoltarsi che
„ non fosse onesto, e santo, e dalle
„ loro labbra non dovrebbero uscire
„ che le lodi di Dio, e i fatti illu-
„ stri de' santi Eroi, come attesta
r, s. Girolamo, che a suo tempo si
„ faceva nella Palestina dagli arte-
„ fici, e agricoltori, i quali miti-
„ gavano le loro fatiche con i can-
„ tici delle divine lodi, tuttavia
„ vediamo accadere il contrario;
„ di manierache e la notte per le
„ piazze, e il giorno per le case
„ altro non si ascolta che le lodi di
„ Venere, con gran danno della
„ Repubblica, e con grande igno-
„ minia del popolo Cristiano, e de
„ Magistrati, che trascurano que-
„ sto loro dovere. Ma quel che
„ è più, nelle Chiese ancora si è
„ introdotta questa maniera di can-
„ tare, e Dio volesse che potessimo
„ negarlo: ma in questo ci manca
„ lo spirito e le parole. Imperocchè
„ supera l' officio della lingua la
„ grandezza della scelleraggine, sì
„ di quelli che compongono per di-
„ let-

„ lettare le orecchie del popolo, sì
„ e principalmente di coloro, che
„ lasciano correre impunemente un
„ sì grave delitto e disonore, cre-
„ dendo d'acquistarsi lode col cele-
„ brare le feste e le solennità con
„ tanto obbrobrio del culto divino,
„ e della cristiana Religione.

Le ultime parole di quest' autore ci danno occasione di parlare brevemente della musica, che si costuma a' giorni nostri nelle Chiese, particolarmente nelle maggiori solennità, la quale sembra esser divenuto un divertimento della gente ociosa e sfaccendata. Io non intendo di parlare di quel canto grave ed ecclesiastico introdotto fin da' primi secoli nella Chiesa, e che in oggi ancora si costuma dagli Ecclesiastici addetti al coro, dal quale, dice s. Agostino, (1) che era stato tanto commosso nel principio della sua conversione, che vi spargeva abbondanti lacrime. Sopra di che riflette saviamente il Sommo Pontefice

(1) *Confess. lib.* 10. *cap.* 33.

fice Benedetto XIV. dicendo, (1) „ che da ciò abbastanza si ricava, „ che nel canto alternativo de' Salmi non si correva in fretta, nè si „ dava principio ad un versetto se „ l' altra parte non aveva terminato il suo; altrimenti s. Agostino non sarebbe rimasto com„ punto, e se avesse pianto, non „ avrebbe pianto commosso dalle „ voci della Chiesa, come dice „ d'aver fatto, ma bensì per il do„ lore di sentire malmenata, e stra„ pazzata la divina parola „. Non è questo adunque il canto che si dee riprovare nelle Chiese, anzi questo è da lodarsi, perchè eccita lo spirito a devozione, come dice s. Isidoro, e risveglia gli animi di coloro, che sarebbero sonnacchiosi e negligenti nel lodare il Signore. (2) *Psallendi utilitas tristia corda consolatur, gratiores mentes facit, fastidiosos oblectat, inertes excitat, peccatores ad lamenta invitat.*

Il canto degno d' esser condannato,

(1) *Notif.* 107. *pag.*401.
(2) *Lib.*3. *Sentent. cap.*7.

mato, e sbandito per sempre dalla casa di Dio, è il canto molle ed effemminato, che si fa coll'accompagnamento di molti instrumenti, e che a dire il vero non si distingue dal canto teatrale. Questo è quello che hanno sempre condannato i Concilj e i Ss. Padri, perchè non è adattato a eccitare gli animi alla devozione, ma più tosto a distrarli, e dilettare le orecchie. Che però il Sacro Concilio di Trento ha raccomandato caldamente ai Vescovi di togliere dalle Chiese queste musiche, nelle quali vi si mescola un canto lascivo e impuro. (1) *Ab Ecclesiis vero musicas eas, ubi sive organo, sive cantu lascivum, aut impurum aliquid miscetur, arceant.* Nè si può dire che il Concilio abbia inteso con ciò di proibire che nella Chiesa si cantino cose oscene, perchè questo è di sua natura tanto inconveniente, che credo, non vi sia stato mai alcuno, che sia giunto a commettere una tale empietà. Ma

(1) *Sess. 22. Decr. de observ. in Missis.*

ha voluto solamente rinnovare quel tanto, che già avevano decretato altri Concilj, cioè di sbandire dalle Chiese la musica lasciva e teatrale. Imperocchè gli antichi Ss. Padri erano così tenaci di questa osservanza, che s. Agostino (1) quantunque lodi il canto semplice, che in quei tempi si costumava, tuttavia per evitare ogni pericolo di dilettazione, dice, che gli pareva più sicura quella regola, che teneva s. Atanasio, il quale faceva intonare i salmi dal Lettore con tanta poca inflessione di voce, che sembrava poco differire dalla semplice pronunziazione. E dopo aver confessata la sua perplessità tra il pericolo di dilettarsi del canto, e l'utilità che dal medesimo si può ritrarre, dice apertamente, che se talvolta gli accadeva di trovar più piacere nel canto, che nelle cose, che si cantavano, egli credeva di peccare: *Tamen, cum mihi accidit, ut me amplius cantus, quam res quæ canitur moveat, pœnaliter me peccare confiteor.* Onde

(1) *Confess. lib. 10. cap. 33.*

Onde non è da maravigliarsi se altri Santi ancora abbiano condannato questa sorta di canti nelle Chiese, come tra gli altri s. Antonino, il quale appoggiato all' autorità di s. Girolamo così dice: (1) *Si cantatur officium, debent vitari cantus theatrales, quia non habent talia inducere ad devotionem, sed ad vanitatem, & delectationem sensualem, unde Hieronimus tractans illud Apostoli; cantantes & psallentes in cordibus vestris Domino, ait: Audiant hæc adolescentuli, audiant ii, quibus cantandi in Ecclesia officium est, non ore, sed corde Deo cantandum, nec in tragediarum guttur & fauces dulci modulamine liniendæ sunt, ut in Ecclesiis theatrales moduli audiantur in canticis.* E s. Bonaventura parlando a quelli che dovevano cantare ne' divini offizj dice, che quanto più canteranno semplicemente, tanto più piaceranno a Dio, altrimenti sarebbe una leggerezza e vanità il cercar di piacere agli altri: (2) *Si quæris Deo pla-*

(1) *Part. 2. tit. 9. cap. 12.*
(2) *De instit. novit. part. 1. c. 33.*

placere, quanto cantabis simplicius, tanto magis ei placebis, si quæris auditoribus placere, inanis est gloria tua, si tibi placeas vana levitas est. Ma che cosa direbbero questi Santi, che richiedevano tanta semplicità nel canto Ecclesiastico, se udissero le musiche che al presente si fanno nelle Chiese? Direbbero, che i Cristiani hanno introdotto lo strepito del teatro fino nella Chiesa, e che questo modo di cantare è ingiurioso al culto di Dio, ove tutto dee spirare modestia, gravità, e divozione. E' vero che nell'antica legge si cantavano i salmi accompagnati da molti e varj istromenti secondo che si legge nel salmo 150. di David; ma come osserva s. Tommaso, ciò si faceva perchè il popolo Ebreo era duro e carnale, ed aveva bisogno di molte cose sensibili per sollevarlo alle celesti e spirituali. *In veteri autem testamento usus erat talium instrumentorum, tum quia populus erat magis durus & carnalis, unde erat per hujusmodi istrumenta provocandus, sicut & per promissiones terrenas; tum etiam quia hujusmodi instrumenta corporalia aliquid figurabant.* Il

Il gran Pontefice Marcello II. (1) era risoluto di levare la musica dalle Chiese, riducendo il canto ecclesiastico al canto fermo, come si può vedere nella di lui vita scritta da Pietro Polidori Benefiziato di s. Pietro; ma avendogli il celebre Giovanni Pier Luigi di Palestrina Maestro di Cappella di s. Pietro fatta sentire una messa composta in musica molto devota, il Sommo Pontefice tralasciò la sua impresa. Tuttavia vedendo i Padri del Concilio di Trento che ogni giorno più andava crescendo il disordine in questa parte, avevano già formato il decreto coerente all'idea del Pontefice Marcello II., se non che ad istanza degli Ambasciatori dell' Imperator Ferdinando fu moderato, contentandosi di raccomandare in genere la gravità e modestia del canto. In questo secolo si è veduto in Roma che il Venerabile Card. Tommasi uomo di santa vita e di profonda letteratura nelle

(1) *Bened. XIV. lett. circol. del regolamento della musica eccles.* §. 4.

materie liturgiche non volle che nella sua Chiesa titolare di s. Martino a' Monti nel giorno della festa si facesse la solita musica cogli istrumenti, ma fece cantare da varj religiosi col canto fermo e da coro. Contuttociò non è da riprovarsi secondo il sentimento di gravi autori l'uso dell'organo, che da qualche secolo in quà si è introdotto comunemente nelle Chiese. Il Card. Gaetano comentando il passo di san Tommaso di sopra citato, nella sua somma alla parola. *Organum*, così scrive: *Organorum usus in Ecclesia licet sit novus, in cujus signum Ecclesia Romana adhuc eis non utitur coram Pontifice, licitus tamen est pro carnalibus adhuc fidelibus imperfectis.* Il Venerabile Card. Baronio all'anno di Cristo 60. così lasciò scritto: *Verum, quod post multa sæcula usu receptum sit, ut in Ecclesia adhiberentur organica instrumenta disparibus cannis simul junctis confecta, haud dubie quis poterit improbare?* E il Card. Bona nel libro *de divina psalmodia* cap. 17. parlando degli organi, dice non doversi così facilmente dar adito agli altri istru-

istrumenti musicali : (1) *Ex quibus omnibus illud efficitur ut organa propter infirmos in Ecclesiis retinenda sint, ita non facile alia instrumenta esse introducenda*. Il Sommo Pontefice Benedetto XIV. nella sua celebre Enciclica diretta a tutti i Vescovi dello Stato Ecclesiastico l'anno 1749. per riformare gli abusi dell' offiziatura e musica ecclesiastica, sbandì dalle Chiese i timpani, gl' istrumenti da fiato, i salterj, i mandolini, ed altri consimili, che non servono se non a rendere la musica teatrale, permettendo però nel medesimo tempo insieme coll' organo l' uso de' violini, de' violoncelli ed altri, chè come egli dice, servono per rinforzo maggiore di quelli che cantano. Ma lo stesso Sommo Pontefice in quella lettera raccomanda con tutta l' efficacia possibile, che queste musiche ecclesiastiche, che si fanno cogli istrumenti, si distinguano in tutto dalle musiche teatrali: disapprova, col senti-

(1) *Tom. 4. controvers. lib. 1. c. 17. in fine.*

ſentimento d' altri gravi autori, le tante ripetizioni che ſi fanno da i muſici, la confuſione delle voci, i trilli, e quel troncare, e opprimere le parole in maniera, che nulla s'intende di ciò che cantano. In fatti qual' è l' utilità di queſta muſica? Come potranno i fedeli ſollevare il loro ſpirito alla contemplazione di quelle verità, che ſi cantano? San Carlo condanna gravemente nel ſuo primo Concilio provinciale queſta muſica molle, che opprime l' intelligenza delle parole, e vuole che il canto delle Chieſe ſia grave, diſtinto, e conveniente alle lodi di Dio. (1) *In divinis officiis, aut omnino in Eccleſiis nec profana cantica, ſonive, nec in ſacris canticis molles flexiones, voces magis gutture oppreſſæ, quam ore expreſſæ, aut denique laſciva ulla canendi ratio adhibeatur. Cantus & ſoni graves ſint, pii & diſtincti, ac domui Dei ac divinis laudibus accommodati, ut ſimul & verba intelligantur, & ad pietatem auditores excitentur.* Il che giuſtifica i lamenti

(1) *Part. 2. num. 51.*

menti del celebre Vescovo Lindano, il quale parlando di questa sorta di canto, dice, che al presente i musici co' loro canti più tosto alienano, di quello che eccitino gli animi degli uditori alla pietà. Imperocchè egli attesta, come avendo assistito ai divini offizj in occasione d' una festa, non aveva potuto ascoltare che cosa si cantasse, benchè vi usasse tutta l' attenzione, e ciò appunto per la confusione e ripetizioni delle voci, che sembravano più tosto grida, che canti. (1) *Non enim nunc suo cantu musici auditorum animos tam ad pietatis cultum cælestiaque excitant desideria, quam avocant, avertunt, alienant. Scio enim aliquando divinis me interfuisse laudibus, & cum vel attentissimus auscultarem ecquid forte psalleretur, ne unum quidem potuisse intelligere verbum; ita erant omnia syllabarum repetitionibus commixta, vocibus confusa, clamoribus potius horridulis, & incondito boatu, quam cantu, obscurata.* Credette il Sommo Pontefice Benedetto XIV. di poter

(1) *Panopl. Evang. lib. 4. cap. 78.*

ter rimediare abbastanza a questi disordini coll' accennare quali erano i difetti che si dovevano evitare; e col prescrivere gl'istrumenti che nelle Chiese si dovevano ammettere. Ma la verità è, che niun altro vantaggio si è ricavato dai santissimi ordini del detto Pontefice, se non che le musiche, non sono più così strepitose come prima, atteso la proibizione degl' istrumenti da fiato; del resto poi niente sono migliorate riguardo a quella gravità e modestia che desiderava il Sommo Pontefice. E la ragione di ciò credo che sia, che ogni qualvolta si permette il canto figurato accompagnato da diversi istrumenti, sia poi molto difficile a contenersi ne' prescritti limiti della gravità e modestia ecclesiastica. Poichè sebbene assolutamente parlando si possa comporre una musica in canto figurato, grave, modesta, e devota, come conviene alla Chiesa, ed evitare tutti quei difetti accennati di sopra, tuttavia ella è cosa molto difficile, nè è alla portata di tutti i maestri di cappella. Di più questa riuscirebbe

rebbe poco o niente dilettevole alla maggior parte del popolo, atteso il moderno depravato gusto, ed il trasporto per la musica teatrale. E siccome i compositori cercano più d' incontrare il genio del popolo per poter acquistare credito, e trovare la maniera di guadagnare, così bisogna che si adattino al loro genio o buono o cattivo che sia. Che però non potendosi questa sorta di musica ridurre in pratica alle regole prescritte, non vi sarebbe altro mezzo, che sbandirla affatto dalle Chiese, e contentarsi di quel canto fermo, di cui s. Gregorio il grande ne fu l'autore, o il riformatore, e del quale per tanti secoli si sono servite quasi tutte le Chiese, e tutttora è in costume ne' cori de' religiosi, de' canonici, e in altre Chiese ben regolate: potendosi ancora questo canto accompagnare col suono dell' organo, per eccitare gli animi a lodare il Signore con maggiore spirito e gioja. E' vero che questa musica non recherebbe gran piacere a quelle persone mondane, che sono assuefatte alla musica teatrale, nè vi sareb-

ſarebbe più tanto concorſo alle ſacre feſtività. Ma forſe che la Chieſa è un luogo di divertimento? E ſarà forſe lecito per invitare il popolo alla medeſima, laſciar da parte il decoro e la gravità, che neceſſariamente conviene al canto eccleſiaſtico? E non ſarebbe meglio, che coloro i quali vanno alla Chieſa per il ſolo piacere della muſica, non aveſſero più queſt' occaſione d' andarvi? Anzi con queſto mezzo appunto ſi verrebbero a togliere quei pubblici ſcandali, e quella deteſtabile profanazione delle Chieſe, che ſi fa nel tempo di queſte muſiche teatrali. Niuno vi è tra' Criſtiani di mediocre pietà dotato, che non ſi lagni, e non deteſti le abominazioni che ſi vedono ne' luoghi ſanti, particolarmente ne i giorni delle maggiori feſtività. Le Chieſe in queſte occaſioni divengono pubbliche piazze e ridotti, ove ſi parla, ſi ride, ſi burla, e forſe ancora ſi fa di peggio, come ſe i Criſtiani vi andaſſero per inſultare più toſto che onorare Iddio. Or la maniera più facile per levare almeno in parte queſti

questi scandali, sarebbe appunto quello di togliere questa sorta di musica, perchè ella non è nè di gloria a Dio, nè di edificazione alla Chiesa.

Per quello poi che spetta gli Ecclesiastici, non è loro vietato il sono e il canto, purchè ciò si faccia con quella moderazione che conviene al loro grado. Anzi riguardo al canto Ecclesiastico è da desiderarsi, che tutti in esso siano bene instruiti, per poter esercitare le sacre funzioni colla maggiore decenza possibile. Si guardino però sempre dal cantare cose profane, le quali sarebbero troppo indecenti nella bocca di un Ministro di Dio. Onde dice saviamente Monsignor Godeau Vescovo di Vence nelle sue instruzioni sinodali: (1) „ Se gli Ecclesiastici sanno sonare „ qualche istromento, o cantare, „ lo potranno fare privatamente „ per sollevarsi. Ma si guarderan„ no d'evitare tuttociò, che potreb„ be indicare troppa mollezza, e „ sopra tutto a non cantare mai al„ cuna

(1) *Tit.* 1. *cap.* 4. *n.* 4.

„ cuna cosa impropria e profana,
„ nè alcun' aria lasciva. Ma bensì
„ potranno cantare de' mottetti
„ presi dalla Sacra Scrittura, e da'
„ cantici spirituali, e in una ma-
„ niera grave e devota; ricordan-
„ dosi che Davidde non si serviva
„ dell' arpa, che per lodare Iddio.
E poi come possono dilettarsi de' cantici di Babilonia quei, che tutto giorno s' occupano ne' cantici della santa Gerusalemme? Se essi adunque vogliono sollevare il loro spirito colla musica, prendano sempre per oggetto quei sacri cantici, che sono adattati e a rallegrare il cuore, e ad eccitare in essi nuovi affetti di amore verso Dio. Così l'Apostolo s. Giacomo prescrive non ai soli Ecclesiastici, ma a tutti i fedeli il rimedio, e alla malinconia, e all' allegrezza dicendo. (1) *Tristatur aliquis vestrum, oret? æquo animo est, psallat?*

CAPI-

(1) *Jac. cap. 5. v. 13.*

CAPITOLO. XX.

Delle converſazioni, e de' conviti.

LA converſazione è il più comune, e ordinario ſollievo degli uomini. Ella è conveniente ad ogni ſorta di perſone, e a tutti reca piacere, atteſa la naturale inclinazione, che abbiamo per la ſocietà. Quel trovarſi inſieme tra amici, quel comunicarſi vicendevolmente i proprj ſentimenti, quel diſcorrere ſopra i varj accidenti del mondo, apporta tanto diletto, che ſi paſſano le ore intere ſenza avvederſene. Ma ſiccome la malizia degli uomini ſuol viziare e corrompere tutto ciò che vi è di buono ſulla terra, così avviene che la converſazione medeſima ſi converte molte volte in uno de' più pericoloſi inciampi che vi ſiano per l' eterna ſalute. Nulla per tanto è più utile, che dare qualche avvertimento ſopra di queſto punto, affinchè l' uſanza, e il coſtume non ci ſtraſcini a quei diſordini che pur troppo in queſta parte ſi ſono reſi comuni, e univerſali.

La

La converſazione delle perſone ſavie, e virtuoſe, è molto utile, e lodevole, e Dio voleſſe che di queſta ſola ſi andaſſe in cerca. Ella è come un luogo di aria ſalubre, ove a poco a poco ſi purga il ſangue da' cattivi umori, e la natura prende nuova forza, e vigore. La virtù ſi accreſce, dice Ariſtotile, cogli oneſti diſcorſi degli amici. (1) *Virtus augetur honeſtis colloquiis amicorum.* In fatti la preſenza degli uomini ſavj alletta molto alla virtù, perchè la loro modeſtia parla; il loro geſto, il loro contegno porta ſeco un non ſo che di venerazione, e fa concepire de' buoni penſieri. Se aprono la bocca, lo fanno con una gravità temperata d' amorevolezza, la quale non ſolamente concilia loro l' attenzione, ma fa ancora naſcere il deſiderio di raccogliere diligentemente tutte le loro parole: non parlano con pompa da oratori, i quali non dicono niente ſenza averlo prima ſtudiato, ma i loro diſcorſi ſono interrotti, tanto per

(1) *Ariſt. 7. Ethic. in fine.*

per farli meglio capire, quanto per dare agli altri la libertà di parlare; e le loro istruzioni più volentieri s'ascoltano, quanto meno fanno da' maestri. E quello che concilia maggiore autorità alle loro parole, è la riflessione che si fa di quando in quando sopra la loro vita. Le opere sono conformi ai loro discorsi, e quello, che la più sublime filosofia non ha avuto che in massime, e in istruzioni, questi lo hanno nell' uso e nella pratica. Or la conversazione di questi tali, è uno de' mezzi più efficaci per la correzione de' costumi. Quivi non s' impiega nè la forza, nè la violenza: niuno intraprende d' insegnare al compagno, molto meno di riprenderlo, e pure si vede la mutazione della vita. E d' onde viene? Perchè tuttociò che si vede e si ascolta essendo buono, dee necessariamente imprimere nel nostro spirito l' amore a quelle virtù che vediamo lodate, e praticate dagli altri. Cleante, al riferire di Seneca, (1) era giovane, di

(1) *Senec. Epist. 6.*

di vita licenziosa, e di spirito buffone, che si burlava d'ogni cosa; andava alle volte ad udire la lezione di filosofia, ma per burlarsene. Zenone, che era il maestro non aveva piacere, che i suoi ragionamenti fossero presi come le ciarle de' saltinbanchi; l'impertinenza di quel solo, noceva più alla sua scuola, che non giovavano tutti i suoi discorsi; onde risolvette di dirgli, che, o non venisse più alla sua scuola, o che se, voleva continuare, dovesse vivere, e coabitare con lui. Cleante, che non pensava ad altro, che a ridere, accettò l'invito, e andò a stare con lui. Al principio le cose non andavano secondo la volontà di Zenone, perchè Cleante faceva sempre delle sue; ma la pazienza, e la perseveranza del maestro, domò il naturale dello scolare. Imperocchè dove prima non operava, che secondo il suo capriccio, vedendo la vita buona di quel filosofo, si moderò talmente, che rinunziò a tutte le sue buffonerie, e divenne uno de' maggiori uomini che

che aveſſe la Grecia. Quindi ſi ha da inferire, che chi vuol eſſere virtuoſo, hà da cercare la compagnia delle perſone onorate, e da bene, le quali s' ajutano l'una con l'altra, e ſi fa tra di loro un commercio vantaggioſiſſimo di virtù. La pratica degli uomini ſavj è ſempre paſſata per una ſcuola di virtù, ſecondo quel detto dello Spirito Santo: (1) *Qui cum ſapientibus graditur ſapiens erit*. Laonde ſappiamo, che i Santi medeſimi andavano in cerca d' altri uomini ſanti per raccogliere da eſſi, come induſtrioſe api, il ſugo più puro dell' evangelica perfezione, come tra gli altri ſi legge di s. Baſilio, e s. Gregorio Nazianzeno, che andarono per le ſolitudini cercando gli uomini più timorati di Dio, per istruirſi maggiormente, ed infiammarſi nella pratica delle più ſublimi virtù.

Queſte ſono le vere converſazioni criſtiane, le quali non ſi frequentano ſenza riportarne gran vantaggio per la propria ſalute. Ma in qual

(1) *Prov. cap.* 13.

qual parte del mondo si trovano esse? Io non dico, che non ve ne siano, ma credo bensì, essere sì rare, che a grande stento si possano ritrovare. I buoni sono molto pochi, e questi conoscendo l'immenso numero de' malvagi, che è nel mondo, amano più tosto di vivere ritirati, per timore d' incontrarsi con quelli, de' quali sfuggono la compagnia, non già per ispirito di superbia, come facevano i Farisei, i quali non volevano trattare co' peccatori, ma più tosto per umiltà, riconoscendo la propria debolezza, e l' inclinazione che abbiamo ad abbracciare più facilmente il male, che il bene. Or se i buoni amano la ritiratezza, e la solitudine, con chi ci rimane da conversare? colle persone malvage, e viziose, il che è la maggior disgrazia, che possiamo temere. Conciossiachè la pratica de' cattivi ci fa amare le loro persone, e tosto, o tardi noi amiamo ancora i loro vizj. Non vi è uomo vizioso, che non abbia qualche buona qualità, anzi la maggior parte di essi ha del-

della compiacenza, e la loro deſtrezza, o il genio, o la loro ſincerità ci piace. Gli onori, che ci fanno, ſembrano obbligarci per buona creanza a non contradir ſempre alle loro parole, nè a rimproverar continuamente il diſordine de' loro coſtumi. Non abbiamo guſto che credano, che gli odiamo, e ſebbene non approviamo tutte le loro azioni, riconoſciamo però in eſſe qualche coſa di buono; e queſta è la prima ſcuſa per non abbandonare la loro converſazione. Dopo che noi ci ſiamo ſcuſati, ſcuſiamo ancora eſſi col dire, che non ſono poi tanto malvagi, quanto ſi crede; ſi confeſſa che veramente hanno alcuni vizj, ma oltre che ognuno ha i ſuoi, ſi dee conſiderare, che un naturale cattivo, e gli abiti contratti da molto tempo non ſi emendano ſubito; che il loro male proviene più dalla debolezza umana, che dalla malizia, e che ſe ſi grida, e ſi vogliono riprendere, faranno ancor peggio, onde parte per una falſa compaſſione di coloro, a' quali non vogliamo dar

disgusto , e parte per codardia , e per rispetto umano , noi li tolleriamo , e indi a poco incominciamo ad amare i loro vizj , per l' amore che portiamo a quei , che li commettono . Salomone odiava certamente l' idolatria , ma essendosi lasciato trasportare dall' amore delle donne idolatre , a poco a poco perdè l' orrore che aveva a un sì detestabile eccesso , è l' amor delle persone colle quali conviveva lo condusse ad amare i loro delitti . Che perciò egli forse ravveduto , ed ammaestrato dalla propria caduta diede per avvertimento ne' Proverbi , di non far mai lega co' peccatori per quanto questi ci allettino , e ci lusinghino , per non cadere insiem con loro nel precipizio . (1) *Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis , ... ne ambules cum eis: prohibe pedem tuum a semitis eorum , pedes enim illorum ad malum currunt .* E l'Apostolo s. Paolo scrivendo a Tessaloniceſi gli avverte di guardarsi da quei cristiani , che non camminava-

(1) *Prov. cap. 1.*

navano rettamente nella via del Signore : (1) *Denuntiamus vobis fratres in nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti, ut ſubtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate*. La converſazione de' quali, dice s. Ambrogio, è per noi una gran macchia : *Quorum confabulatio magna eſt pollutio*. E' vero che la neceſſità qualche volta eſige di trattare co'medeſimi, ma allora non vi è molto da temere, imperocchè baſta che fuggiamo la loro amicizia e familiarità, del reſto dice s. Paolo, biſognerebbe uſcire dal mondo per non aver mai da trattare co' malvagi, e vizioſi. Che ſe la carità ſuggeriſce di fare amicizia co' peccatori per ridurli alla buona ſtrada, biſogna uſare molta circoſpezione, perchè ſappiamo che i Santi medeſimi non ſi ſono accinti a queſta grande impreſa, ſe prima non ſi erano ben fondati ed eſercitati nelle ſante virtù. Queſte ſono le regole che in generale ſi poſſono dare ai criſtiani che vivono nel mondo, per isfuggire quei pericoli

(1) *Epiſt. 2. ad Theſſal. cap. 3.*

che s' incontrano continuamente nel converſare cogli uomini .

Ma quali avvertimenti ſi potranno dare a coloro , che frequentano le moderne converſazioni di ſeſſo diverſo , inventate per ſervire d'inciampo , e di ruina alle anime criſtiane ? Biſogna pur confeſſare che una gran parte de' vizj e diſordini, che in oggi tanto diſonorano la ſantità del criſtianeſimo ſi debbono attribuire a queſta ſorta di converſazioni , come quelle che a ben conſiderarle altro non ſono , che una ſcuola d' impudicizia , di faſto , di luſſo, di vanità, ruina delle famiglie, ſcandalo della gioventù , perdita di tempo,e fomento delle umane paſſioni . Non dico già , che prima di queſte converſazioni , le quali , come oſſerva il Muratori , non ſono più antiche di un ſecolo , non vi foſſero ne' criſtiani gli ſteſſi vizj , ma queſti non erano almeno così dilatati , nè l'iniquità era portata in trionfo come ſi vede al preſente . La facilità del converſare tra perſone di diverſo ſeſſo , è ſtata a guiſa d' una peſte , perchè gli uomi-

uomini, e le donne comunicandosi vicendevolmente i loro vizj in breve tempo se n' è veduta infetta la terra. E siccome quel male che si è reso comune perde la sua deformità, così quei vizj, che una volta erano riguardati con orrore, si stimano leggerezze, dopo che sono passati in costume ed usanza.

Ma per meglio comprendere i disordini, e i pericoli di queste conversazioni, osserviamo quali siano le persone che le compongono, e quali i loro trattenimenti. Quelli che frequentano le moderne conversazioni, sono gli amatori del mondo, coloro cioè, che cercano di fare una bella comparsa in questo secolo, che amano il piacere, e il divertimento, e che tutta la loro occupazione mettono nel sodisfare alle proprie passioni. Questi, che del cristiano non hanno altro che il nome, e l' apparenza, si radunano insieme con persone di diverso sesso vestite con tutta la gala, ed immodestia possibile, che hanno le medesime massime, ed inclinazioni, per passare molte ore in di-

ſcorſi inetti e vani, e forſe ancora equivoci, e laſcivi. Ognuno ha la ſua Dea, alla quale rende i ſuoi oſſequj, e adorazioni; ed è ſtimato ſciocco o infelice colui, che non ſi sà acquiſtare l' amore di qualcuna. Se deeſi giocare, lo che è neceſſario per impiegare tante ore della notte, ſi uniſcono a un tavolino quelle perſone, che ſono tra di loro più geniali; ma biſogna avvertire, che tra queſte non ve ne ſia alcuna che poſſa dar qualche ſoggezione, perchè ciò ſarebbe un diſturbare la compagnìa, e una inciviltà. Ivi gli ſguardi, i ſorriſi, gli equivoci ſono i condimenti più graditi del gioco. Si laſcia libero il corſo ai ſenſi, ed alle paſſioni, ed in ſomma altro non ſi cerca che il diletto, e il piacere.

Ecco quali ſono le moderne converſazioni, che da taluni ſi vogliono giuſtificare come lecite, e oneſte. Ma per provare un sì difficile aſſunto biſognerebbe prima ſmentire la pratica, e la dottrina di tutti i Santi, i quali hanno ſempre inſegnato e colle parole, e coll' eſempio di fuggire per quanto è poſſibi-

sibile, la conversazione delle persone di diverso sesso, e di non frequentare le loro case se non per motivo di carità, o di necessaria convenienza. Se delle altrui miserie si volesse quì tessere un lungo catalogo, facil cosa sarebbe l'addurre molti esempj di persone già avanzate nella virtù, le quali per non aver usato tutta quella cautela, e riserva che dovevano, miseramente perirono. Ma inutili sarebbero queste prove, giacchè tutto giorno l'esperienza maestra della verità, ci fa pur troppo toccar con mano, quali siano i funesti effetti del conversare libero e licenzioso, che si è introdotto modernamente. Imperocchè, se vogliam dire il vero, bisogna pur confessare, che quelle tante dissensioni, e gelosìe, che nascono tra le persone conjugate; quelle amarezze e disubbidienze che si vedono ne' figliuoli di famiglia verso i loro genitori; quel poco pensiere, che molti si prendono de' domestici affari, e quello sconvolgimento universale della vita cristiana, e mil-

le altri disordini di questa sorta, tutti procedono dal libero conversare, e da quegli attacchi, e da quelle geniali amicizie, che si contraggono in queste occasioni, le quali dissipando lo spirito in mille diversi affetti lo rendono sempre più schiavo delle vanità del mondo.

Che se in oltre si potessero vedere le interne disposizioni di coloro, che di tali divertimenti si dilettano, quanti disordini, e detestabili passioni si scorgerebbero nel loro cuore. E' vero che essi pretendono di non soffrire alcuna tentazione in mezzo a sì gravi pericoli, e che anzi il trattare frequentemente con persone di diverso sesso gli esenti da da quelle molestie, le quali molto affliggono ed inquietano le persone ritirate dal mondo. Ma chi mai presterà fede a questa ridicola, e falsa ragione? Se ciò fosse vero, sarebbero stati degni di compatimento quei Santi, che per domare le loro passioni si ritirarono ne' chiostri, e ne' deserti, e macerarono con aspre penitenze la loro carne. Dovevano essi più tosto rimanere in mezzo al

al mondo, e quanto maggiori erano le loro tentazioni, tanto più facilmente trattare con ogni sorta di persone, per vincere i pericoli non con la fuga, ma coll' esporsi più arditamente ai medesimi. E' inutile il confutare queste inaudite stravaganze, le quali non possono cadere in mente, se non di coloro, che ignorano i principj di nostra Religione. Noi sappiamo e per Fede, e per esperienza quanto grande sia l' inclinazione dell' uomo al male, quante le tentazioni, alle quali egli è soggetto in questa misera vita, quanta la sua debolezza per resistervi, e alle quali certamente soggiacerebbe, se dalla misericordiosa mano di Dio non fosse mirabilmente sostenuto, e confortato. Or ciò supposto, perchè andarsi a esporre volontariamēte alle occasioni, e cercare quelle compagnie, nelle quali, come dice s. Girolamo, bisogna continuamente o perire, o vincere? (1) *Quid tibi necesse est in ea versari domo, in qua necesse habes*

(1) *Epist. ad Gallic. Virg.*

quotidie aut perire, aut vincere? E con qual fondamento poſſiamo noi ſperar la vittoria ſe ci manca l'ajuto di Dio? E come potremo luſingarci d'avere queſt'ajuto, ſe a bella poſta ci eſponiamo al pericolo? Tutti i Santi credettero che colla fuga, coll'orazione, e colla penitenza ſi doveſſero ſuperare queſte tentazioni, e alcuni di eſſi non furono eſenti dalle medeſime nè pure nelle ſolitudini, e coſtoro ſi luſingano di vincerle tra le delizie d'una vita voluttuoſa, e in mezzo alle occaſioni volontarie? Oh cecità, e ſtupidezza incredibile!

Il gran s. Girolamo mentre viveva ne' deſerti della Siria ſi lagna in una ſua lettera alla Vergine Euſtochio, delle gravi tentazioni, che ſoffriva non oſtante le ſue continue penitenze, e la macerazione aſſidua della ſua carne. Io, dice il „ s. Dottore, che per timore de' „ giudizj di Dio, e delle pene in„ fernali mi era condannato ad „ una sì fatta prigione, che altra „ compagnia non aveva ſe non „ delle fiere, e degli ſcorpioni, mi tro-

„ trovava sovente colla memoria,
„ e coll' immaginazione in mezzo
„ alle conversazioni, e tra le dan-
„ ze delle donzelle Romane. La
„ mia faccia era pallida e smunta
„ per i digiuni, e la mia mente
„ ardeva d' illeciti desiderj, e in
„ una carne fredda, e quasi morta
„ bollivano gl' incendj della libidi-
„ ne. In tale stato trovandomi
„ afflitto e privo di soccorso, mi get-
„ tava ai piedi di Gesù Cristo,
„ glieli bagnava colle mie lagrime,
„ glieli asciugava co' miei capelli,
„ e soggettava allo spirito la mia
„ carne ribelle co' digiuni d' inte-
„ re settimane. Ora, soggiunge il
„ Santo, se la carne fa tanta, è
„ sì molesta guerra a chi l' affligge,
„ e la mortifica, che cosa ac-
„ caderà a coloro, che l' accarez-
„ zano e vivono tra le delizie?

Bisognerebbe dire che costoro fossero d'una carne diversa da quella degli altri, o che il Signore gli avesse liberati da quelle passioni, dalle quali non sono stati esenti nè pure i Santi. Ma il vero si è, che intanto dicono essi di non provare alcuna.

mo-

moleſtia in mezzo ai più gravi pericoli, perchè non reſiſtono mai alle tentazioni, laſciano libero il campo ai loro ſenſi, ſi dilettano de' loro malvagi penſieri, e in conſeguenza non ſentono mai in ſe medeſimi quella lotta, che eſperimentano le perſone pie e virtuoſe, le quali per non ſecondare i deſiderj della carne fanno una continua guerra e reſiſtenza. E che ciò ſia vero, baſta che eſſi ſi ritirino un poco dal mondo, e vogliano intraprendere una vita più criſtiana, ed allora ſi avvedono quanto profonde ſiano le piaghe che hanno ricevute in queſto pericoloſo commercio, e quanta cura e diligenza ſi richiegga prima di poterne guarire.

Tutte queſte ragioni però fanno poca breccia negli animi de' ſecolari, vedendo che vi ſono tanti eccleſiaſtici coſtituiti ancora in dignità, i quali ſenza alcun riguardo frequentano le converſazioni moderne, e paſſano molte ore della ſera in giochi, o in diſcorſi geniali con perſone, che non ſono nè loro ſorelle, nè loro parenti. Se queſto

sto esempio, o per meglio dire questo scandalo potesse giustificare la condotta de' secolari, non vi sarebbe che replicare; ma chi mai potè scusare i suoi mancamenti coll' addurre in prova i disordini maggiori del suo prossimo? E chi v'è, che mediocremente istruito delle regole, e degli ordini della Chiesa, non sappia quante siano le proibizioni de' Concilj, e de' Padri fatte agli ecclesiastici di conversare con donne? Fin da' primi secoli si trova vietato agli ecclesiastici il coabitare con persone di diverso sesso, se pure non fossero state parenti, come si legge nel Concilio Niceno. Sant' Agostino non volle ritenere presso di se la sua sorella per timore di non ammettere nella sua casa quelle donne che sarebbero andate a visitare la medesima. E s. Basilio sospese dall' esercizio delle funzioni ecclesiastiche un sacerdote di 70. anni per aver violata questa regola. Nel Concilio d' Epaona celebrato l' anno 517. da s. Avito Vescovo di Vienna nel Delfinato si proibisce a' Vescovi, preti, e diaconi di far visi-

visita alle donne sull' ora del mezzo giorno, e la sera. Ma siccome queste autorità per essere molto antiche possono sembrare ad alcuni di poco peso, così ne addurremo altre de' moderni Concilj, i quali nulla si sono allontanati da' sentimenti degli antichi Padri.

Abbiamo nel Concilio Cameracense celebrato l' anno 1565. vietata agli ecclesiastici la conversazione delle donne, essendo per essi in gran pericolo la castità, e il buon nome tanto necessario ai ministri di Dio. *Consortium mulierum sacerdoti non convenit, quem castitas, & continentia ornare perpetuo debent, & quamvis castitas servari queat in muliebri consortio, raro tamen bonum nomen retineri potest.* Nel Sinodo di Sabina tenuto dal Card. Tolemmeo Galli l' anno 1590. al cap. 1. si ordina: *Clerici fœminas nobiles, aut alias cujusvis generis mulieres non comitentur, nec eis famulentur.* Nel Sinodo di Ravenna dell' anno 1607. *de vita cleric.* num. 14. si legge. *Ad exterarum fœminarum domos clerici nullo modo accedant, neque hujusmodi*

modi mulieribus suas domos patrimoniales concedant. Nel Sinodo di Bologna tenuto dal Cardinal Giacomo Boncompagni l'anno 1698. al lib. 3. cap. 1. si decreta: *Ut a colloquiis fœminarum quantum possunt se contineant tam clerici, quam sacerdotes, earumque contubernia vitent*. E il Concilio provinciale di Napoli celebrato l'anno 1699. dal Card. Giacomo Cantelmo al tit. 9. cap. 5. num. 10. proibisce ai Chierici d'insegnare alle donne a leggere, scrivere, e cantare, se prima non ne hanno ottenuta licenza dell' Ordinario. *Neque audeant docere puellas, aut mulieres legere, scribere, canere, & alia hujusmodi nisi venia ab Ordinario impetrata sub pœna carceris formalis*.

A tutte queste autorità de' Concilj, ove chiaramente si vede quanto sia raccomandata agli ecclesiastici la fuga delle conversazioni di diverso sesso, si può aggiungere quello, che ne hanno lasciato scritto i Ss. Padri, che sono i veri maestri della cristiana morale. S. Cipriano parlando ai chierici, dice loro:

Gustanda est cum mulieribus, non continuanda præsentia, sed quasi transeunter fœminis exhibenda est accessio quodammodo fugitiva. S. Basilio nelle sue costituzioni monastiche al cap. 3. così esortava i suoi monaci a fuggire il consorzio delle donne: *Mulierum colloquia funditus fugiamus; & si id non possit, in eo enitendum est certe, ut quam rarissima & brevissima sint.* S. Isidoro Pelusiota nell'Epistola 284. diretta a Palladio Vescovo, gli da quest' avvertimento: *Cum pauca, quæ ipsarum animos astringere atque illustrare queant locutus fueris, statim avola, ne diuturna consuetudo vires tuas emolliat & infringat.* Imperocchè dice s. Tomasso che quantunque la conversazione delle donne fosse santa, non dobbiamo per questo crederci sicuri, mentre quanto più son sante, tanto maggiormente allettano, e sotto pretesto di discorsi utili si mescola il vischio della libidine: (1) *Nec quia sanctiores sunt ideo minus cavendæ: quo enim sanctiores fuerint, eo magis alliciunt, & sub pre-*

(1) *Opusc. de modo confit. art.* 23.

pretextu blandi sermonis, immiscet se viscus libidinis.

Che se tutti i Santi richiedevano tante cautele da coloro, che per necessità, o per motivo di carità dovevano trattare con persone di diverso sesso, qual giudizio, crediam noi che avrebbero fatto di quegli ecclesiastici, che per loro piacere e divertimento si trattengono delle ore in conversazioni geniali, giocano, ridono, e si addomesticano con ogni sorta di persone senza alcun riguardo al decoro del loro ministero? „ Tutto giorno, „ dice s. Bernardo parlando ad uno „ di questi ecclesiastici, tu stai al „ lato di qualche giovane, discorri „ e ti trattieni con essa, e vuoi esse„ re stimato continente? Può essere „ che lo sii. Ma in tanto tu mi dai „ del sospetto, mi sei di scandalo, „ e scandolizzi la Chiesa. „ (1) *Quotidie latus tuum ad latus juvenculæ est in mensa ... oculi tui ad illius oculos in colloquio, manus tuæ ad manus ipsius in opere, & continens vis putari? Esto*

(1) *Serm. 63. in Cant. num. 4.*

Esto ut sis; sed ego suspicione non careo; scandalo mihi es, scandalizas Ecclesiam. Così l' intendevano tutti i santi: e Dio volesse che questa dottrina fosse ben impressa negli animi degli ecclesiastici, affinchè la loro condotta servisse di edificazione a tutta la Chiesa.

Alle conversazioni si possono unire i conviti, de' quali si dee fare lo stesso giudizio, che delle prime. Non vi è dubbio, che i conviti sono per se medesimi leciti ed onesti, purchè si facciano con quello spirito di carità, e di temperanza che si richiede. Abbiamo nella sacra Scrittura, che molti santi uomini fecero questa sorta di conviti, che possono servire di regola ai cristiani. Così Abramo invitò ad un onesto banchetto quelli tre Angeli, che a lui comparvero in forma di giovani. Giuseppe fece un lauto convito ai suoi fratelli, allorchè si fece ad essi riconoscere. Il s. Giobbe permetteva che i suoi figliuoli s' invitassero scambievolmente nelle loro case; sebbene però non mancava d' offerire de' sacrifizj per i peccati,

cati, che i medesimi avessero potuto commettere in queste occasioni. Il nostro divin Salvatore medesimo non ebbe difficoltà d' intervenire più volte co' suoi Apostoli ai conviti di nozze, come in Cana di Galilea, o pure de' pubblicani e farisei, servendosi di queste occasioni per insinuare più dolcemente ne' loro animi la sua celeste dottrina. Ed oh quanto sarebbe desiderabile, che ne' conviti cristiani vi fosse sempre lo spirito di Gesù Cristo, e che i cibi del corpo fossero conditi col sale della divina sapienza! Ma non è sì facile il trovare tanta pietà a' nostri giorni. La licenza, l'intemperanza, e il lusso sono quei mancamenti, che d' ordinario guastano quei banchetti, che la carità cristiana potrebbe rendere leciti e lodevoli. „ Il riempiere il ventre più „ del giusto, dice s. Basilio (1), e aggravarlo di cibi, è cosa degna di „ maledizione, dicendo il Signore: „ *Væ qui nunc saturati estis*. E rende „ il corpo inutile alla fatica, ed „ inet-

(1) *In Asceticis cap.* 10.

„ inetto; proclive al ſonno, e più
„ ſoggetto alle malattie. Nè il
„ piacere di mangiare dee eſſerne
„ il fine, ma la neceſſità di con-
„ ſervare la vita. Imperocchè il
„ ſervire al piacere, è farſi un
„ Dio del ſuo ventre „.

La temperanza, e la frugalità è la cuſtode di tutte le altre virtù, come al contrario l' intemperanza è la madre, e il fomite di tutti j vizj. Che però il Signore ci ha avvertito nel ſanto Vangelo di non laſciarci aggravare, e intorpidire lo ſpirito dal troppo mangiare, e dal troppo bere: (1) *Attendite ne forte graventur corda veſtra in crapula, & ebrietate*. Or ſebbene ſia lecito l'intervenire qualche volta ai conviti di perſone ſavie e timorate di Dio, queſti però non dovrebbero eſſere troppo frequenti, altrimenti non ſaremmo più capaci di raffrenare le ſregolate voglie della noſtra gola. Nè ſolamente l' intemperanza de' cibi reca pregiudizio all'anima togliendole quella vigilanza ſopra dei

(1) *Luc.* 21. 34.

de' suoi sentimenti, che è tanto necessaria alla vita cristiana, ma di più produce molti mali nel corpo, i quali, come osserva Seneca, sono in pena della lussuria; e i molti cibi accrebbero il numero de' medici: (1) *Exorti innumerabiles morbi supplicia luxuriæ, & multos medicos multa fercula fecerunt.*

Un altro disordine, che si è reso molto familiare, può rendere illeciti i conviti per la circostanza del tempo in cui si fanno. Nelle sere de' comandati digiuni in vece di tenuissime refezioni concedute, o tollerate dall'indulgenza della Chiesa, si delude da molti il rigor del precetto con aspettare che passi la mezza notte, dopo la quale s' imbandiscono le tavole di carni per saziare l' ingordigia del ventre digiuno. Allora si lascia tutta la libertà all' intemperanza, per compensare il breve incomodo del giorno precedente, come se il Signore potesse essere ingannato dalla sola apparenza di mortificazione, e di digiuno.

Può

(1) *Epist. 95.*

Può ognuno da se medesimo giudicare se un tale abuso sia conforme allo spirito di Gesù Cristo, e alla mente della Chiesa, che per disporre i fedeli con distinto apparecchio alla santificazione di certe particolari solennità, ordina le vigilie, e premette l'astinenza del sabato alle domeniche dedicate al Signore. Costoro consimili ai farisei si fermano alla corteccia della legge senza penetrarne lo spirito, e contenti di non comparire trasgressori della medesima avanti gli occhi degli uomini, si servono della frode per deludere il fine del precetto. Ma forse che tale è il digiuno, dice il Profeta Isaia, che il Signore richiede da noi? (1) *Numquid tale est jejunium, quod elegi, per diem affligere hominem animam suam?*

A questa sorta di conviti e di cene, succedono poi altri disordini, terminandosi la notte in giochi e balli, o pure nell'andar vagando per la città come forsennati, cantando canzoni oscene, e facendo altre pazzie con

(1) *Isa. cap. 58. v. 5.*

con scandalo e disturbo comune. Così i cristiani si preparano a celebrare le solennità della Chiesa, come i gentili celebravano quelle de' loro falsi Dei. Ed ecco come ogni giorno si vanno introducendo nel Cristianesimo nuovi abusi sotto pretesto di sollievo, e di ricreazione.

CAPITOLO XXI.

Del lusso, e delle spese superflue che si fanno per i divertimenti. Danno grande che da ciò ne viene al ben pubblico, e alla Religione.

SEbbene il lusso non possa mettersi nel numero de' piaceri e divertimenti, quali sono quelli, che di sopra abbiamo descritti, tuttavia sembra che non sia fuor di proposito trattarne in questo luogo, convenendo ognuno che egli è l'origine, e il fomento di tutti i profani divertimenti. Conciossiachè quelle persone che sono dedite al lusso, vale a dire, ad una vita molle ed effemminata, sono ancora naturalmente trasportare per il giuoco e il divertimento, essendo

che altro esse non cercano che condurre una vita comoda e deliziosa in questo mondo. Noi sappiamo che nell' antica Roma, finchè non fù introdotto il lusso, non si videro mai i profani spettacoli del teatro, del circo, e dell' anfiteatro. Ma subitochè sbandita la vita frugale, i Romani si abbandonarono alla morbidezza, ed alle delizie, si videro in ogni luogo sorgere i giochi èd i pubblici spettacoli, i quali rendendo a poco a poco gli animi pigri e negligenti alla fatica, furono in gran parte la rovina del Romano Impero. Se per tanto si potesse dalle città cristiane estirpare il lusso, o almeno in gran parte moderarlo, facilmente ancora si toglierebbero molti di quei pericolosi giochi, e divertimenti promossi e fomentati dalla gente ociosa, e vana. Ma quì è appunto la gran difficoltà. Imperocchè il lusso sembra esser divenuto un male quasi incurabile, giacchè tutti i rimedj, che in ogni secolo si sono messi in opera per guarirlo, hanno avuto poco o niun effetto, onde si potrebbe concludere

re esser cosa inutile l' accingersi di nuovo ad una tale impresa. Siccome però molti si lasciano strascinare a questo disordine più dall' usanza e dal costume, che dal genio e dalla passione, senza considerare le funeste conseguenze, che da esso derivano, così può avvenire che a questi tali sia per esser profittevole il conoscere quanto disconvenga ad un uomo savio e cristiano il lusso, e qual pregiudizio rechi al pubblico, e privato bene.

Non si può mettere in dubbio che il lusso fù sempre riguardato dagli uomini savj e prudenti come una debolezza, e vanità dello spirito umano. Gli antichi filosofi che si facevano pregio di vivere secondo i dettami della retta ragione, niuna cosa ebbero più in abominio, quanto il lusso, e la superfluità di tutto ciò che dee servire al necessario sostentamento. I più savj si contentavano di quello che era puramente necessario per conservare la vita, riguardando come una servitù il caricarsi di cose inutili, e voluttuose. „ Misero è

„ colui, diceva Seneca, che si di-
„ letta di un ampio patrimonio,
„ di terre spazioſe coltivate da
„ molti ſervi, di una magnifica
„ abitazione conſimile ad una cit-
„ tà„. In fatti l' aver noi continuamente biſogno di cibi, di veſti, d' abitazione per conſervare queſta miſera vita ſono tutte prove della debolezza della noſtra natura, la quale non potrebbe ſuſſiſtere ſenza il ſoccorſo di queſte coſe. E pure di tutte queſte prove, e teſtimonianze della noſtra debolezza, ne vogliam fare uno ſpettacolo della noſtra vanità, ed ivi prender motivo d' inſuperbirci, dove avremmo occaſione di confonderci, cercando d' adornare le proprie miſerie col luſſo e col faſto, per naſconderle, ſe foſſe poſſibile, a' noſtri occhi. Gli ſpiriti vani e leggieri credono d' acquiſtarſi gloria e ſtima appreſſo gli uomini colla ricchezza, e magnificenza del loro trattamento. Ma ſe con queſte vanità ſi abbaglia la viſta degl' inſenſati, preſſo i ſavj però grandemente ſi ſcapita, ſapendo ben eſſi che

i ve-

i veri ornamenti dell' uomo debbono essere le virtù dell' animo, e che fuori di queste, tanto si può stimare un uomo vestito d' oro, e d'argento, quanto un vil giumento riccamente bardato.

Il lusso però non solamente pregiudica alla stima di coloro che lo seguono, ma di più i suoi effetti si estendono in danno del pubblico, e privato bene, di maniera che non v' è disordine che non sia cagionato dal lusso. Tutte le antiche istorie ci attestano, che gl'Imperj più vasti si mantennero sempre floridi ed invincibili, finchè i popoli educati nella frugalità, e negli esercizj laborioſi della campagna e della guerra, seppero disprezzare le delizie e morbidezze d'una vita effemminata. I Persiani co' loro numerosi eserciti dovettero cedere alla potenza de' Greci; attesochè la delicatezza di quelli era sì grande, che volevano trovar nell' esercito la stessa magnificenza, e le stesse delizie, che avevano ne' luoghi, ove la Corte faceva il suo ordinario soggiorno. Marciavano essi accompa-

gnati dalle loro moglj, e da'loro eunuchi, e da tutto ciò che serviva ai loro piaceri. Seguivanli in una prodigiosa abbondanza i vasi d'oro, e d' argento, i mobili preziosi, e in somma tutto l' arredo, che una tal vita richiede. In un esercito di tal maniera composto non era possibile, che non vi seguisse la confusione, onde sebbene talvolta spaventassero i popoli colla moltitudine de' combattenti, tuttavia non poterono finalmente resistere a chi meglio di loro conosceva l' arte della guerra. E le armi Romane quando furono più felici ed invincibili? Se non quando i Consoli erano presi dall' aratro, cioè quando non conoscendo ancora il lusso, non avevano rossore i primi personaggi della Repubblica d' esercitarsi ne' lavori della campagna, onde, per così dire, incalliti nella fatica, non apprezzavano i disagj della guerra. E buon per loro se non avessero mai vinto i popoli dell'Asia, da quali appresero il lusso, che alla fine li condusse all'estrema ruina.

Introdotto che fu una volta il lusso

in

in Roma si videro in sequela tutti gli altri disordini. Poichè non potendosi resistere alle immense spese che da i nobili si facevano per divertire il popolo, e per comparire con gran fasto nella Repubblica, s' incominciarono a udire le estorsioni che da' Governatori si commettevano nelle provincie; e la giustizia, e le cariche divennero venali.

Or quei funesti effetti che dalle antiche istorie apprendiamo cagionati dal lusso, ci fanno conoscere l' origine di tanti disordini che al presente ancora vediamo nelle città cristiane. La vanità dello spirito umano non essendo mai sazia e contenta, cerca ogni giorno nuove maniere per sodisfare i suoi capricci. E le maggiori ricchezze sono insufficienti a contentare la passione di coloro che vogliono fare una gran comparsa nel Mondo. Quindi è che il lusso rende poveri i più ricchi della terra, e non potendo essi supplire alle eccessive spese che volontariamente si sono addossate, calpestano le leggi più sante della giustizia, e della carità. E da qual altra causa

hanno origine i furti, le violenze, le oppressioni de' poveri, la vendita della giustizia e dell' onestà, se non dall' avido desiderio di accumulare ricchezze, per poi consumarle nel lusso, e nelle vanità? Tutta l'occupazione di costoro consiste nell' edificare superbi palazzi, e deliziose ville; nel radunare, e abbellire le le loro abitazioni di mobili preziosi e rari, nel ricoprire d' oro e d' argento i loro equipaggi, nel rivestirsi di drappi i più vistosi, e pellegrini, e nell' imbandire una tavola tutta ricoperta di argento, e abbondante di molte e diverse vivande, e liquori squisiti, non per saziare la fame, ma per sodisfare la gola e la vanità. Or queste persone, che ad altro non pensano che ai loro piaceri, di quale utilità sono al Pubblico? o per meglio dire di qual pregiudizio non sono esse al Pubblico? Con più ragione noi dovremmo rispettare i poveri contadini, che colle loro fatiche ci somministrano il necessario mantenimento, che tanti ricchi, i quali menando una vita molle ed effemminata, sono del tutto

inu-

inutili alla Repubblica. Quante persone sono continuamente impiegate per i comodi e piaceri d' un solo? E qual vantaggio è per il pubblico che molti vivano alle spese altrui, quando colle loro fatiche potrebbero esser utili e a se stessi, e agli altri? Se uno può esser servito da due o tre persone, a che serve mantenere una turba di ozioſi servitori, se non per far pompa della propria grandezza? Non è adunque la necessità, ma la vanità quella che ci suggerisce tante spese superflue ed inutili. Questo cattivo esempio, che danno le persone ricche, pregiudica ancora agli altri, i quali volendo emulare l'altrui fasto e lusso, in breve tempo si riducono all' estrema povertà. Seneca loda grandemente Catone, dicendo che egli non aveva meno giovato alla Romana Repubblica, colla severità de' suoi costumi, e colla frugalità della sua vita, di quello facesse Scipione colle sue insigni vittorie. Al presente si potrebbe dire tutto il contrario, cioè che i ricchi ed i grandi non recano meno danno alle città ed ai Regni

col loro fasto, di quello che possano fare i Barbari colle loro rapine. Imperocchè se l' esempio di Catone servì a render felice la Repubblica Romana coll' ispirare l' amore della frugalità ne' popoli, ora l' esempio de' ricchi serve a distruggere le sostanze de' popoli col lusso, e colle vanità. Mentre si può dire ai giorni nostri quello che Valerio Massimo diceva ne' suoi; cioè che il lusso era giunto tant' oltre, che i servi avevano in disprezzo quelle suppellettili che prima usavano i Consoli. Anzi che non essendo mai contenta la vanità dell' uomo di quelle cose benchè splendide che si trovano nel proprio paese, molti vanno in cerca di tutto il più bello e singolare, che si può avere da' paesi forestieri. Questa specie di freneſia che al presente vediamo esser divenuta così comune, è la causa della rovina delle città, e de' Regni. Le arti più utili e necessarie al Pubblico restano abbandonate, i poveri artisti non trovano più la maniera di sostentarsi, le città più floride divengono in breve tempo

po miserabili, ed all' incontro s' arricchiscono le nazioni straniere, le quali approfittandosi dell' altrui sciocchezza, si fanno pagare a caro prezzo le loro vanità.

Ma noi fin ora non abbiam condannato il lusso se non per quelle ragioni, che facilmente si possono intendere col lume naturale, e che in fatti ben compresero molti antichi filosofi, e legislatori. Che se vorremo giudicarne colle regole dell' Evangelio, troveremo che non vi è cosa più opposta alla santità del cristianesimo, quanto questa. Il solo esempio del ricco epulone condannato all' inferno perchè vestiva di porpora, e mangiava lautamente, basterebbe a convincere ogni cristiano del disordine grave che si trova nel lusso. Non si legge che egli fosse o ingiusto, o rapace, o lascivo, o che avesse alcun altro di quei vizj che sono più visibili e deformi. Era ricco, e delle sue ricchezze ne faceva quell'uso che più gli piaceva. Si dilettava di vestire nobilmente, e di fare una lauta mensa per godere insieme co' suoi

amici l'abbondanza de' suoi beni. Vi sono al presente molti cristiani che non fanno uso migliore delle loro ricchezze, e forse non sono stimati i più malvagi; ma potremo noi dire che il loro fine sarà diverso da quello del ricco epulone? Così molti credono, supponendo che sia loro permesso di menare una vita comoda e deliziosa, perchè hanno la maniera di poterlo fare, come se Iddio avesse comandato l' umiltà, la mortificazione, la povertà a coloro solamente che per necessità si trovano in questo stato, e agli altri poi fosse lecito il godere di tutto. Ma essi s'ingannano grandemente. Conciossiachè per questo appunto che il Signore ha voluto da tutti le medesime virtù, perciò ha chiamato più volte miseri ed infelici i ricchi, i quali nell' abbondanza delle loro ricchezze trovano mille ostacoli, e impedimenti alla pratica di quelle virtù, che a tutti sono necessarie per il conseguimento dell'eterna salute.

L'umiltà, che è il fondamento di tutte le virtù, c'insegna di non andare in cerca della gloria e della stima degli

degli uomini. Ed il luſſo come figliuolo della ſuperbia procura di tirare ſopra di ſe gli ſguardi, e l'ammirazione di tutti co' ſuoi vani e ſuperfluj ornamenti. E' vero, che lo ſtato, e la condizione de' grandi porta ſeco neceſſariamente qualche diſtinzione dal rimanente del popolo, e che in mezzo alle magnificenze reali ſi può conſervare un animo umile, come ſappiamo aver fatto molti ſanti Re e Principi, che ſenza abbandonare le loro grandezze ſi ſono ſantificati ſul trono. Ma eſſi oltre l'avere avuto il cuore totalmente diſtaccato dalle ricchezze, che poſſedevano, erano così moderati e ſobrj nel loro trattamento, che più toſto volevano mancare per difetto, che per eccesſo nelle loro ſpeſe. Non ſi nega che ognuno poſſa trattarſi modeſtamente ſecondo lo ſtato, e la condizione in cui Iddio lo ha poſto. Noi condanniamo ſolamente il luſſo, cioè tutte quelle ſpeſe ſuperflue, voluttuoſe, e vane, le quali o eccedono le proprie forze, o ſono contrarie alla modeſtia e ſobrietà criſtiana. Tra gli antichi fedeli ancora

cora vi furono persone ricche e potenti, e pure si contentavano d' una vita molto frugale, anzi povera, per avere onde soccorrere più abbondantemente i veri poveri. I cristiani di quei tempi per testimonianza di Clemente Alessandrino rigettavano gli abiti di colori troppo brillanti, gli anelli, le gioje, l' accomodatura de' capelli, i profumi, l' uso troppo frequente de' bagni, l' attillatura delle vesti, e in una parola tutto ciò che serve a fomentare l' amore sensuale e vano. Essi ciò facevano non già perchè mancasse loro la maniera di comparire col fasto, e col lusso, che regnava allora nell' Impero Romano, ma perchè credevano che la cristiana Religione gli obbligasse alla modestia ed umiltà interiore ed esteriore. Se avevano molte entrate non credevano di poterne disporre a lor talento in cose vane e superflue, ma si consideravano come depositarj del Signore, onde dopo averne preso ciò che era necessario al loro conveniente mantenimento, ne dispensavano il resto a' poveri. In oggi

queste

queſte verità non hanno più luogo nella morale di molti criſtiani. Credono eſſi che ſia lecita ogni coſa, purchè le loro forze gli permettano di poter eſeguire i loro vani diſegni. Lo ſpendere nel luſſo e nel faſto, nella pompa degli abiti, nel fabbricare palazzi ſuperbi, ed addobbarli magnificamente, nel tenere un gran numero di ſervitori, nel fare una lauta menſa, e nel prenderſi tutti quegli altri piaceri, che a una tal vita vanno anneſſi, ſi riguarda come una coſa lecita a coloro che poſſono farlo; e di più ſi vuol giuſtificare ſino a dire, che è una carità lo ſpendere in tal maniera, per far guadagnare gli altri. Ed ecco a qual ſegno è giunta la cecità e la corruttela de' noſtri giorni, che ſi chiama virtù, quello che una volta ſi diceva vizio. Ma gli uomini poſſono bensì cambiare il nome alle loro azioni, ma non già la natura. Concioſſiachè la morale criſtiana non è ſoggetta a queſte variazioni, e le uſanze del mondo non poſſono derogare alla legge ſanta di Dio. Noi come criſtiani, ſecondo l' avvertimento

mento dell'Apostolo dobbiamo esser contenti di ciò che è necessario al nostro mantenimento: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*. A che serve una lauta mensa imbandita di vivande esquisite, e di vini prelibati, se non a rendere il corpo più indomito, e più ribelle allo spirito? Appena colle austerità, e co' digiuni si può tenere a freno un nemico sì violento, e noi cercheremo di accarezzarlo e fomentarlo colla delicatezza, e coll' intemperanza? S. Paolo castigava il suo corpo, e lo teneva in servitù, e tuttavia non era esente dagli stimoli della carne. S. Girolamo rinchiuso nella grotta di Betlemme, ed estenuato dalle vigilie, e da' digiuni si lagnava di non aver potuto estinguere il fuoco della concupiscenza in un corpo che pareva di già mezzo morto. E s. Benedetto nella sua solitudine dovette gettarsi nelle spine per superare le tentazioni della carne. E molti cristiani non temeranno le violenze di questo nemico, e gli concederanno tutto ciò che desidera, come se potessero a lor

a lor talento reprimere le sue tentazioni? Nè solamente vogliono nutrire la loro carne delicatamente, ma cercano altresì di abbellirla, ed ornarla con tutto il fasto e la magnificenza possibile. Ed oh quante spese per gli ornamenti di un corpo che dee essere il pascolo de' vermi, e forse ancora l' alimento delle fiamme eterne! Le vesti splendide e delicate, i drappi d' oro e d' argento, le pietre preziose, i capelli arricciati e profumati sono forse ornamenti, che convengano ad un cristiano, che è membro d'un Dio crocifisso? Questi, dice s. Agostino, sono contrassegni d'un animo superbo, e lussurioso? *Vestitus insignis as mollis, superbiæ vexillum est, nidusque luxuriæ.* Le vesti preziose, dice s. Girolamo, sono il fuoco de' giovani, il fomento della libidine, e gl'indizj d'un animo impudico. (1) *Ignis juvenum, fomenta libidinum, impudicæ mentis indicia, vestes pretiosæ.* In fatti per qual altro fine si adornano con tanto studio gli uomini

(1) *Epist. ad Furiam.*

ni e le donne se non per piacere gli uni alle altre, e per esserſi vicendevolmente d' inciampo, e di rovina? E' vero che l'Apostolo s. Paolo permette alle donne l' ornarsi, *mulieres in habitu ornato*, ma con tale e tanta modestia, che proibisce loro l'acconciatura de'capelli, i drappi d'oro, le perle, e gli abiti sontuosi: (1) *Non intortis crinibus, aut auro, aut margheritis, vel veste pretiosa.* E la stessa proibizione fa loro il Principe degli Apostoli s. Pietro: *Mulieres quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus.* Or come si possono scusare le tante ridicole vanità delle donne mondane, che idolatre di se medesime passano molte ore del giorno alla toletta, e con nuove e ricercate mode adornandosi d' oro e di pietre preziose, portano in dosso il capitale d' una ricca famiglia? S. Girolamo scrivendo a Leta dama romana le raccomanda di vestire modestamente la sua figliuola Paola, dicendole: „ Avvertite di

„ non

(1) 1. *ad Timoth.* 2. 9.

„ non forarle le orecchie per l'uso
„ dei pendenti, di non dipingerle
„ con biacca, e con belletto il volto
„ consacrato a Gesù Cristo, di non
„ caricarle il capo, ed il collo
„ d'oro, e di gioje, e di non arric-
„ ciarle i capelli, per non augurarle
„ col fuoco, che a tal effetto s'ado-
„ pra, il fuoco dell' inferno. In
„ fatti a che cosa servono tanti ab-
„ bigliamenti, e tante vanità, dice
„ s. Francesco di Sales, se non per
„ piacere a chi non si dee piacere?
„ Che se non vogliono piacere agli
„ uomini, a che fine ne portano
„ gl' istrumenti? Chi non vuol al-
„ bergare i viandanti, dee levar
„ l' insegna dall' osteria. Le donne
„ vane sono tenute per deboli nella
„ castità; o almeno questa virtù
„ non è visibile in mezzo a tanti im-
„ brogli, e bagatelle.

Quello però che sopra tutto è condannabile nel lusso e vanità delle donne e l' immodestia e sfacciataggine del vestire, che per quanto si voglia scusare coll' usanza e costume, non può certamente convenire alla naturale verecondia del loro

sesso,

fesso, non che alla modestia e purità cristiana. S. Antonino dice espressamente al nostro proposito, che se l' usanza della patria porta che le donne vadano colle vesti aperte verso il collo e il petto, questa è un' usanza turpe e impudica, nè si dee praticare, poichè il Signore ci ha detto di non seguire la moltitudine nel male.(1) *Si de usu patriæ est ut mulieres deferant vestes versus collum scissas & apertas, usque ad ostensionem pectoris & mamillarum, valde turpis & impudicus est talis usus, & ideo non servandus: non sequaris turbam in malo, ait Dominus in veteri lege.* Queste miserabili donne si caricano la coscienza d'infiniti peccati senza nè pur pensarvi, mentre la loro scandalosa attillatura è un'occasione continua di rovina e d' inciampo a tante anime, che parte per malizia, parte per debolezza si lasciano trasportare a pensieri, e sguardi immodesti. Quanto sia grande il loro peccato, facilmente possiamo conoscerlo da ciò che in varj tempi la

(1) *S. Anton. 2. p. tit. 4. cap. 5.*

la Chiesa ha stabilito contro di esse. Negli statuti sinodali della Chiesa di Besanzon si proibisce di dare alle medesime l'assoluzione ne' seguenti termini. (1) „ Si dee negare l'assoluzione a quelli, che sono ad altri „ occasione di peccato, e che non „ la vogliono togliere, e non hanno „ il pensiere di riparare come possono al male, che ne è venuto. „ Tali sono le donne che vanno con „ il petto, e le spalle scoperte particolarmente dopo essere state „ avvertite del male che cagionano colla loro immodestia nel vestire, alle quali si dee negare l'assoluzione se non si emendano „. E negli ordini della Chiesa di Tolosa del 1670. si legge una consimile proibizione. „ Per allontanare da „ questa diocesi i flagelli della divina giustizia, co' quali ordinariamente punisce i publici scandali, e la profanazione delle cose sante, ordiniamo a tutti i Confessori sì regolari, che secolari „ di negare i sacramenti a tutte „ quelle

(1) *Tit.* 14. *Stat.* 11.

„ quelle donne che porteranno le „ braccia, o il petto e le ſpalle nude, o che non ſaranno ben coperte con veli non traſparenti. „ E di queſto peccato, come di un „ pubblico ſcandalo ne riſerviamo „ a noi ſoli l'aſſoluzione „. S. Carlo Borromeo nelle ſue celebri iſtruzioni per i Confeſſori approvate e ricevute dalla Santa Sede, e da quaſi tutte le altre Chieſe, ordina di non aſcoltare le confeſſioni di quelle donne, che vanno co' ricci, belletto, pendenti, e veſti pompoſe, e che non portano il capo coperto con velo non traſparente. E parlando della decenza eſteriore nell' accoſtarſi alla ſantiſſima Comunione, proibiſce a tutti i Sacerdoti di comunicare quelle, che ſaranno indecentemente veſtite. Finalmente il Venerabile Sommo Pontefice Innocenzo XI. ripieno di zelo dell' onor di Dio, e della ſalute delle anime, volendo eſtirpare dalla città di Roma queſto peſſimo abuſo, promulgò un rigoroſo Editto nel 1683. ai 30. di Novembre, in cui ordinò, che tutte le donne di qualunque grado, ſtato,

e con-

e condizione foſſero, non doveſſero mai comparire per le ſtrade, o altri luoghi pubblici, e molto meno nelle Chieſe con il petto, ſpalle, e braccia ſcoperte, e ciò ſotto pena della ſcomunica da incorrerſi *ipſo facto*, e riſervata al Sommo Pontefice. E di più volle che allà medeſima ſcomunica foſſero ſoggetti i Confeſſori, che aveſſero aſſoluto queſte tali, come altresì i padri, le madri, i padroni, e tutti coloro, che aveſſero tollerato un sì grave ſcandalo nelle perſone loro ſoggette. Queſta legge con quanto zelo fu promulgata, con altrettanta eſattezza fu eſeguita, mentre per atteſtato di Monſignor Genetto, (1) che in quei tempi ſi portò in Roma, ſappiamo che ben preſto ſi vide tolto queſto ſcandalo in ogni condizion di perſone. In appreſſo il Sommo Pontefice Clemente XI. forſe vedendo, che ſi rinnovavano a poco a poco gli antichi diſordini; fece pubblicare di bel nuovo lo ſteſſo Editto nel dì 5. Luglio dell' anno 1713. Da tutto ciò

(1) *Trat.* 1. *cap.* 17. *quæſt.* 7.

ciò si può abbastanza comprendere di qual peccato siano ree quelle donne, che oltre lo scandalo che danno, contravvengono ad una legge sì santa della Chiesa.

Finalmente non sono niente meno colpevoli tutti coloro che in altre vanità, comodi, e piaceri spendono le loro ricchezze, senza prendersi cura de' poveri, ai quali per obbligo di carità, e di giustizia sarebbero tenuti a dispensare ciò che avanza al loro onesto mantenimento. Quando si tratta di far comparsa nel mondo, si vede una prodigalità incredibile; l'oro e l'argento si consuma in qualunque sorta di mobili; e fin negli ornamenti de' cavalli; ma quando si debbono sollevare i poveri, tutto manca, e si trovano mille pretesti per negare ad essi qualche piccola elemosina. E forse talvolta sarà vero, che i ricchi non hanno che dispensare ai poveri. Ma chi gli ha ridotti a questa necessità, se non il lusso, e le spese eccessive? „ Noi avremmo molto „ del superfluo, dice s. Agostino, „ se ci riducessimo al necessario: „ ma

„ ma se vorremo avere delle cose
„ inutili, tutta la nostra roba non
„ ci basterà. Non cercate adunque
„ se non quanto basta all' opera di
„ Dio, e ricordatevi che il super-
„ fluo de' ricchi è il necessario de'
„ poveri, e che il ritenere il nostro
„ superfluo, è tenere la roba
„ d' altri. „ E s. Basilio parlando ai ricchi dice loro: „ Considerate
„ chi siete voi, quali sono i beni,
„ de' quali avete l' amministrazio-
„ ne, da chi gli avete ricevuti, e
„ per qual favore siete superiori
„ agli altri. Voi siete ministri d un
„ Dio sommamente buono; voi
„ siete dispensatori de' suoi beni
„ presso coloro, che sono suoi servi
„ come voi. Riguardate adunque
„ questi beni, che sono nelle mani
„ vostre, come non vostri, ma
„ d' altrui, de' quali perciò vi sarà
„ un giorno dimandato esattissimo
„ conto. Credete forse, che Iddio
„ sia ingiusto, facendo una distribu-
„ zione così disuguale di ciò, che
„ è necessario alla vita? Per qual
„ fine Iddio ha fatto uno ricco, e
„ l altro povero? Per questo certa-

„ mente, perchè l'uno possa ricevere
„ la ricompensa della sua liberalità
„ e della sua fedele amministrazio-
„ ne; e che l'altro sia coronato col
„ prezzo della sua pazienza. Chi
„ chiamate voi avaro, se non co-
„ lui, che non è contento di ciò,
„ che gli dee bastare? E chi è reo
„ di furto, se non colui, che si ap-
„ propria l'altrui? Non siete voi
„ adunque rei d'avarizia e di furto,
„ allorchè vi appropriate ciò, che
„ avete unicamente ricevuto, per-
„ chè lo dispensiate agli altri? Se
„ si chiama ladro colui, che spo-
„ glia un uomo, qual nome meri-
„ terete voi, che potendo, non ri-
„ vestite gl'ignudi? Il pane, che
„ vi avanza, è di quell'affamato;
„ gli abiti, che tenete serrati, sono
„ di quegl'ignudi; le scarpe che
„ muffano nelle vostre guardarobe,
„ sono di quegli scalzi; e il denaro
„ che tenete riposto, è di quei
„ mendichi, ai quali manca tutto.
„ Ho veduto molti, che digiuna-
„ vano, pregavano Dio, sospira-
„ vano pentiti de' loro peccati, e
„ finalmente davano tutti i contras-

„ segni

„ segni di cristiana pietà, ma senza
„ che tutto questo costasse loro un
„ soldo, e senza che dessero il mi-
„ nimo soccorso ai poveri. A che
„ serviva loro la pratica delle altre
„ virtù, quando è indubitato, che
„ senza la limosina tutto il resto non
„ è sufficiente ad aprirci le porte
„ del Paradiso?

Così parlavano i Ss. Padri dell' obbligo che hanno tutti i cristiani di fuggire il lusso e le spese superflue, per avere onde soccorrere i poveri. Ma con più forza inveiscono cõtro gli Ecclesiastici, i quali dimentichi della santità del loro stato, consumano le sostanze de' poveri, ed il patrimonio di Cristo in tante vanità con iscandalo de' secolari. „ E come mai, dice s. Bernardo, „ si potrà insegnare ai secolari a „ disprezzare il mondo e le sue „ vanità, se vedono tanto fasto „ nelle suppellettili degli Eccle-sia- „ stici? Che cosa serve l'oro, di- „ ce questo Santo Dottore (1), ne' „ freni de' cavalli? Gridano i po-

 „ veri.

(1) *Epist.* 43. *ad Henric. Senon. c.* 2.

„ veri, gridano i famelici, si la-
„ gnano i nudi, e dicono „: *Dicite, Pontifices, in fræno quid facit aurum? Nostrum est quod effunditis: nobis crudeliter subtrahitur quod inaniter expenditis.* „ Essi sono doppiamente ini-
„ qui, dice il Santo, e perchè ra-
„ piscono la roba altrui, e per-
„ chè s' abusano delle cose sacre
„ nelle loro vanità „. (1) *Duplici profecto iniquitate peccantes, quod & aliena diripiunt, & sacris in suis vanitatibus, & turpitudinibus abutuntur.* I beni ecclesiastici sono stati lasciati da' fedeli alla Chiesa, affinchè i ministri del Santuario non fossero distratti dal pensiere di procacciarsi il vitto colle loro fatiche, ma servendo all' altare, avessero dall' altare il loro onesto mantenimento, e il di più come fedeli dispensatori lo distribuissero ai poveri, alle vedove, ai pupilli, o l' impiegassero per il risarcimento, ed ornato de' sacri edifizj. Così sappiamo che negli antichi tempi i beni delle Chiese essendo amministrati in comune

se

(1) *S. Bernard. Serm. 23. in Cant.*

se ne facevano tre parti, una per il Vescovo, ed il suo clero, l'altra per i poveri, e la terza per il mantenimento delle chiese. Che se per le oblazioni de' fedeli erano le Chiese talvolta arricchite di vasi d'oro e d'argento, questi, diceva s. Ambrogio, si conservavano come in un pubblico tesoro per servire ai bisogni de' poveri; come in fatti il s. Arcivescovo non ebbe difficoltà di spendere le ricchezze della sua Chiesa, per lo riscatto degli schiavi, e per sovvenimento de' bisognosi, i quali sono i tempj vivi dello Spirito Santo. Se adunque si possono spogliare le Chiese per rivestire i poveri, con qual animo potranno gli Ecclesiastici far languire i bisognosi per sodisfare alla loro vanità, ed ambizione? Da quì nascono le mormorazioni, le invidie, e gli sdegni de' secolari, come dice un dotto, e zelante Prelato, i quali restano più tosto scandalizzati, che edificati da tante pompe. *Ejusmodi pompa* (1),

(1) *Stimulus Past. Arch. Brachar. par. 2. c. 6. de humil. & modest. Prælat.*

plus scandalizat subditos, etiam principes, quam ædificat. Ex hoc enim concitantur ad murmurationem, invidiam, cupiditatem, indignationem.
„ Vi sono alcuni, dice lo stesso
„ autore, i quali si vogliono scu-
„ sare col dire: Noi non possiamo
„ ritenere i nostri sudditi nell' ob-
„ bedienza, nel timore, se non ci
„ acquistiamo l'autorità collo splen-
„ dore, e colla pompa. Oh cecità
„ insigne! I ministri di Cristo vo-
„ gliono essere più prudenti di Cri-
„ sto? Cristo soggiogò il mondo col
„ ministero d'uomini ripieni di Spi-
„ rito Santo, cioè di spirito d'umil-
„ tà e di povertà, ed ora si dice
„ che lo spirito del mondo non
„ si può vincere, se non se col-
„ lo spirito del mondo medesimo,
„ cioè se i pastori non si armano
„ colla pompa, e collo splendore
„ della potestà secolare? Si può
„ immaginare cosa più stravagante?
„ Il Signore ha detto che Satanasso
„ non discaccia Satanasso, cioè che
„ l'uomo il quale ha lo spirito del
„ mondo, non può distruggere in
„ altri lo stesso spirito del mondo „.

Così

Così ragiona questo dotto Prelato, e l'esperienza ci fa toccar con mano, che il lusso e le magnificenze degli ecclesiastici ad altro non servono, che a render vile e dispregevole la loro dignità. Poteva facilmente Gesù Cristo come padrone, e creatore di tutto, lasciare ai suoi discepoli ricchezze e dignità, affinchè assistiti dalla forza si facessero rispettare dal mondo, e spargessero con più comodo la luce del santo Vangelo. Ma no, dice l'Apostolo s. Paolo, egli ha scelto istrumenti deboli, e ignobili, e privi d'ogni umana grandezza, affinchè tutta la virtù fosse attribuita alla Croce di Cristo. Le virtù cristiane sono i veri ornamenti degli ecclesiastici, e queste sole si fanno abbastanza rispettare anche dalle maggiori potenze della terra. S. Martino, dice il sopracitato autore, era umile di cuore, e vestiva vilmente, e tuttavia era pieno d'autorità conveniente al grado di Vescovo. *Beato Martino in corde humilitas, & in vestitu vilitas. Cum hoc tamen ita plenus auctoritatis & gratiæ, ut egregie*

impleret Episcopi dignitatem. E tutti gli altri Santi ecclesiastici sono stati sempre più rispettati ed onorati, quanto maggiormente furono alieni dalle pompe e vanità del secolo. „ Voi, diceva s. Bernardo ad un „ Vescovo, sarete onorato non già „ per lo splendor delle vesti, per „ il fasto de' cavalli, e per la ma„ gnificenza degli edifizj, ma per „ l' ornamento de' costumi, e per „ le buone opere „ : *Honorabilis autem non cultu vestium, non equorum fastu, non amplis edificiis, sed ornatis moribus, studiis spiritualibus, operibus bonis*.

Tutte queste sono vane scuse, e mendicati pretesti suggeriti dall' amor proprio, il quale per sodisfare le sue passioni, cerca di nascondersi sotto l' apparenza di un falso bene. Si vuol condurre da molti una vita comoda e deliziosa, e sfoggiare in tutte le cose, e poi si vuol far credere, che ciò si faccia per conservare la propria dignità, e per conciliarsi il rispetto de' popoli. „ Gran cosa, dice s. Ber„ nardo, tutto lo zelo ecclesiastico

„ si

„ si riduce a conservare la digni-
„ tà: in tutte le cose si attende all'
„ onore, ma alla santità poco o
„ niente. „ (1) *Vides omnem eccle-siasticum zelum fervere pro sola digni-tate tuenda: Honori totum datur, sanctitati parum, aut nihil.* „ La
„ Chiesa arde per i vizj de' suoi
„ figliuoli; appena si trova qual-
„ cuno, che ami il Signore con
„ tutto il suo cuore, e il Vesco-
„ vo attenderà allo splendore del-
„ lo stato, e alle delizie, quando
„ più tosto dovrebbe rivestirsi di
„ sacco, e di cenere, e gemere,
„ gridare, e digiunare, e con Isaia
„ camminare a piedi nudi? „ (2) *Ardet vitiis Ecclesia, flammis vitio-rum uritur sponsa Christi: vix reperi-tur unus aut alter, qui in toto corde suo Dominum quærat; & Episcopus vacabit splendori status, & deliciis, cum oporteret sacco & cinere indutum gemere, vociferare, jejunare, & nu-dis pedibus cum Isaia incedere?* Mise-

(1) *Lib. 4. de Consid. cap. 2.*
(2) *Stimul. Past. Archiep. Brachar. part. 2. cap. 6.*

ri coloro che in tal maniera disonorano la santità del loro carattere, e che in vece d' essere gli esemplari dell'umiltà e della modestia, sono occasione di ruina a tante anime, che ciecamente imitano la loro condotta!

CAPITOLO XXII.

L'attacco ai giochi, e divertimenti è cattivo e peccaminoso. La vita del cristiano è vita di penitenza, e di mortificazione.

DOpo avere spiegato fino ad ora quali siano i giochi e divertimenti permessi o proibiti a' cristiani, e quali le circostanze che possono renderli onesti, o peccaminosi, conchiuderemo questo breve trattato coll'esortare tutti a non solamente fuggire i giochi e divertimenti illeciti, ma ad usare ancora gran moderazione in quelli che sono per se medesimi onesti ed innocenti. Conciossiachè il disordinato affetto e trasporto per i divertimenti è sempre vizioso e condannabile,

le, e di più produce tale dissipazione nello spirito, che si trova sempre languido e negligente per attendere alle serie occupazioni. Così appunto confessa s. Agostino d' aver esperimentato in se stesso, dicendo: (1) „ Io mi prendeva „ più libertà nel giocare di quello „ che richiedeva la giusta moderazione, e ciò causava in me diverse passioni sregolate, e faceva, o mio Dio, che il mio spirito fosse talmente offuscato dalle tenebre, che non poteva scoprire la bellezza delle vostre verità „. Questo difetto è molto comune nel mondo, particolarmente in coloro, che essendo stati proveduti da Dio di sufficienti facoltà, non hanno bisogno d'attēdere a qualche impiego per procacciarsi il necessario sostentamento. Sono costoro talmente trasportati per i divertimenti, che tutta la loro vita è una continua catena di spassi e piaceri, e ad altro non pensano, a che trovare nuove maniere e occasioni di divertirsi.

(1) *Confess. lib. 2. cap. 2.*

Una tale condotta è tanto contraria non solamente all' Evangelio, ma ancora alla retta ragione, che gli stessi gentili l' hanno riprovata. L' eloquentissimo Cicerone riflette da savio filosofo, che noi non siamo stati creati per passarcela in giochi e divertimenti, ma più tosto per attendere ad accupazioni gravi e serie: (1) *Non ita generati a natura sumus, ut ad ludum & jocum facti esse videamur, sed ad severitatem potius, & ad quædam studia graviora atque majora.* Gli Epicurei erano riguardati con disprezzo dagli stessi gentili, perchè ponevano tutta la loro felicità nel mangiare, nel bere, nel divertirsi, e nel sodisfare tutte le loro passioni. All'incontro la frugalità, l'austerità, e le serie occupazioni sono state l' ornamento ordinario de' filosofi più accreditati, i quali comunemente erano tanto alieni da i piaceri, e divertimenti, che non comparivano giammai ne' pubblici spettacoli, credendo di far disonore alla loro professione. Questa

(1) *Lib.* 1. *de Offic.*

sta filosofica severità, e questo disprezzo de' piaceri che ne' gentili non aveva altro fine che la vanagloria, e la stima degli uomini, ricevette tutto il suo lustro dalla cristiana Religione. Molti di quei primitivi cristiani prendendo il palio filosofico, menavano una vita nell'esterno molto conforme a quella de' filosofi gentili, ma nell'interno infinitamente più pura e santa. Imperocchè illuminati dalla fede, e mossi dallo spirito di Dio, non avevano altra mira nell'esercizio delle più austere penitenze, che di tenere mortificate le loro passioni per sollevare più facilmente il loro cuore al Signore. Che se non tutti i cristiani vestivano l'abito de' filosofi, quasi tutti però in quei felici tempi della Chiesa ne avevano i costumi, menando una vita senza paragone più seria e grave di quella de' moderni cristiani, come ci viene descritta da molti autori contemporanei, e tra gli altri da Clemente Alessandrino nel suo celebre Pedagogo, e dalle Apologie, che in quei tempi furono

no fatte per la Religione cristiana. In queste ed altre opere si scorge come i cristiani si astenevano da tutti i pubblici spettacoli e divertimenti, di maniera che il non comparire al Teatro, all' Anfiteatro, e al Circo era un contrassegno d'aver abbracciato la Religione cristiana, perchè credevano che le solenni promesse che si fanno nel battesimo di rinunziare al demonio, e alle sue opre, al mondo, e alle sue pompe, non permettessero loro di prender parte in questi profani divertimenti. I giochi erano sbanditi dalle loro case. Le risa smoderate, le azioni, e i discorsi ridicoli, le buffonerie, e tutto ciò che si oppone ad una vita seria e modesta, era da loro detestato come inconveniente ad un cristiano. Le loro conversazioni erano con i propri domestici; i discorsi pieni d' edificazione; i conviti frugali; gli abiti, e i mobili umili e semplici. Le loro occupazioni erano la lettura de' sacri libri, l' istruzione della propria famiglia, e il lavoro delle mani, nel quale eser-

cizio

cizio si occupavano non solamente i poveri, ma ancora i ricchi per fuggire l'ozio, che è il fomento di tutti i vizj. In somma la vita di quei primitivi fedeli fossero poveri, o ricchi, nobili, o plebei, era seria, mortificata, laboriosa, distaccata non solamente da' piaceri pericolosi, e illeciti, ma ancora, per quanto potevano, da i leciti e permessi. A un tal confronto qual giudizio si può fare della condotta di alcuni cristiani de'nostri tempi, e specialmente delle persone ricche e nobili, le quali sembrano nate per i piaceri e divertimenti? Osserviamo di passaggio quali siano le loro ordinarie occupazioni.

Si alzano essi la mattina assai tardi, e quando sono stanchi di dormire; passano il resto del tempo in fare, e ricever visite, nelle quali ordinariamente o si lacera la riputazione del prossimo, o si parla liberamente di tutte le cose buone e cattive, senza alcun riguardo alla modestia, e onestà cristiana. Se hanno affari, s' immergono totalmente in essi, senza più ricordarsi nè di Dio, nè

nè dell'anima. La devozione è tutta superficiale e apparente, riducendosi a certe pratiche esteriori, che nulla impediscono le passioni più sregolate e mostruose del cuore. Si va alla Chiesa o per usanza, o per vedere ed esser veduti; si fa vista di pregare Dio, ma in tanto si sta dissipati con mille occhiate indecenti, e con mille pensieri inutili, se non anche malvagi. Si torna a casa, per mettersi ad una lauta mensa, dove nulla si nega alla sodisfazione de' sensi. Al pranzo succede il passeggio per esporre alla vista altrui la magnificenza degli abiti, e delle carrozze. La sera s' interviene alle conversazioni, o alle commedie, ove il fasto, l' immodestia, la dissolutezza trova tutto il suo pascolo: Finalmente si torna ad una delicata cena, alla quale precede, o succede il ballo, se il tempo, e la stagione lo porta, ovvero il gioco, che si prolunga fino a perdere il lume degli occhj, e a volersi scambievolmente dissanguare. Or che vita è mai questa? Sono essi Cristiani, o vero Gentili? E pure tale è la condotta

della

della maggior parte della gente del Mondo; ma ella è altresì una vita da Epicureo, e da reprobo, e chi ha vissuto in questa maniera non si dee aspettare che gemiti e pianti eterni, se non si risolve a farne una seria penitenza. Se qualcuno nel leggere queste cose vi trovasse il fedele, ma orribile ritratto della sua condotta, ne concepisca un santo sdegno, e creda piuttosto alle parole di Gesù Cristo, che a quelle degli adulatori, i quali lo hanno ingannato fino a questo punto, non avendogli fatto alcuno scrupolo di questo genere di vita, anzi in essa confermandolo, coll' ammetterlo in tale stato alla participazione de' Sacramenti senza prima obbligarlo ad emendarsene. Crèdiamo noi forse di non esser tenuti ad una vita seria e penitente, perchè, come si suol dire, non ci siamo fatti religiosi, come se a questi soli fosse prescritta la penitenza, e la mortificazione? Se ciò fosse vero, bisognerebbe supporre che due fossero le strade, che conducono alla salute. Una stretta e angusta: e questa per i re-

i religiosi, o altre persone che si sono ritirate dal mondo. L' altra spaziosa e comoda, e nella quale si trovano tutti i piaceri e divertimenti; e questa per i secolari, e nobili. I primi saranno obbligati a fare una continua violenza a se stessi, a mortificare le proprie passioni, a prendere la loro croce, e seguire Gesù Cristo. I secondi potranno lecitamente sodisfare i loro desiderj, e andare in cerca di tutti i vantaggi, e piaceri che offerisce loro il Mondo. E poi sì gli uni, che gli altri giungeranno allo stesso fine, ed alla medesima gloria. Oh inganno! Oh diabolica illusione! L'Evangelio adunque non obbliga ad una esatta osservanza de' suoi precetti se non le persone pie, che abbandonando il mondo, non vogliono pensare ad altro che a servire Iddio? Se così è, s' ingannarono esse nell' addossarsi un giogo, senza del quale avrebbero potuto egualmente conseguire la gloria, che desideravano. Ma s' ingannano i mondani, che così la pensano. Conciossiachè alla fine i Religiosi altro non fanno, che

che cercare i mezzi più facili per adempiere i precetti evangelici. I loro voti sono certamente di consiglio, ma la penitenza, il distacco dal mondo, la fuga de' pericoli sono tutte virtù necessarie ad ogni stato di persone. Tutti siamo religiosi della più eccellente, e insieme della più antica di tutte le religioni, che è quella di Gesù Cristo: tutti abbiamo un Fondatore, un abito, una regola, de' voti, degli esercizj, e de' mezzi da santificarci. Gesù Cristo è il fondatore della nostra Religione, fondata da lui a costo di tutto il suo sangue. L' innocenza, la santità, la castità, l'umiltà, e tutte le altre virtù sono l'abito che dobbiamo portare, e che abbiamo ricevuto nel santo lavacro, in cui siamo stati rivestiti di Gesù Cristo. La regola che dobbiamo osservare è l' Evangelio: i nostri voti sono le solenni promesse, che abbiamo fatte nel Battesimo di rinunziare a Satanasso, alle sue pompe, alle sue opere, e di vivere secondo Dio, e per Iddio in Gesù Cristo. I nostri esercizj sono l'orazione, la

peni-

penitenza, la mortificazione delle passioni, la carità verso Dio, e verso il prossimo, e generalmente ogni sorta d' opere buone. Or poca differenza vi sarà certamente fra un cristiano, che osservi con fedeltà queste cose, ed un buon religioso.

Questa vita però penitente, e mortificata, che Iddio richiede da noi, non è totalmente priva delle sue delizie e contentezze. Anzi, a dire il vero, in essa solamente si trovano le vere felicità e consolazioni S. Agostino diceva, che le lacrime de' penitenti sono ad essi più dolci, e più grate, che gli strepiti del teatro. Imperocchè sebbene l' uomo giusto si privi di tutte le comodità terrene, e attenda a mortificare i suoi sensi e le sue passioni, cõtuttociò tale e tanta è la sua interna pace ed allegrezza prodotta dal testimonio della buona coscienza, che supera qualunque piacere, e consolazione de' mondani. Conciossiachè l'anima nostra, essendo stata creata per Iddio, in niun'altra cosa ritrova il suo riposo, se non in lui, secondo quel celebre detto

detto di s. Agostino : (1) *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*. Possono le creature di questo mondo per qualche tempo lusingarla ed ingannarla, ma alla fine non è possibile che in esse ella trovi la sua pace. Chi mai fu contento e sodisfatto de' piaceri di questo mondo? Osserviamo il più felice tra tutti gli uomini qual fu il Rè Salomone. Egli dopo aver narrato le grandezze e le delizie della sua vita, nelle quali aveva cercato la sua felicità, alla fine è costretto a dire che in esse non vi aveva trovato altro che vanità e afflizione di spirito : *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi*. Perchè tutte le cose create non sono capaci di contentare il nostro cuore, che è fatto per amare, e godere Iddio. E questo appunto, dice s. Agostino, è un contrassegno della grandezza, a cui è stata elevata la creatura ragionevole, alla quale niuna cosa, che sia minore di Dio, è sufficiente per contentare le sue brame, e per acqui-

(1) *Lib.* 1. *Confess. cap.* 1.

acquistarle quella pace che tanto desidera. (1) *Satis ostendis, Domine, quam magnam creaturam rationabilem feceris, cui nullo modo sufficit ad beatam requiem, quidquid te minus est, ac per hoc nec ipsa sibi.* A che serve adunque andare ogni giorno in cerca di nuovi piaceri, e divertimenti, quando la fede e l'esperienza c' insegna che in questi non è possibile ritrovare la nostra consolazione? Chi per tanto, dice lo stesso s. Agostino, desidera la vera felicità, dee togliere la sua speranza dalle cose mortali, e passeggiere, e collocarla nel Signore, affinchè attaccandosi a quello che rimane in eterno, possa ancor egli insiem con lui rimanere in eterno: (2) *Ideo qui veram requiem & felicitatem desiderat, debet tollere spem suam de rebus mortalibus, & præcreuntibus, ut hærens ei, qui manet in æternum, etiam ipse cum illo maneat in æternum.*

---

(1) *Lib.* 13. *Confess. cap.* 8.
(2) *Lib. de Catechiz. rudibus c.* 16.

IL FINE.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

D. Jordanus Patriarch. Antioch. Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici Magister

2563-027